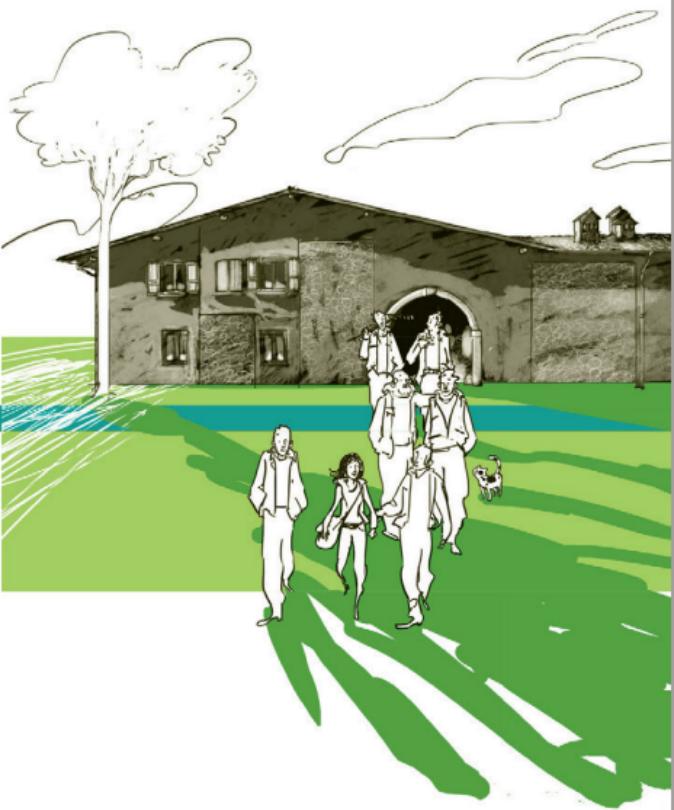


Laura Migliorati

# Buona giornata!

## Trent'anni del Gruppo Pinocchio

Cura della  
tossicodipendenza  
e della malattia  
psichiatrica



BUONA GIORNATA!

*a Maria,  
a Mattia*

Laura Migliorati

*Buona giornata!*

*Trent'anni del Gruppo Pinocchio  
nella cura della tossicodipendenza  
e della malattia psichiatrica*

EDITRICE  
LA SCUOLA

In copertina: xxxxx  
xxxxxx

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail autorizzazioni@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

---

© Copyright by Editrice La Scuola, 2016

---

Stampa Officine Grafiche «La Scuola», Brescia

ISBN 978 - 88 - 350 - **xxxx - x**

## Prefazione

Viviamo in un momento storico in cui il diversamente abile, il debole, colui che non rientra nei parametri della cosiddetta “normalità” ci fa paura (come se poi la normalità esistesse...). Abbiamo riempito la legislazione di “grida manzoniane” inerenti l’obbligo di integrazione e di non discriminazione anche solo lessicale, ma la realtà è che il “diverso” ci impaurisce più che mai, tanto che non si fa più neanche nascere chi è affetto da handicap vari, ci si lamenta se nelle classi dei nostri figli capita un diversamente abile, si costruiscono muri, non solo fisici, per difendersi dagli immigrati. Figurarsi cosa pensiamo poi di coloro che hanno commesso un errore, che hanno fatto uso di droghe e – terrore dei terroristi – di coloro che hanno una qualche forma della malattia che dal 2017 sarà la più diffusa secondo l’Oms, la malattia mentale! Non solo non ci interessano, ma è bene che stiano lontani da noi.

Per questo colpisce la trentennale storia di Pinocchio, un’opera per cui vale il popolare detto: “un nome, un programma”. Perché Pinocchio è un burattino fatto di legno, in teoria quindi privo di grande valore. Ma come dice suo padre Geppetto, «un pezzo di legno non è solo un pezzo di legno». Così, una persona che sia finita nel tunnel delle tossicodipendenze o che sia annebbiata dalla malattia mentale non è solo un caso clinico o sociale. È una persona a tutti gli effetti il cui smisurato desiderio di felicità non ha trovato risposta o si è inabissato nel sottosuolo dell’animo.

Walter Sabattoli e i suoi amici e collaboratori hanno intuito tutto questo fin dall’inizio del loro operato e perciò hanno impostato la loro azione riabilitativa nell’unico modo possibile e realista.

Quale? Evitando di imporre norme calate dall’alto, spesso dai risvolti oppressivi, ma anche evitando un approccio naïf senza regole, quasi a negare l’esistenza del male. Piuttosto Pinocchio si può definire come

## Prefazione

una convivenza guidata e strumentata in cui persone che stanno meglio fanno compagnia ad altre perché imparino a superare il loro star male o imparino a conviverci. Gli operatori di Pinocchio sanno guardare a quel desiderio profondo che sta al fondo dell'animo, oltre il muro del disagio. Sanno guardarla con simpatia e affetto perché torni a muovere verso il bene e il benessere tutta la persona. Sanno guardare perché non si atteggiano a tecnici asettici e neutrali: il primo strumento professionale che hanno a disposizione è un'esperienza umana in cui il desiderio di bene e la capacità di coinvolgimento personale sono preminenti, in barba alle teorie che impongono distacco emotivo tra l'operatore e l'ospite. Ciò non significa ingenuità colpevole: è ben chiaro che Pinocchio è una comunità con ruoli precisi e con una guida che mette in atto la sua responsabilità. E, nella stessa direzione, ci si dota di tutti gli strumenti necessari che la scienza contemporanea mette a disposizione. Per questo viene utilizzata la migliore psichiatria, per aiutare a sbloccare quei meccanismi che inceppano il percorso della persona, sapendo distinguere con chiarezza ciò che compete alla libertà e ciò per cui è necessaria una terapia anche lunga nel tempo. Per questo negli ultimi anni Pinocchio è diventato un luogo dove hanno trovato accoglienza persone provenienti dai manicomi giudiziari, oggi eliminati per legge. Chi ha vissuto esperienze agghiaccianti prima e durante l'incarcerazione può trovare nella convivenza libera, ma professionalmente guidata di Pinocchio, il luogo per continuare a camminare.

L'esito di chi passa da Pinocchio è inevitabilmente vario. C'è chi, e sono già tanti, è tornato a vivere nella società. C'è chi trova un modo perché i problemi e le patologie che vive, pur permanendo, non siano più devastanti e distruttive per sé e per gli altri. C'è anche chi non ce la fa perché «insondabile è l'animo umano», come dice Thomas Mann all'inizio di *“Giuseppe e i suoi fratelli”*. O, in altre parole, è insondabile il mistero della libertà umana che non riesce ad affrontare ciò che la blocca. Per tutti coloro che capitano a Pinocchio c'è comunque una certezza: i responsabili dell'opera faranno il possibile e l'impossibile per affrontare i loro problemi, perché stiano meglio. E questo è un non piccolo motivo di speranza per chi, spesso si trova solo, sopraffatto dal suo male, in un mondo che lo emarginia.

Giorgio Vittadini  
Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà

## Premessa

I trent'anni di “Pinocchio” sono proprio una bella storia. Io l’ho incontrata solo negli ultimi anni, ma sono stata subito incuriosita dalla sua profonda bellezza, unita a una sobrietà discreta. È poi nata un’amicizia con le persone che conducono quest’opera sociale, e la curiosità iniziale si è rafforzata ed è diventata un legame.

A Pinocchio tutto è curato, tutto è bello.

Incontrando le persone che trascorrono qui una parte della loro vita, per darle una svolta o per trovare accoglienza in un contesto che sa abbracciare l’umano intero, follia compresa, questa bellezza ha acquisito ai miei occhi un valore ancora più grande.

Per questi ragazzi o uomini che arrivano a Pinocchio da storie brutte, c’è un modo migliore per affermare che sono importanti per qualcuno, che offrire loro un luogo bello? Quando siamo invitati a cena dagli amici e vediamo che hanno preparato tutto con cura, ci sentiamo accolti e amati. Qui è tutto preparato con cura, e per questo tutto ricorda un abbraccio.

Pinocchio è piantato in mezzo alle campagne bresciane e, a pensarci bene, le ricorda.

Ricorda la terra, per la sua pacatezza e la sua concretezza.

Ogni volta che Walter mi racconta qualche storia delle persone che sono passate di qui, proprio questo mi colpisce. Non c’è enfasi per i successi, né scandalo per gli insuccessi. C’è una grande pazienza, che è tipica di chi ne ha viste tante, ma non per questo è diventato cinico. Anzi! È la pazienza di chi è realista; di chi sa che la vita finisce bene, anche se non come nei film.

Ci sono momenti gloriosi e cadute, arresti e ripartenze, ma chi ha fatto un’esperienza vera sa dove attingere il criterio e le energie per ri-

## Premessa

partire. E a Pinocchio ci si allena a scoprire il criterio – il cuore indomito, e a coltivare le energie – l'abbraccio di questa amicizia.

La discrezione, poi, è una nota importante. Guardando questi amici, ho imparato che non è solo un tratto del loro temperamento un po' "contadino". È proprio parte del metodo di Pinocchio. La discrezione è una cosa bellissima perché è tutta tesa a non imporre agli altri noi stessi, il nostro progetto, le nostre idee su come dovrebbero essere e cambiare. La discrezione preferisce scoprire come l'altro è, gioire nell'attesa di vedere come il disegno della sua vita si svela, a poco a poco.

Quando penso ai miei amici di Pinocchio mi viene in mente quanto padre Antonio Spadaro ha detto al Meeting di Rimini 2014, quando ha descritto la Chiesa che piace a papa Francesco non tanto come un faro, «che indica la rotta, illumina il mare in tempesta e il porto dove approdare: ma è fermo»; piuttosto come una fiaccola, «che cammina insieme all'umanità, anche se essa sta camminando verso il baratro, soprattutto può illuminarla prima della caduta»<sup>1</sup>.

Ma oltre a ricordarmi la fiaccola amata da papa Francesco, Pinocchio mi fa pensare alla casa, al paese che tanti di questi uomini non hanno mai avuto, o forse non hanno ora, o devono semplicemente riscoprire.

Perché, come ha scritto l'inquieto Cesare Pavese, «un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra, c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti»<sup>2</sup>.

In fondo, quando penso a Pinocchio, penso al paese che ognuno di noi ha nel centro del suo cuore, che sa abbracciare e illuminare. E aspettare.

Monica Poletto  
Presidente Cdo Opere Sociali

<sup>1</sup> C.B. - L.T., *La verità è un incontro*, online: [http://www.meetingrimini.org/default.asp?id=673&edizione=5991&item=5&value=0&id\\_n=15484](http://www.meetingrimini.org/default.asp?id=673&edizione=5991&item=5&value=0&id_n=15484) (cons. 6 maggio 2016).

<sup>2</sup> Cesare Pavese, *La Luna e i falò*, Einaudi, Torino 2013, p. 7.

## Introduzione

È una storia. Questo è il racconto di un'opera che ama la vita e che ha avuto inizio a metà degli anni '80, fortemente voluta, e che continua. Tenacemente servita. L'unica ragione per scegliere di narrare al presente è il desiderio di invitare il lettore a lasciarsi coinvolgere dentro le onde di questa storia, ad attraversare e a lasciarsi attraversare dai fatti già accaduti così come dalla quotidianità odierna.

È un viaggio. Chiedo di seguirmi in questo cammino, che io per prima ho svolto, attraverso trent'anni intrecciati di volti, nomi, cose, luoghi. Sono variate molte attività, posti e persone, nel tempo. Di nuove se ne sono aggiunte, alcune hanno abbandonato, altre hanno imboccato una strada differente. Alcune, infine, continuano il loro viaggio in modo misterioso.

È un'amicizia, dove germoglia la serietà che unisce le persone accolte e che devono affrontare un cambiamento e le persone che accolgono e che iniziano un percorso con esse. È insieme che si cambia, in un dialogo che si cresce e si diventa uomini. È una compagnia dove la relazione è al centro, in tutte le sue sfumature: vissuta, ferita, fuggita, ripresa, maturata, spezzata, eterna. È la bellezza di una sfida e di un'esperienza. Come l'iconografo dipinge l'icona seguendo la tradizione e non la sua fantasia, contemplando la realtà e non immaginandola, così la mia tensione ideale è di scomparire dentro i cuori di tutti questi volti, nomi, cose e luoghi, lasciando che a emergere sia la voce di tutto ciò che ho incontrato, tutto il desiderio di verità e di libertà, di bene e di bellezza, di amore. Un grido che più umano non si può.

È una preghiera, a partire dal titolo. Quando mi fu chiesto se volessi accettare di scrivere questo libro mi furono suggeriti, come lettura iniziale, i diari comunitari aggiornati dalle persone accolte nella Ctp,

## Introduzione

la comunità per le dipendenze. Ogni sera ne viene scritta una pagina, che viene poi condivisa la mattina successiva, durante la riunione di avvio della giornata. Dal 1992, quando fu introdotto come strumento educativo della vita di comunità, ogni pagina si conclude con “buona giornata!”. Non è più solo un saluto, ma è diventato una preghiera rivolta all’altro: che la tua vita possa compiersi a partire dallo svolgersi del giorno, incarnato nei singoli istanti di cui si compone. Il giorno di chi è ospite in comunità e di chi vi lavora, di chi è appena arrivato e di chi ha terminato il programma terapeutico, di chi si trova nella comunità per le dipendenze in cascina oppure nella comunità psichiatrica di Casa Martin, di chi lavora nel settore della manutenzione del verde o si impegna in altre attività e mansioni, di chi viene alla Pinocchio come volontario e amico, ma anche di chi la Pinocchio non sa che cosa sia. Di tutti e di ciascuno.

Dal quel 6 maggio 1986 a oggi sono trascorsi numerosi giorni, circa undicimila: nel libro, la prima parte narra dei giorni del passato, la seconda parte dei giorni di oggi, la terza parte delle giornate scritte ed estratte proprio da alcuni di quei diari. È un avvenimento: ciò che ha mosso gli animi allora è ciò che li muove ancora adesso.

Laura Migliorati

*La storia fino a oggi*  
*Trent'anni di un'opera*



## Sesto: visitare i carcerati

L'anno è il 1986, Brescia è nel pieno splendore della primavera. Martedì 6 maggio viene costituita ufficialmente la “Cooperativa di Solidarietà Comunità Nuova”, la cui attività verrà inaugurata pubblicamente solo il 25 aprile dell'anno seguente. Questa nuova cooperativa viene alla luce nell'incontro decisivo di alcuni fattori, che determinano la sua fondazione prima e il suo sviluppo poi, e alla energica collaborazione di tre organizzazioni locali sollecite alle esigenze del prossimo: la Caritas diocesana, la Congregazione delle Ancelle della Carità e alcuni giovani che aderiscono al movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione. L'opera ha inizio perché insieme si vuole tentare di dare risposta a un bisogno emergente nella provincia di Brescia: la risocializzazione dei carcerati.

Nel 1986 entra infatti in vigore la legge 10 ottobre n. 663, che riforma l'ordinamento penitenziario con l'intento di valorizzare l'aspetto rieducativo della carcerazione rispetto a quello punitivo. La norma, nota come legge Gozzini, introduce la possibilità di adottare misure alternative per quei detenuti che ne hanno i requisiti, al fine di favorire il loro reinserimento lavorativo e sociale: l'affidamento ai Servizi Sociali, la semilibertà, gli arresti domiciliari e il lavoro esterno sono i nuovi istituti che consentono ad alcuni di sperimentarsi in ambienti fuori del carcere.

La legge Gozzini è una sfida che viene colta dalla Caritas diocesana di Brescia. Don Armando Nollì, allora direttore, si fa portatore e promotore di questo messaggio, coinvolgendo i componenti della commissione della Caritas bresciana sulla necessità di favorire la nascita di strutture che progettino e attuino azioni specifiche.

La Caritas sa che la Congregazione delle Ancelle della Carità possiede un cascina con sei ettari di terra annessa nel quartiere di Mompiano, i resti di un'antica ortaglia a nord di Brescia, alle porte della città.

La Caritas, sostenuta da monsignor Gennaro Franceschetti, chiede alla Congregazione se sia possibile mettere a disposizione questo possedimento a vantaggio di un progetto agricolo che concretizzi le opportunità offerte dalle nuove disposizioni legislative. Le suore acconsentono. Occorre però adesso qualcuno che sia disponibile a coinvolgersi in prima persona e a portare avanti operativamente il progetto, correndo il rischio sia imprenditoriale che pedagogico: qualcuno che sappia fare l'agricoltore per seguire le coltivazioni e abbia voglia di coinvolgersi con le persone carcerate.

Tra gli amici di Andrea Piubeni, un consigliere della Caritas, ci sono alcuni ragazzi diplomati all'Istituto tecnico agrario statale Giuseppe Pastori di Brescia che potrebbero essere interessati a collaborare: Giuseppe Bertazzoli, Ezio Piva, Salvatore Taliento, Dario Manfredi, Walter Sabattoli, Massimo Piva e altri. Hanno tutti in comune la passione dell'agricoltura e si sono conosciuti dentro l'esperienza del movimento ecclesiale di Comunione e Liberazione, nel gruppo degli Adulti e Giovani Lavoratori<sup>1</sup>. Interpellati dal discorso di papa Giovanni Paolo II in occasione del 3. Meeting per l'amicizia fra i popoli di Rimini, accettano di entrare a far parte del progetto, convinti che l'ideale cristiano coinvolga la totalità dell'esistenza umana e non solo la dimensione spirituale. Domenica 29 agosto 1982, infatti, il Santo Padre si era espresso sulla fede con queste parole: «La fede vissuta come riverbero e in continuità con quei primi incontri che il Vangelo documenta, la fede vissuta come certezza e domanda della presenza di Cristo dentro ogni situazione e occasione della vita, rende capaci di creare nuove forme di vita per l'uomo, rende desiderosi di comunicare e di conoscere, di incontrare e di valorizzare». Prima l'uno e poi l'altro, nel giro di qualche anno, i giovani decidono di lasciare i rispettivi posti di lavoro, realizzando il loro desiderio di poter lavorare insieme.

A questo punto ben definito, il progetto può cominciare. Le risorse necessarie per avviarlo e mantenerlo provengono dalla stessa Caritas diocesana, che dona dieci milioni di Lire, nonché dalle casse del Comu-

<sup>1</sup> «A seconda degli ambiti in cui è presente Cl, i gruppi prendono nomi propri che li definiscono. [...] Chi è entrato nel mondo del lavoro fa parte degli Adulti e Giovani Lavoratori (Cl)»: da *Gesti e strumenti*, online: <http://it.clonline.org/gesti-e-strumenti-di-comunione-e-liberazione/default.asp?id=533> (cons. 6 maggio 2016).

ne di Brescia (cinque milioni di Lire) e della Provincia di Brescia (cinque milioni di Lire); anche i proventi di una lotteria benefica contribuiscono a questo patrimonio iniziale. Ciò che rimane del deficit è coperto dalla Congregazione delle Ancelle della Carità.

Queste circostanze portano alla nascita della “Cooperativa di Solidarietà Comunità Nuova”: martedì 6 maggio 1986 si trovano a firmare l'atto costitutivo Giuseppe Bertazzoli, Ezio Piva, Dario Manfredi, Walter Sabattoli, Salvatore Taliento, Stefano Pennacchio, suor Maria Colombo, Diego Mattiotti, don Armando Nollì, Luciano Consoli, Massimo Piva, Giancarlo Tura, Mauro Tebaldi, Andreina Gaudenzi, Giancarlo Vetrugno, Claudio Sampaoli. Fra loro, rientrano nel Consiglio di Amministrazione Giuseppe Bertazzoli (presidente), Ezio Piva (vice presidente), Dario Manfredi, Walter Sabattoli, Salvatore Taliento, Stefano Pennacchio, suor Maria Colombo. Nel primo collegio sindacale rientrano Diego Mattiotti (presidente), don Armando Nollì e Luciano Consoli in qualità di sindaci effettivi, Giancarlo Tura e Mauro Tebaldi in qualità di sindaci supplenti.

La sede legale dell'Associazione è in via Benacense 1/B in città, mentre le attività si svolgono in via della Lama 42 nel quartiere di Mompiano. Cominciano operativamente nel mese di gennaio 1987. Il progetto prevede due attività lavorative diverse gestite da due cooperative distinte. Anche le équipe operative sono differenti: una al maschile nell'area agricola e una al femminile nell'area dei servizi. La prima è gestita e seguita dalla cooperativa di solidarietà Comunità Nuova: nell'équipe agricola lavorano quattro operatori a tempo pieno (Giuseppe, Salvatore, Dario ed Ezio), due detenuti in semilibertà provenienti dal carcere bresciano di Verziano e numerosi volontari. Tutti insieme iniziano a coltivare i primi tre dei sei ettari messi a disposizione in comodato d'uso gratuito; parte del raccolto è destinata al consumo delle stesse Ancelle della Carità, che ne ricollocano una quota anche all'esterno attraverso le loro istituzioni, mentre il resto è venduto alla cittadinanza tramite lo spaccio di frutta e verdura che è allestito in loco.

In parallelo, viene avviata la “Lavanderia di socializzazione A.d.C.”, nella quale sono impiegate due detenute, una a tempo pieno in semilibertà e l'altra a tempo parziale agli arresti domiciliari, seguite autonomamente dalle suore. Insieme, operano come servizio di lavanderia industriale per alcuni ospedali della città e della provincia. La cooperativa

che gestisce il lavoro delle detenute serve anche da vettore per i primi reinserimenti lavorativi dei detenuti accolti da Comunità Nuova.

«“L’obiettivo principale del nostro lavoro – ci racconta suor Teresa – è quello di favorire la socializzazione dei carcerati attraverso il lavoro. Questi restano all’interno della cooperativa per un periodo, in genere non superiore a due anni, fino a che non si ritenga opportuno il reinserimento definitivo nella società”. La cooperativa, al termine del periodo di ‘recupero’, si fa carico concretamente di trovare un posto di lavoro esterno per il carcerato, “un impegno che ha riscosso molto successo, perché la permanenza nella nostra struttura per due anni diventa garanzia anche per le aziende che a volte non sono molto favorevoli all’assunzione di ex carcerati» (A.D.M. [*Anna della Moreta*], *Una speranza per i carcerati*, nel quotidiano «Giornale di Brescia», 12 agosto 1989).

Pochi giorni prima dell’inaugurazione ufficiale, l’allora giudice di sorveglianza Giancarlo Zappa si esprime così sull’approvazione e l’applicazione della legge Gozzini:

«Tale azione ha [...] un senso e uno sbocco soltanto se sostenuta dagli enti locali, dall’opinione pubblica, dal volontariato, da tutte le forze politico-sociali. In tale prospettiva [...] occorre da parte di tutti uno sforzo ulteriore che consenta, tra l’altro, di creare una serie di strutture esterne al carcere destinate in particolare a quelle attività formative e lavorative che concedono le misure alternative al carcere stesso e il lavoro esterno, non tanto anticipando la fine del trattamento rigidamente inframurario quanto preparando, in modo adeguato e assistito, il condannato a vivere in futuro nell’ambiente libero» (D.T. [*Danilo Tamagnini*], *Come affidare alla terra il recupero dei detenuti*, nel quotidiano «Giornale di Brescia», 17 aprile 1987).

I detenuti, che devono rientrare in carcere per la notte, sono accolti nell’ambito del progetto con periodi di permanenza diversi, a seconda della durata della pena da scontare ma anche della disponibilità di ciascuno a seguire un percorso di recupero umano, sociale e lavorativo. Ciò che è certo è che non si tratta di un punto d’arrivo, bensì di partenza o, meglio, di ripartenza. È in questo momento di passaggio tra il carcere e la futura libertà che si cerca di intervenire con una proposta positiva sulla vita, aiutando il soggetto e preparandolo al reinserimento definitivo: attraverso il lavoro e il rapporto tra le persone. Un rapporto che sia rinnovato, bello, pulito. Vero.

La cooperativa è uno spazio di umanità nuova proprio laddove sembra che la speranza non abiti più, un luogo fatto di volti che trovano un punto di incontro dentro un bisogno umano. Questo assume diverse sfaccettature secondo il vissuto personale di ciascuno: di riscatto e di rinascita, di giustizia, di solidarietà e di aiuto verso il prossimo, di misericordia, di carità, di ricerca del senso della vita. Tuttavia, al fondo, il bisogno è il medesimo per tutti, dai carcerati ai volontari, dagli operatori ai filantropi, a tutte le persone che si coinvolgono nell'opera a vario titolo: che vi sia una speranza di bene per sé dentro ciò che si sta facendo.

«Non è solo il carcerato ad avere bisogno di misericordia, ma anche ciascuno di noi, perché nessuno si può chiamare giusto o buono se non Dio solo; e perché nessuno di noi può dirsi certo di non conoscere un giorno l'esperienza del carcere» (*Solidarietà e mondo del carcere*, in «Insieme», bollettino parrocchiale di Paderno Franciacorta, dicembre 1989).

«È come una stella che si accende. Il buio delle prove della società contemporanea può così esser abitato anche dalle nostre speranze. Se la carità fa compagnia, il futuro sarà senz'altro migliore. Nulla di più, ma anche nulla di meno» (Gianfranco Ransenigo, *Una cooperativa alternativa di solidarietà*, in «La Voce del Popolo», settimanale diocesano di Brescia, 1 maggio 1987).

Per l'inaugurazione pubblica delle due attività si sceglie una data emblematica, il 25 aprile: vuole essere un segno che rimanda alla “liberazione”, per quanti hanno sbagliato e hanno diritto di sperare e desiderare un presente e un futuro. Nel 1987 il 25 aprile è un sabato: la festa si apre nel pomeriggio con la concelebrazione della Santa Messa presieduta da mons. Bruno Foresti, allora vescovo di Brescia. Il vescovo benedice le persone presenti, la campagna, gli strumenti agricoli e gli ambienti della lavanderia. La giornata prosegue con una grande festa in compagnia, tanti giochi nel cortile del cascinale, musica e canzoni, oltre all'estrazione della lotteria di beneficenza, i cui proventi vanno a favore del progetto stesso.



*Figura 1:* Inaugurazione della Cooperativa di Solidarietà Comunità Nuova (sabato 25 aprile 1987): celebrazione della Santa Messa presieduta dall'allora vescovo di Brescia, mons. Bruno Foresti.



*Figura 2: Lo “Spaccio”, il negozio di frutta e verdura provenienti dagli orti coltivati dagli operatori e dai carcerati accolti in Comunità Nuova.*



*Figura 3:* Un momento di gioco durante la festa di inaugurazione,  
dentro gli spazi di via della Lama, a Mompiano (Brescia).



*Figura 4:* Ci si diverte partecipando a giochi tradizionali, come la corsa coi sacchi.



*Figura 5:* Gli adulti si contendono la “pentolaccia”.



*Figura 6: I bambini gareggiano per vincere il tiro alla fune.*

**CARCERATI**

## Ricostruire segni di speranza

a cura della Cooperativa Comunità Nuova

*Ben volentieri cerchiamo di esprimere la nostra esperienza riflettendo sul significato e sul senso della speranza per noi oggi.*

*Siamo tre operatori, appartenenti a Comunione e Liberazione, che, su sollecitazione della Caritas diocesana ed insieme alle Ancelle della Carità, abbiamo iniziato a creare opportunità di lavoro per le persone carcerate.*

*Quello che ci ha fatto muovere, lasciare il lavoro che avevamo per rischiare in questa avventura, è stata la certezza di una amicizia tra di noi e con altre persone nel nome di Gesù Cristo.*

*Questo tipo di amicizia, che è una compagnia alla nostra vita, ci rende sempre più desiderosi di rischiare in prima persona dentro la concretezza della vita.*

*Avere un ideale chiaro da seguire e delle persone intorno che ti richiamano a questo, ci aiuta ad affrontare la vita di ogni giorno pieni di speranza.*

*Nella nostra esperienza non mancano dei momenti duri, uno dei quali è stata la tragica morte di un ragazzo che era con noi da un paio di mesi.*

*Di fronte alla tragicità di questo fatto, uno che ha il cuore stretto non trova il motivo per continuare ad avere speranza, mentre per noi è stata l'occasione per prendere sempre più a cuore questa esperienza, con il desiderio di poter offrire loro, attraverso la nostra compagnia, un senso della vita capace di ridare speranza a chi l'ha perduta.*

*Noi crediamo che nel cuore di ogni uomo, nonostante il male che può avere fatto e le disgrazie che ha dovuto sopportare, sia sempre presente il desiderio di un felicità, di una possibilità di vita bella e serena.*

*Purtroppo le varie esperienze negative censurano queste domande di felicità, domande sul senso della vita, sul perché ci siamo, perché c'è il dolore, perché c'è la morte, perché in fondo vale la pena di vivere e di sperare.*

*È il tentativo di risposta a queste domande che fa diventare l'uomo più uomo, per noi l'esperienza cristiana che siamo vivendo è la strada per tener dentro di noi questa posizione nei confronti della vita.*

Figura 7: Cooperativa Comunità Nuova, *Ricostruire segni di speranza*, in «Corrispondenza Comunale», periodico del Comune di Brescia, 1989.

## Ciò che rende l'uomo un uomo

La giornata si svolge secondo un programma definito collegialmente: si inizia al mattino con un gesto di preghiera comune, poi si lavora fino a mezzogiorno. Anche i momenti di pausa hanno un valore molto importante: il pranzo viene preparato a turno da tutti i dipendenti della cooperativa, cioè operatori e carcerati, e viene consumato insieme. Di nuovo, si riprende a lavorare fino a sera. Sono gli operatori di Comunità Nuova ad andare a prendere e riportare in carcere, dal lunedì al venerdì, i detenuti in semilibertà.

Durante la settimana, parte dell'orario di lavoro viene destinato agli incontri e alle riunioni di gruppo, svolte sempre insieme. Qui vengono approfondite le finalità dell'iniziativa e l'esperienza socializzante, si affrontano le difficoltà che emergono, sia quelle pratiche così come quelle umane e sociali. Il discorso va oltre, fino a sottolineare le grandi domande proprie dell'uomo, facendo della cooperativa un luogo diverso, una compagnia, una "scuola di vita".

«Esiste [...] un modo di vivere che dia la vita vera? La strada esiste: un uomo è certo di quello che sta facendo quando non agisce e pensa da solo, ma dietro a lui c'è una compagnia di persone che gli fa capire qual è la verità e quale non è la verità. Solo dentro un'amicizia e una compagnia cristiana c'è una possibilità duratura di vita vera. Questa amicizia di persone forma quel miracolo di unità che si chiama Chiesa» (*Solidarietà e mondo del carcere*, in «Insieme», bollettino parrocchiale di Paderno Franciacorta, dicembre 1989).

Luigi Galluzzi: «Lavoravamo insieme ai ragazzi carcerati, li aiutavamo a piantare la verdura e poi a venderla, non facevamo niente di eccezionale. Eravamo lì con loro, facevamo loro compagnia. Non c'era una distanza, non usavamo termini come "utente" e "operatore", non dicevamo "voi", ma "noi", perché era una compagnia. Una compagnia guidata a un Destino buono, a qualcosa

che non hai in mano tu. A contatto con i ragazzi, si capisce qual è la strada perché loro stiano a una proposta, che per noi della Pinocchio è evidentemente una proposta di tipo esistenziale. Dobbiamo ricordarci chi siamo e ricordarci, tutti i giorni, qual è il motivo per cui siamo qua».

Nel giro di un anno, Giuseppe, Salvatore, Dario ed Ezio lavorano complessivamente insieme a sette persone: cinque di loro sono carcerati in semilibertà, ma entrano a far parte del programma di reinserimento lavorativo anche un senzatetto e un ex tossicodipendente, in seguito alla richiesta di aiuto da parte di alcuni amici della cooperativa. Si consolida la consapevolezza che vi sono le basi per approfondire e migliorare il progetto, con l'obiettivo di accogliere sempre più persone e sempre meglio.

Nel corso delle prime esperienze con i carcerati, i giovani cooperanti capiscono che il legame tra il carcere e la comunità d'accoglienza esterna è debole e propongono di creare un “ponte” di collegamento. Facendo leva sulla questione della motivazione, ogni settimana Giuseppe Bertazzoli e Luciano Consoli entrano in carcere al fine di conoscere i detenuti che hanno i requisiti per usufruire delle misure previste dalla legge Gozzini, segnalati dagli assistenti sociali del carcere tra coloro che sono più meritevoli. Ciò consente loro di poter valutare più approfonditamente le richieste di chi si dimostra interessato: spesso, infatti, capita che la motivazione che muove la persona ad accettare di entrare a far parte di un programma di recupero è soltanto la voglia di riacquistare la libertà, che è comprensibile umanamente ma non esprime il desiderio reale di un cambiamento.

Il desiderio “ostinato” di puntare sulla persona, sulla relazione e sull'umanità dell'individuo è mosso dalla coscienza che non si è voluto creare solo un posto dove lavorare, ma anche e soprattutto un ambiente dove stare insieme. Per i giovani di Comunità Nuova è anche il luogo dove insieme pregare e verificare l'esperienza che stanno vivendo, approfondendo gli ideali educativi proposti da don Luigi Giussani, il fondatore del movimento di Comunione e Liberazione (cfr. *Figura 7*).

## È veramente un'opera di Chiesa

Pian piano si fa largo l'ipotesi di ampliare il progetto, orientati dal desiderio di seguire un numero di detenuti via via crescente, di accoglierli in maniera più incisiva ed efficace, di assumere più operatori, di allargare i settori formativi e occupazionali aumentando così le occasioni di trovare un lavoro stabile a ciascuno.

Nel 1988, la cooperativa decide di estendere la coltura degli ortaggi, di cimentarsi nelle coltivazioni florovivaistiche, di avviare alcune convenzioni nel settore dei servizi, in particolare nella manutenzione del verde pubblico e nella pulizia di palestre e di altre strutture. Tra le motivazioni di questo nuovo investimento è inclusa anche la necessità economica, un'altra importante difficoltà incontrata nel cammino. Il progetto accusa una sofferenza, dovuta al tentativo di garantire uno stipendio alle persone accolte, per valorizzare il loro impegno e la buona volontà nonostante il loro rendimento lavorativo raramente riesca a raggiungere livelli ottimali.

È evidente che non si può contare solo sui finanziamenti agevolati degli enti pubblici, pertanto si decide di costituire un'associazione, denominata "Amici di Comunità Nuova", che affianca la cooperativa promuovendone le attività e ricercando adeguati mezzi di sostegno per la realizzazione dei suoi progetti: a presiederla è madre Eugenia Menni, superiora generale delle Ancelle della Carità. L'associazione viene presentata ufficialmente alla cittadinanza lunedì 1 maggio 1989, dando così la possibilità a chiunque si sente interpellato dal problema carcere di coinvolgersi nell'opera secondo le proprie possibilità.

Un apporto considerevole lo danno i numerosi volontari, che gratuitamente aiutano nella coltivazione dei campi, nella raccolta degli ortaggi, nella gestione della cooperativa e del negozio, offrendo un momento

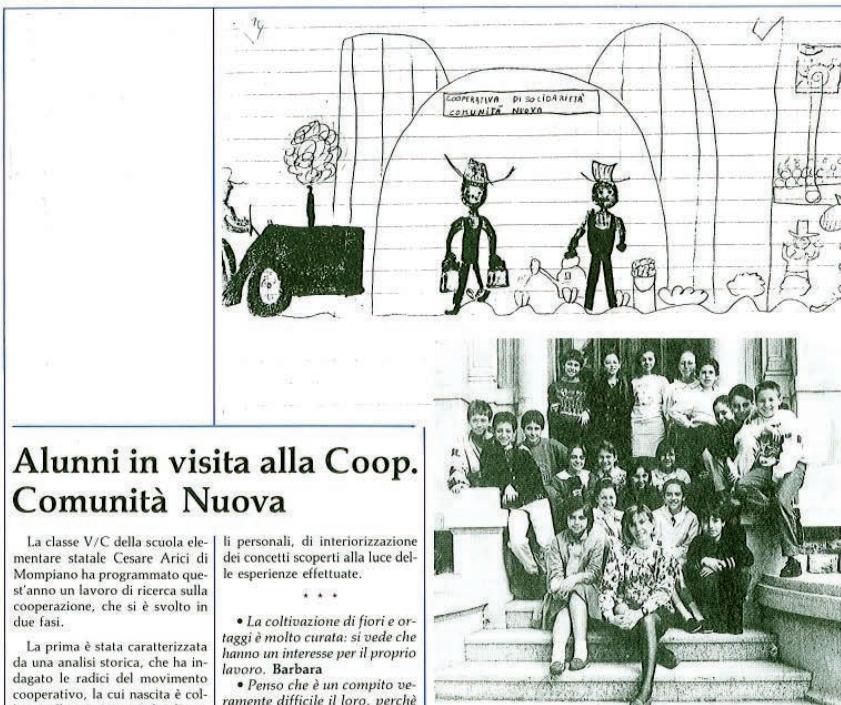
del proprio tempo libero durante la settimana, le vacanze scolastiche o le ferie estive.

Walter Sabattoli: «La mattina lavoravo come postino, mentre nel pomeriggio e durante il fine settimana davo una mano nell'amministrazione, nella raccolta degli ortaggi e nella conduzione del negozio, che si chiamava semplicemente “Spaccio”».

Massimo Piva: «Lavoravo come impiegato e aiutavo in Comunità Nuova nel tempo libero: facevo un po' da “piccolo scrivano fiorentino”, partecipavo alle riunioni che si tenevano una o due volte a settimana, verso sera a cena. Vedeva che il gruppo si consolidava grazie a questi momenti. Scrivevo i verbali del Consiglio di Amministrazione ed ero di supporto ad alcune attività operative. Ogni tanto, insieme ai molti amici volontari, davo una mano a raccogliere la verdura».

Nel 1989 la cooperativa arriva a essere una squadra formata da sei operatori assunti a tempo pieno e dispone di due obiettori in Servizio Civile: in tre anni sono in tutto venticinque i carcerati e gli ex carcerati che hanno fatto un'esperienza in Comunità Nuova. Nel frattempo, vengono acquistate le strumentazioni necessarie per intensificare la produzione degli ortaggi e dei fiori. Si lavora con una serie di macchine e attrezzature per la preparazione del terreno, due trapiantatrici di ortaggi, un impianto di irrigazione e uno per il lavaggio automatico delle verdure. Sui terreni di via della Lama sono attive quattro serre fisse e dieci tunnel: la produzione è di mille e duecento quintali, con un fatturato di oltre duecento milioni di Lire. Il raccolto continua a essere venduto all'esterno tramite lo “Spaccio” ma si inizia anche a commercializzarlo al mercato ortofrutticolo di Brescia.

Nella primavera del 1989, una classe quinta della scuola elementare statale “Cesare Arici” di Mompiano, che sta svolgendo un lavoro di ricerca sul tema della cooperazione, visita gli ambienti di Comunità Nuova durante una comune giornata di lavoro. I giovanissimi osservatori rimangono colpiti dall'esperienza che hanno visto in atto e i commenti rielaborati in classe vengono poi pubblicati sul periodico “Cooperazione Bresciana” dell'allora Associazione Cooperative di Brescia (oggi Confcooperative-Unione provinciale di Brescia).



## Alunni in visita alla Coop. Comunità Nuova

La classe V/C della scuola elementare statale Cesare Arici di Mompiano ha programmato quest'anno un lavoro di ricerca sulla cooperazione, che si è svolto in due fasi.

La prima è stata caratterizzata da una analisi storica, che ha indagato le radici del movimento cooperativo, la cui nascita è collegata alle esperienze sindacali successive alla rivoluzione industriale.

Gli scolari sono stati guidati nelle loro riflessioni da una conversazione con il dr. Franco Gheza, funzionario dell'Unione Cooperativa, e dalla lettura di pubblicazioni per ragazzi ricevute in seguito alla loro visita alla sede dell'Unione Cooperative.

Il secondo momento è stato costituito da un'indagine ambientale sulle cooperative esistenti nel quartiere di Mompiano e dalla visita alla cooperativa di solidarietà sociale Comunità Nuova, dove gli alunni si sono interessati all'attività lavorativa e hanno formulato domande a uno dei responsabili.

Pubblichiamo di seguito i commenti che hanno svolto i ragazzi.

Gli alunni hanno infine realizzato un fascicolo che presenta i diversi aspetti della ricerca, quelli storico-sociali, di inchiesta, e quel-

li personali, di interiorizzazione dei concetti scoperti alla luce delle esperienze effettuate.

\* \* \*

- La coltivazione di fiori e ortaggi è molto curata: si vede che hanno un interesse per il proprio lavoro. **Barbara**

- Penso che è un compito veramente difficile il loro, perché non è facile fidarsi di persone che pochi anni prima hanno commesso cose non giuste. **Andrea**

- In questa cooperativa i ragazzi capiscono che c'è un modo più bello di vivere e guadagnare lavorando onestamente. **Luisa**

- Mi dispiace sapere che esperienze come queste sono conosciute da pochi bresciani. **Enzo**

- Ho capito che i carcerati devono essere aiutati ad assistiti per poter cambiare. **Alessandra**

- "Comunità Nuova" mi ispira il desiderio di parteciparvi da grande, per la solidarietà che trasmettono agli ex-carcerati. **Daniela F.**

- Secondo me questi ragazzi che aiutano le persone in difficoltà vanno premiati, perché mettono in pratica la parola del Vangelo. **Nicola G.**

- Se non ci fosse "Comunità Nuova" molti ex-detenuti avrebbero faticato a trovare lavoro a

causa della loro reputazione. **Manuela**

- Penso che il lavoro che tutti stanno svolgendo sia ottimo. **Marta**

- In questa cooperativa gli ex-carcerati imparano anche il valore dell'amicizia. **Daniela P.**

- "Comunità Nuova" mi piace perché aiuta ed accoglie i detenuti. **Michele**

- Mi hanno colpito le parole di Walter: — Da quando lavoro qui ho dimenticato completamente il mio vecchio lavoro in posta. **Graziano**

- È anche un'opportunità per cambiare e diventare una persona onesta. **Anna F.**

- Gli operatori di "Comunità Nuova" devono essere capaci di capire i problemi degli altri. **Laura**

- Spero che la cascina di Rodengo Saiano in costruzione possa accogliere molti altri ex-

detenuti per poterne così aiutare un numero maggiore. **Elisa**

- Penso che se tutti noi dessimo un aiuto a questa comunità, la ristrutturazione della cascina di Rodengo avverrebbe in meno tempo. **Marco**

- La "Comunità Nuova" è un segno di vera amicizia. **Adele**

- Ho visto lavorare con gioia giovani che prima si trovavano in carcere per aver commesso reati. **Massimo**

- La cooperativa non è solo centro di lavoro, ma è anche centro di solidarietà. **Lorenzo**

- "Comunità Nuova" è utile, perché aiuta gli ex-carcerati a guadagnarsi da vivere. **Giacomo**

- "Comunità Nuova" è un esempio da seguire. **Nicola C.**

- In questo luogo si lavora in un clima di serenità e fraternità. **Anna P.**

- "Comunità Nuova" è un bel posto, un posto in cui si sta bene. **Mansueto**

Figura 8: Alunni in visita alla Cooperativa Comunità Nuova.

Nel 1990 la cooperativa può contare sull'apporto stabile di otto operatori assunti a tempo pieno, di due obiettori in Servizio Civile e di una rete di volontariato di una trentina di persone, tra cui anche medici, psicologi, sacerdoti, tecnici economici e agricoli, docenti dell'Istituto agrario Giuseppe Pastori. Nei primi quattro anni sono trentacinque i carcerati e gli ex carcerati complessivamente accolti da Comunità Nuova. Nel 1992 gli operatori assunti saranno quindici, tre gli obiettori in Servizio Civile e quaranta in tutto le persone accolte in comunità.

Le attività hanno raggiunto un grado notevole di sviluppo tecnico, operativo ed economico. Giuseppe Bertazzoli ed Ezio Piva, iscritto alla Coldiretti, manifestano all'Organizzazione l'esigenza di un trattore di media potenza che completi il parco macchine rendendo più veloci ed efficienti i lavori di coltivazione. Il bilancio di Comunità Nuova purtroppo non consente di investire i circa diciotto milioni di Lire necessari al suo acquisto, dal momento che sono tenute in primo piano le retribuzioni dei dipendenti. Il consiglio direttivo della Federazione provinciale della Coltivatori Diretti bresciana avvia una sottoscrizione invitando gli associati a partecipare generosamente: grazie a loro, martedì 1 maggio 1990 il consigliere regionale Francesco Ferrari consegna nelle mani di Giuseppe Bertazzoli le chiavi di un nuovo trattore.

«I bresciani guardano compiaciuti e commossi. Si riconoscono nelle doti forti e dolci della santa di casa e partecipano a questa che veramente è un'opera di Chiesa, come l'ha giustamente definita il Concilio Vaticano II» (*Educarsi nel lavoro al servizio della comunità*, in «Avvenire», 4 giugno 1989. L'articolo del quotidiano è incentrato sulla Congregazione delle Ancelle della Carità e l'espressione "santa di casa" si riferisce a S. Maria Crocifissa di Rosa, fondatrice bresciana della congregazione stessa).

## Sono tornato a essere un uomo

In questi primi anni di esperienza gli amici di Comunità Nuova si trovano a dover affrontare difficoltà notevoli e decisive. Innanzitutto, capiscono che l’azione di recupero della persona si vanifica se si riduce il rapporto alle sole ore lavorative; dunque, diventa necessario vivere l’accoglienza in un posto che sia più simile a una casa.

Una vicenda drammatica colpisce tutti quanti in modo particolare. Nell'estate del 1988 in Comunità Nuova aveva lavorato Flavio, un ex carcerato: entusiasta e volonteroso, gli piacevano l'ambiente e il lavoro. La sera, non avendo una casa, terminata la giornata lavorativa, Flavio se ne andava in giro e aveva incontrato nuovamente gli amici del “vecchio giro”. In un momento di sconforto, senza nessuno vicino che potesse aiutarlo veramente, Flavio aveva fatto uso di droga ed era morto per overdose.

La tossicodipendenza, condizione che caratterizza molte delle persone accolte, segna profondamente la vita di tutta la cooperativa. I bisogni e i problemi, che i carcerati si portano addosso come fardello, nella maggioranza dei casi nascono nell’ambito di una vita familiare disgregata o inesistente, o da una incapacità di comunicazione che si manifesta conseguentemente nella devianza. Per queste ragioni, va maturando sempre più l’idea di creare un luogo ove vi si possa rimanere anche oltre l’orario lavorativo e dove vi sia la possibilità di costruire rapporti umani veri, come nuovo tentativo di dare una risposta alla ricerca di senso a chi si trova in una situazione di estremo bisogno.

Avanza così l’ipotesi di avviare una struttura di tipo residenziale, stabile e attrezzata, per accogliere le persone in affidamento sociale, una compagine aperta che non sia però né un centro antidroga né una struttura sostitutiva del carcere.

«Chi inizia il percorso di recupero da noi [...] è messo subito davanti a una scelta di completa astinenza da qualunque sostanza. Siamo contrari ai metodi basati sulla cosiddetta riduzione del danno. Per sgombrare il campo da equivoci abbiamo scelto di non dare alcun salario come avviene da altre parti portando spesso a vedere la comunità come un'area di parcheggio temporanea per poi ritornare alla tossicodipendenza. “Dalla dipendenza l'appartenenza”, in questo slogan è riassunta la nostra proposta di una compagnia che è per sempre e che aiuta a riscoprire la propria dignità» (Piergiorgio Chiarini, *Pinocchio insegnava a vivere*, nel quotidiano «Bresciaoggi», 8 giugno 2002).

«L'esperienza di Comunità Nuova rappresenta per chi è in carcere uno spriaglio di vita, in quanto offre la possibilità di un lavoro e dunque, in caso di buona condotta, di poter usufruire della semilibertà. Per me questi ragazzi della cooperativa sono stati e sono tuttora un segno concreto di speranza» (Anselmo Palini, *Comunità Nuova, una cooperativa nel solco della solidarietà*, in «Cooperazione Bresciana», giugno-luglio 1989. L'articolo, pubblicato nel bollettino dell'allora Associazione Cooperative di Brescia, oggi Confcooperative, riporta la testimonianza raccontata da uno dei primi carcerati in semilibertà accolti in Comunità Nuova).

«“Strana la vita. Quando pensi di aver toccato il fondo, ti accorgi che la vita è bella, perché è vita. Sono tornato ad essere un uomo: capace di ricevere”. Queste parole le ha scritte, a un'amica, un giovane tossicodipendente detenuto nella Casa Circondariale di Forlì. Una persona che il linguaggio corrente della sociologia definisce un emarginato: uno che ha smarrito il rapporto con se stesso e con la società: così si apre l'articolo “Visitare i carcerati”, dove si cita anche l'esperienza di Comunità Nuova: «L'impatto è talmente duro e costringente che si può solo recuperare una ragione vera, adeguata al rischio di entrare in questo rapporto: “Sono loro stessi i primi a farti capire che se sei lì per caso, o per pietismo, è meglio non tornare”. Di fronte all'assoluta incapacità di risposta che si prova in un carcere, la prima falsa immagine che crolla è proprio il mito di sapere risolvere qualcosa. La seconda, di essere in una posizione umana sempre e comunque diversa. Beppe racconta: “Quando entri in un rapporto crolla qualsiasi pregiudizio, scopri che al fondo tu hai lo stesso identico bisogno dell'altro, chiunque sia: quello di essere riconosciuto e accolto come persona e di vivere un'esperienza che dia senso fino in fondo a te. Non si farà mai un'opera, o un incontro vero, se non si comprende che il primo bisogno con cui misurarti, per cui spendere la vita è il tuo”» (Maurizio Crippa, *Visitare i carcerati*, nel mensile «Litterae Communionis», ottobre 1989).

## Quel guazzabuglio del mio cuore

Gli obiettivi iniziali di Comunità Nuova dunque si evolvono, viste le dimensioni del problema tossicodipendenza: oltre il sessanta per cento dei detenuti accolti ha avuto o ha problemi di droga. Occorre adeguare il progetto alle nuove esigenze e si ipotizza di articolare l'opera in una vera e propria comunità terapeutica; l'urgenza, infatti, non è più la risocializzazione del detenuto, bensì il suo recupero umano. Il reinserimento lavorativo ha ragione d'essere se collocato al termine di un programma terapeutico-educativo in cui la persona ha la possibilità di maturare una sua identità per affrontare le richieste della vita senza ricorrere alla mediazione della droga. Walter Sabattoli e Luigi Galluzzi, arrivato in Comunità Nuova nel 1990 dopo dodici anni di lavoro in un'azienda agricola a Siena, decidono di cominciare a visitare numerose comunità italiane già avviate nel recupero dalla tossicodipendenza, per capire come impostare il progetto.

Walter Sabattoli: «Ci accorgemmo nel giro di pochi anni che il nostro entusiasmo e la nostra baldanza degli inizi non bastavano per reggere nel tempo e soprattutto per affrontare la realtà in cui ci stavamo imbattendo. Quelli erano gli anni in cui tutti noi stavamo anche realizzando le nostre famiglie; infatti, tra l'85 e l'87 i fondatori del gruppo originale si erano sposati. Oltre ad accogliere i detenuti al lavoro cominciammo ad accoglierli nelle nostre case, ma fu un grosso fallimento: pensavamo che l'opportunità di un lavoro ed una compagnia amicale bastasse per offrire a persone in difficoltà una prospettiva nuova di vita. Purtroppo le persone non rispondevano alla proposta secondo i nostri desideri: molti faticavano a lavorare, non erano interessati a coinvolgersi in un rapporto amicale con noi, alcuni tornavano a delinquere (molti di noi furono le prime vittime di questi comportamenti). La frustrazione e lo smarrimento presero il posto dell'entusiasmo, in noi».

Massimo Piva: «Io e Mariangela ci eravamo sposati da poco e ne accogliemmo in casa cinque in tutto, uno alla volta. Fu un'esperienza molto difficile, non eravamo pronti. Quello che avevamo capito, col passare del tempo, era che ci mancava un luogo di accoglienza adatto, un luogo per persone che portavano con sé un fardello di problemi importanti».

Walter Sabattoli: «Decisiva, per ripartire, è stata la presenza di Luigi, che era appena venuto a lavorare con noi. La sua testimonianza e la sua correzione fu per me provvidenziale. Per prima cosa ci fece capire che il problema era recuperare la posizione originale che ci aveva mosso ponendoci delle semplici domande: perché facciamo tutto questo? Cosa ci aspettiamo? Cosa ci sostiene in quello che facciamo? Trovai una risposta compiuta a queste domande alcuni anni dopo, leggendo il testo che papa Benedetto XVI lesse nell'incontro con il mondo della cultura nel 2008. Parlando dei monaci che avevano cambiato il mondo occidentale, il papa si domandava: “Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Non era loro intenzione conservare una cultura passata o creare una nuova; la loro motivazione era molto più elementare: cercare Dio”<sup>2</sup>. Anche noi, come i monaci medioevali, dovevamo essere orientati a cercare dietro le cose provvisorie il definitivo. Attraverso questa nostra compagnia, Dio ci stava mostrando un percorso la cui meta prima di

<sup>2</sup> «[...] il luogo in cui ci troviamo è in qualche modo emblematico. È infatti legato alla cultura monastica, giacché qui hanno vissuto giovani monaci, impegnati ad introdursi in una comprensione più profonda della loro chiamata e a vivere meglio la loro missione. È questa un'esperienza che interessa ancora noi oggi, o vi incontriamo soltanto un mondo ormai passato? Per rispondere, dobbiamo riflettere un momento sulla natura dello stesso monachesimo occidentale. Di che cosa si trattava allora? In base alla storia degli effetti del monachesimo possiamo dire che, nel grande sconvolgimento culturale prodotto dalla migrazione di popoli e dai nuovi ordini statali che stavano formandosi, i monasteri erano i luoghi in cui sopravvivevano i tesori della vecchia cultura e dove, in riferimento ad essi, veniva formata passo passo una nuova cultura. Ma come avveniva questo? Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Che intenzioni avevano? Come hanno vissuto? Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa: dal *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI. Incontro del mondo della cultura*, del 12 settembre 2008, svolto al Collège des Bernardins, online: [http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2008/september/documents/hf\\_ben-xvi\\_spe\\_20080912\\_parigi-cultura.html](http://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2008/september/documents/hf_ben-xvi_spe_20080912_parigi-cultura.html) (cons. 6 maggio 2016).

tutto era il nostro compimento. Era a causa della ricerca di Dio che diventava importante l'accoglienza, il lavoro e le persone che incontravamo».

Nella campagna che separa il comune di Rodengo Saiano da Castegnato, c'è una località denominata Paradello. Siamo nella zona della Franciacorta, rinomata per la sua vocazione enologica, a sud del lago d'Iseo. In questa località sorgono due aziende agricole che si chiamano l'una "Paradellino" e l'altra "Paradello grande". La prima consiste in una proprietà costituita da un cascina e da alcuni terreni e viene acquistata dalla cooperativa Comunità Nuova. Il Paradello grande è anch'essa un'azienda agricola costituita da un cascina e da terreni: l'azienda, che è di proprietà di Ezio Piva, viene messa a disposizione per il progetto. Entrambe le cascine necessitano di un intervento di ristrutturazione, che viene avviato nel 1991 con finalità diverse: il Paradello grande viene trasformato in una comunità terapeutica con locali per accogliere fino a trenta persone e include anche quattro appartamenti per gli operatori e le rispettive famiglie. La cascina del Paradellino viene successivamente scorporata dai terreni e acquisita dai Memores Domini<sup>3</sup>, che la ristruttureranno per farla diventare una propria casa comunitaria maschile. Con poche risorse ma grazie all'aiuto di tante persone, i lavori possono partire e terminano l'anno successivo: mercoledì 15 gennaio 1992 viene avviata la Comunità Terapeutica Pinocchio (Ctp) dove, inizialmente, vengono accolte quindici persone con problemi di tossicodipendenza.

Il complesso di Mompiano continua a essere attivo e funziona sia come centro ergoterapico, con una capacità ricettiva di cinque posti letto, sia come centro per il reinserimento lavorativo al termine del programma terapeutico, con una capacità ricettiva di otto posti letto.

Viene scelto di dare alla comunità il nome "Pinocchio" perché la vicenda del burattino di legno del romanzo di Carlo Collodi illustra bene il cammino terapeutico, formativo ed educativo proposto: se la prima

<sup>3</sup> «L'Associazione Laicale Memores Domini riunisce persone di Comunione e Liberazione che seguono una vocazione di dedizione totale a Dio vivendo nel mondo. I fattori portanti della vita dei Memores Domini sono la contemplazione, intesa come memoria tendenzialmente continua di Cristo, e la missione, cioè la passione a portare l'annuncio cristiano nella vita di tutti gli uomini» da *Memores Domini*, online: [http://it.clonline.org/la-fecondita-del-carisma-di-comunione-e-liberazione/default.asp?id=534&id\\_n=14039](http://it.clonline.org/la-fecondita-del-carisma-di-comunione-e-liberazione/default.asp?id=534&id_n=14039) (cons. 6 maggio 2016).

conseguenza della tossicodipendenza è la condizione di attaccamento della persona alla sostanza che assume, che la riduce a burattino, la sfida che la cooperativa vuole raccogliere si gioca tutta nella scommessa che il burattino, alla fine della storia, diventa uomo.

«Cos'è la natura del burattino? Il burattino anzitutto è desiderio. Pinocchio è un curioso, non si accontenta, non sta a posto. Pinocchio si caccia nei guai perché la realtà per lui è interessante. Pinocchio non è diverso da noi. La persona che deve essere assistita qua è desiderio di bene. Manzoni ha un termine ancora più bello: il cuore è un guazzabuglio. La persona che arriva qua è anzitutto un desiderio, così grande che nella realtà non ha trovato risposta. [...] Ha visto una realtà che lo negava e allora non ha saputo rinunciare a questo desiderio e ha cercato delle cose che rispondevano a questo desiderio ma erano sbagliate. Non è che il desiderio è sbagliato, è che Pinocchio ha cercato la risposta in qualcosa di sbagliato. [...] Tutti cercano di ridurre il desiderio. Ci vuole invece qualcuno che dica: il tuo desiderio è bello, non devi ridurlo. Non deve diventare droga. Ed anche quella patologia, pazzia che hai addosso, è perché in qualche modo la realtà ti ha deluso. Può trovare qualcuno, e nel libro ci sono, anzitutto Geppetto, ma anche la Fata Turchina e altri, che lo guardano. Come gli operatori. Prima di analizzarlo lo guardano e gli dicono l'opposto: non devi ridurre il desiderio, io sto con te per questo. E cominciano a stare con lui, a non spaventarsi delle sue mattane. [...] Lo specifico di Pinocchio è guardare il desiderio. In alcuni casi, per qualcuno, si può far vedere che la fede è risposta e compagnia a questo desiderio: ma per tutti è, qualunque sia il loro credo, è questa compagnia in cui si vincono le violenze, le separazioni, magari con i genitori, con la realtà, con il lavoro. Uomini che sanno vedere e vivere questo desiderio in modo che uno ritrovi la strada, senza farsi fermare dagli errori, che sono solo il modo di ritrovare la strada. Questa è Pinocchio, in cui quasi non c'è separazione tra gli operatori e gli ospiti» (Giorgio Vittadini, *Il burattino diventa uomo!*, nel documento «Bilancio sociale: 2012. Gruppo Pinocchio», 2012).

Il programma educativo si basa su alcuni punti fondamentali: abbi fiducia nel tuo gruppo e in chi si occupa di te; quel che dai, ricevi; cerca di capire, più che di essere capito. Da qui discendono aspetti fondamentali del cammino quali la scoperta e l'accettazione del proprio io, lo sviluppo del senso di responsabilità, il confronto quotidiano, la comunicazione e le relazioni, l'avere cura di sé, degli altri e delle cose. Il programma, che dura orientativamente due anni e si articola in più fasi, mira al recupero delle capacità di conoscere, lavorare e amare: l'obiettivo ideale è che ogni

persona ospitata possa maturare il passaggio da un confronto con gli altri in funzione del puro ricevere a un confronto in cui si riceve mentre si dà, fino alla scoperta che uno aiuta se stesso quando aiuta gli altri.

La giornata è scandita da orari e regole ben precise, dalla levata al mattino al silenzio quando si va a dormire, nei giorni feriali come in quelli festivi. Come in una comunità monastica. Ci sono i turni di lavoro e le mansioni, la cura personale e le responsabilità domestiche, le riunioni comunitarie e i colloqui, i momenti di ricreazione, di sport, di gioco e di formazione, le uscite culturali e ricreative, le gite e le escursioni, le visite dei familiari, le vacanze nella casa di Musi, una frazioncina del Comune di Lusevera in provincia di Udine, nell'alta valle del Torre in Friuli Venezia Giulia.

Luigi Galluzzi: «Quando abbiamo costruito il programma terapeutico e comunitario io mi sono rifatto alla mia esperienza personale e al fatto che nella casa dei Memores Domini, dove vivo, c'è una regola. Che non è un ordinamento o un'imposizione rigida, ma un qualcosa che aiuta a vivere meglio, una compagnia alla vita. La regola che avevamo definito per la Pinocchio era declinata sulla vita nella comunità: il lavoro, la scuola di gioco, la scuola di musica, la scuola di lettura e scrittura e altre "scuole": la comunità è una scuola di vita dentro una compagnia».

«Iniziando a lavorare in comunità la prima cosa che mi ha colpito sono le tante regole che scandiscono ogni momento della vita comune (tanto che all'inizio è quasi impossibile non trasgredirne anche involontariamente qualcuna) e la serietà con cui sono proposte le attività e le responsabilità quotidiane. Con il passare delle giornate ho però incominciato a intuire le ragioni di questa impostazione: le tante regole ci sono per salvaguardare un ordine e una bellezza facilmente percepibile da chiunque entri in comunità con gli occhi spalancati, mentre educarsi alla responsabilità è una cosa indispensabile perché la vita è una "cosa" seria. Non siamo al mondo per trascorrere un po' di tempo spensieratamente, ma per scoprire la ragione ultima di ogni cosa; anche del dolore e della morte» (Maurizio [Maurizio Manzin], nel documento «Bilancio sociale 2013: Gruppo Pinocchio», 2013).

Le attività di servizio alla comunità prevedono un'alternanza di mansioni più semplici e, progressivamente, di compiti con maggiore responsabilità: il dispensiere, il cuoco, il lavandaio, il responsabile della casa, che verifica che tutto sia in ordine, e il responsabile del gruppo, che fa

## La storia fino a oggi

le veci degli operatori responsabili quando sono assenti. Alle responsabilità di servizio alla comunità, si aggiungono le attività ergoterapiche. Continuano a esserci i lavori nella azienda agricola: i cinque ettari di terreno di Rodengo Saiano vengono coltivati a ortaggi (in orto e in serra), a frutta (più di mille alberi di melo e di pesco) e a vigneto. Col passare degli anni e con la costruzione di nuovi spazi e ambienti, vengono definite nuove mansioni e vengono avviati anche alcuni laboratori artigianali e artistici negli ambiti della legatoria, della pelletteria, della falegnameria e della ceramica, cui viene dato il nome “La bottega di Pinocchio”.

## Qualcosa di decisivo per la vita

«Alfio, milanese di 32 anni (di cui sette passati in carcere) ha alle spalle relazioni pericolose in un ‘giro’ di trafficanti di droga. Lui stesso ne ha fatto uso abbondante. Non chiede compassione e non è disposto ad accordarne troppa a chi in qualche modo segue le sue orme: “Io ho cominciato frequentando un certo ambiente, è chiaro. Uno non inizia da solo. Si tende sempre a dare colpa alla società: partiamo invece dalla persona. Uno, se fa certe cose, le fa perché sono l’unica cosa che ha davvero. Io davo il massimo di me stesso in quel che facevo: era diventata la mia ragione di vita. Ci credevo. Non mi considero una vittima”» (Massimo Tedeschi, *Quelle vite troppo spericolate*, nel quotidiano «Bresciaoggi», aprile 1991).

Luigi Galluzzi: «Quando un ragazzo decide di abbandonare la comunità prima della fine del programma terapeutico è una grande sofferenza per tutti. “Perché te ne vai, sei matto?”. I motivi che lo portano a prendere una tale decisione sono due: il richiamo della sostanza, che è impressionante e micidiale, ma anche la non coscienza della responsabilità personale dell’essere diventato un tossicodipendente o un alcolista. Perché è una decisione che prendi, quando inizi ad assumere sostanze. Allora, allo stesso modo, devi tirar fuori tutta la tua determinazione per iniziare qualcosa di nuovo, per dire “No, oggi basta! Io voglio star qua!”. Uno rimane in comunità perché ha intuito che qui dentro c’è qualcosa di decisivo per la sua vita: ciò che percepisce è che questa è l’esperienza che fai tu, come educatore, per la tua vita. Ci può anche essere una resistenza iniziale, perché è come se percepisse anche che tu lo vuoi “convertire” a questa vita, ma al contempo ne rimane affascinato e inizia a desiderare per sé questa cosa nuova e bella che ha intravisto».



*Figura 9:* L'abbraccio tra Luigi Galluzzi e uno degli ospiti al momento della consegna dei doni a Natale.



*Figura 10:* Festa di Capodanno, 31 dicembre 2000: le scenette sono organizzate e recitate insieme tra operatori e ospiti.

La storia fino a oggi



*Figura 11:* Festa di Capodanno, 31 dicembre 2000: operatori, ospiti e amici della Pinocchio assistono allo spettacolo.

Trent'anni di un'opera



*Figura 12:* Festa di Capodanno, 31 dicembre 2000: Walter Sabattoli  
e Luigi Galluzzi.

## La storia fino a oggi



*Figura 13:* Pinocchio Day, 15 gennaio 2002: operatori, ospiti, amici e familiari si ritrovano insieme per celebrare il decennale della comunità per le dipendenze.

## Trent'anni di un'opera



*Figura 14:* Preparativi per il concerto di una band di amici, in occasione del Pinocchio Day del 15 gennaio 2002.



*Figura 15:* Celebrazione della Santa Messa di Natale presieduta da don Stefano Alberto, nello stabile familiarmente denominato “il Capannone”, 24 dicembre 2000.

Nel 1993 avviene un nuovo passaggio, al fine di ultimare l'adeguamento della cooperativa di solidarietà ai sensi della legge 8 novembre 1991 n. 381 che regola la disciplina delle cooperative sociali: giovedì 27 maggio viene costituita la “Pinocchio società cooperativa a responsabilità limitata”, una cooperativa sociale di tipo A che ha il compito di gestire la Comunità Terapeutica Pinocchio (Ctp) e di sviluppare azioni nell’ambito sociosanitario ed educativo. Comunità Nuova si trasforma in una cooperativa sociale di tipo B con il compito di gestire le attività occupazionali e gli inserimenti lavorativi delle persone svantaggiate. A firmare l’atto costitutivo sono: Adriano Gandolfi, Dario Manfredi, Emanuele Pasina, Massimo Piva, Francesco Redana, Luigi Galluzzi, Walter Sabattoli, Cesare Martinelli, Gianantonio Sergio Tai-Chiang-Chung. Compongono il primo Consiglio di Amministrazione Adriano Gandolfi (presidente), Walter Sabattoli (vice presidente), Luigi Galluzzi, Dario Manfredi, Francesco Redana. Nel primo collegio sindacale vi sono Cesare Martinelli, Alessandra Teso, Stefano Giuseppe Taglietti (sindaci effettivi), Maria Angela Merlini e Mauro Vitacca (sindaci supplenti).

Nel 1994 i primi ospiti della Ctp concludono il programma terapeutico-educativo e alcuni di loro trascorrono un periodo di tempo nel centro di reinserimento di Mompiano.

«Dei diciotto ragazzi incontrati all’inizio, i dieci che ci sono rimasti legati – afferma Walter, uno dei responsabili della Cooperativa – testimoniano, a un anno dalla fine del programma terapeutico, che il problema della tossicodipendenza è quello di trovare un gusto di vivere che dia più soddisfazione del piacere dell’eroina. Tale esperienza è possibile solo nell’incontro con una realtà alla quale la persona si sente legata affettivamente e che educa a un modo di vivere che rende possibile il permanere di quel gusto» (Mario Mauro, *Oltre il proprio naso*, nel mensile «Corriere delle Opere», marzo 1995).

Luigi Galluzzi: «La cosa decisiva e significativa degli inizi era l’unità fra Walter e me, questa nostra amicizia colpiva chi ci guardava. Non avevamo pretese sui risultati e non eravamo troppo assillati dal denaro. Quando tu aiuti un altro, o lo aiuti in maniera radicale e disinteressata oppure sei come schiacciato dal dover fare tornare i conti e dalla riuscita degli interventi educativi. Se invece sei libero, sei libero anche di proporre un metodo originale. E dei primi diciotto ragazzi che sono usciti dopo tre anni di comunità, sono usciti portando quasi tutti a termine il programma in maniera positiva. Penso che la cosa che li abbia colpiti di più sia stato il fatto di essere accolti dentro una cosa che li avrebbe portati a un

cambiamento totale della vita. In quegli anni chiesi a don Luigi Giussani quale potesse essere il metodo per aiutare al meglio le persone che accoglievamo e lui mi rispose “Devi fare due cose: cercare di venire a casa la sera e raccomandarti alla Madonna”. Il lavoro, infatti, era così coinvolgente che rimanevo in comunità giorno e notte. L’indicazione che mi diede, però, era talmente più grande rispetto alla risposta che mi aspettavo, cioè qualcosa di più “tecnico”, che ho sempre cercato di metterla in pratica e, nel tempo, ne ho visto i frutti».

Roberto: «Sono stato tra i primi a entrare in comunità quando la Pinocchio è nata e ciò che ho incontrato allora, ancora adesso è vivo nella mia memoria. Sono due le promesse che ho fatto a me stesso e a cui voglio continuare a mantenere fede: stare alla lontana dalla gentaglia e andare dietro alla bellezza di tentare di trattare seriamente tutto. Che non è assenza di divertimento, ma è la cifra che contraddistingue una persona che si gode tutto. Ho imparato proprio in comunità il bello di fare le cose con gusto nella vita. Guardando a oggi, dopo ventitré anni, la cosa che mi rende veramente contento è che quel gusto non è cambiato! Non torno al mio “primo amore” non per un atto di eroismo, ma per una convenienza che nasce proprio dal gusto. Potrei tornare a ‘farmi’, un domani? La verità è che non ho motivi per farlo».

«“La mia passione è sempre stata l’arte – racconta – e, in particolare, la pittura. Ho cercato in essa una risposta alla mia irrequietezza, tentando di ridurre il mio desiderio di felicità in un disegno su tela! Il modello di mondo che mi ero costruito, a un certo punto, però, è crollato: la morte della persona che più mi era cara e che condivideva con me il mio mondo mi ha fatto mancare le certezze che mi sorreggevano. Tutto ha cominciato a disgregarsi e ho smesso di dipingere, vivacchiando solo con il mio cane e con tutte le sostanze stupefacenti immaginabili, conosciute e non”». Proprio quando Antonio ha perso ogni speranza sua nipote gli presenta Luigi, responsabile della comunità Pinocchio, in cui intravede una possibilità di bene per la propria vita. Decide quindi di trasferirsi a Brescia presso la comunità: “Da subito ho avvertito una familiarità così stringente con Luigi e Walter – prosegue Antonio – da costringermi a una presa di posizione netta: fidarmi di loro o proseguire da solo. È come se fosse stata una scelta ‘naturale’ seguirli come un figlio fa con il padre. Mi sono lasciato guidare. Tanto che quella intuizione iniziale con il passare degli anni è diventata consapevolezza”. Da allora Antonio ha ricominciato a dipingere, riprendendo le redini della sua vita e ritrovando nella realtà la promessa di bellezza che dà slancio e speranza alla sua creatività» (*La realtà è una promessa di bellezza*, nell’inserto «Speciale CdO Brescia 2009/2010» del mensile «Corriere delle Opere», novembre 2009).

Nel 2002 la Pinocchio festeggia il decennale della comunità terapeutica: dai due operatori che avevano iniziato nel 1992, dopo dieci anni sono venti le persone che lavorano stabilmente nella cooperativa tra operatori, educatori e psicologi. Dal 1986, sono circa centocinquanta le persone in tutto, ragazzi e uomini, che sono state accolte in comunità: alcune se ne sono andate abbandonando il programma prima del termine, altre l'hanno portato a conclusione. Per cinquanta di loro è stato possibile effettuare un inserimento lavorativo. Nel 2004, il Centro di reinserimento di Mompiano viene chiuso e, al suo posto, vengono attivati due moduli abitativi che afferiscono alla Comunità Pinocchio: un appartamento a Collebeato e uno a Ospitaletto, sempre in provincia di Brescia.

Nel 1998, grazie anche a un finanziamento regionale, vengono avviati i lavori di costruzione di uno stabile polifunzionale che serve, inizialmente, da magazzino e da ricovero per le attrezzature agricole. Familiarmente chiamato “il Capannone”, viene successivamente riconvertito e, al suo interno, vengono via via realizzati nel corso degli anni ambienti con funzioni diverse. Tra questi, la sala da pranzo “il Meleto” con cucina professionale annessa, in cui si svolge il laboratorio di cucina estiva. In un altro cantone dello stabile, nel 2014 viene aperto il negozio 5 Zecchini, che vende i prodotti coltivati negli orti e nei terreni lavorati dalle persone accolte in comunità, i manufatti realizzati nel laboratorio artigianale “La Bottega di Pinocchio” e altri prodotti alimentari e non alimentari che provengono dalla collaborazione con altre imprese del territorio. Un altro cantone è occupato dal laboratorio di legatoria, con tutti i macchinari specifici. L’ambiente restante rimane come spazio per ricovero delle macchine e delle attrezzature agricole, come magazzino e come officina di lavoro, piena di attrezzi e utensili. Al piano di sopra viene ricavato un modulo abitativo per il reinserimento sociale di quattro persone, oltre a un locale adibito a palestra per le persone accolte in comunità.

Mercoledì 12 gennaio 2005 Comunità Nuova cambia denominazione e diventa “Pinocchio Group cooperativa sociale onlus”, mantenendo la tipologia di cooperativa volta all’inserimento lavorativo di persone svantaggiate. Tra il 2004 e il 2015 è attiva la Cartotecnica Pinocchio scs onlus, una cooperativa costituita per gestire le attività professionali nel settore dei servizi, come il laboratorio di cartonaggio e legatoria, il servizio di trasporto disabili e altri incarichi. Dopo undici anni, la gestione di tutte le attività lavorative approda in Pinocchio Group.

## La storia fino a oggi



*Figura 16:* La proprietà agricola e abitativa “il Ronchetto”, a Collebeato.  
Sullo sfondo, la città di Brescia.

Trent'anni di un'opera



*Figura 17: Al lavoro nel vigneto.*



*Figura 18:* La raccolta delle olive.



*Figura 19:* L'appartamento all'interno della proprietà, utilizzato in fase di reinserimento sociale.



## L'altro come imprevisto

Nella seconda metà degli anni '90 si impone una nuova evidenza, che conduce Luigi e Walter a ulteriori riflessioni. Cambiano e aumentano le sostanze stupefacenti immesse sul mercato e cambia la modalità di utilizzarle, alimentata dalla convinzione che si possa condurre una vita normale e contemporaneamente assumere sostanze, magari solo nel tempo libero e nei fine settimana. Nella testimonianza che un giovane porta in una scuola al termine del programma terapeutico si evince proprio quest'aspetto, insieme a numerosi altri contenuti:

«Non sono qui, oggi, a spiegarvi nulla, ma a raccontare una storia: la mia storia. Cioè quello che ho vissuto io in prima persona, sulla mia pelle, la mia esperienza con la droga e dopo la droga. Non parlerò dei vari tipi di sostanze, non descriverò gli effetti, non elencherò i danni, non sarà un lezione del tipo: "questa si chiama cocaina, si assume così, produce questi effetti e fa male al cuore, al cervello e a tutto il resto". No, questo credo che lo sappiate già. Lo sanno tutti, ormai. Eppure tanti si drogano lo stesso. Perché?

Io ho iniziato come tutti, con la classica cannella in compagnia. Ero più giovane di voi, avevo quattordici anni; da lì in poi ho fatto tutta la "scalata" delle droghe, sono stato tossicodipendente per dodici anni fino ai ventisei quando, finalmente, ho capito che forse era il caso di cambiare e sono entrato in una comunità di recupero, dove sono rimasto per due anni. Oggi sono studente, spero di laurearmi presto e di trovare un lavoro.

Ma torniamo all'inizio, alla "classica cannella in compagnia". Se mi avessero chiesto perché, "perché passi i pomeriggi a fumare in compagnia?", avrei risposto: "perché così ci si diverte di più e si sta insieme meglio". Cioè come rispondono tutti i ragazzi di quella età che fanno questo. Questa cosa è veramente impressionante: uno pensa di fare una scelta "alternativa" di distinguersi da tutti gli altri e invece... invece tutti rispondono allo stesso modo. Non mi

sembra molto “alternativo”. Ma la cosa più importante è un’altra: che subito, già all’inizio, quando ancora non sai bene cosa stai facendo, dentro quell’inizio c’è già tutto: c’è un punto che è vero, ma talmente vero che nessuno lo può negare. Infatti, se ricordiamo la risposta, ci sono due elementi: il divertimento e lo stare insieme. Queste sono due questioni importantissime e anche collegate, cioè la felicità (perché da ragazzi, ma oggi spesso anche da adulti, il divertimento coincide con la felicità) e l’amicizia (che superficialmente, nella risposta, è lo stare insieme bene). Allora io ho capito questo: che io ho iniziato a drogarmi, e ho continuato per tanto tempo, per una sola ragione. Per il desiderio di essere felice.

Quando ho capito questo ero in Comunità da qualche mese, era la prima volta dopo più di dieci anni che ero sobrio e lucido per più di qualche giorno e, durante uno dei colloqui che si fanno con gli educatori, mi è stato detto: “Fabrizio, adesso tu devi capire il perché, perché hai iniziato e hai continuato a usare le sostanze”. Io lo sapevo già, in realtà: era per questo desiderio grande di felicità, solo che io di questo mi vergognavo. Pensavo fosse come un handicap, qualcosa di limitante. Grande è stata la scoperta che tutti, tutti gli altri ragazzi che erano lì in Comunità con me avevano lo stesso desiderio e avevano fatto le stesse mie scelte per lo stesso motivo. Ma ancora più grande scoperta è stata sentirmi dire dagli educatori, cioè dalle persone che erano lì ad aiutarmi e che io consideravo più brave e forti di me, che quello stesso bisogno di felicità lo avevano anche loro. Allora la droga è veramente una risposta sbagliata a una domanda giusta. E io che avevo sempre pensato di essere in qualche modo “sbagliato”, che questo bisogno che avevo nel cuore, fosse qualcosa di infantile, di stupido, quasi una maledizione. Invece, questa esigenza di felicità, di bellezza, di verità, di bene, questo desiderio, che a volte è così forte che fa un po’ male, questo è ciò che rende l’uomo un uomo! Non è che uno è meno uomo perché ce l’ha: è il contrario. Più lo ha vivo più è uomo. E la riprova di questo è che lo abbiamo tutti, anche se cerchiamo sempre di nasconderlo e di soffocarlo.

La droga è risposta sbagliata per due motivi. Il primo è che non risponde a questa esigenza. Inizialmente sembra che possa farlo, ma non è così: infatti uno è costretto a drogarsi sempre di più, a cercare sempre la sostanza più potente e per questo fa tutta la “scalata”, come ho fatto io, fino a che non ne manca più nessuna. Il problema è che intanto ti sei rovinato. La verità è che le droghe, siccome non possono rispondere al bisogno del cuore, aiutano a scappare da esso: ci aiutano a non pensarci, a dimenticarci, ci “anestetizzano”. Per questo è menzogna, è falsità: si propone come qualcosa che ci rende felici, ma siccome non può, cerca di non farci pensare, di non farci sentire questo bisogno.

Per me la droga è sempre stata una fuga: fuga da me stesso e fuga dalla vita, cioè dalla realtà che ci circonda. Queste affermazioni, che possono sembrare di carattere generale, quasi “intellettuali”, sono invece molto concrete: ricordo, ad esempio, quando tornavo a casa da scuola, ero alle superiori, mia madre mi chiedeva sempre come fosse andata la giornata. Io odiavo quella domanda, perché non avevo mai niente da rispondere. Infatti dicevo sempre “tutto normale”, che è come dire “non è successo niente”. Ma questo è impossibile, cioè è impossibile che niente, niente ti abbia colpito in una giornata: gioie, dolori, litigi, qualsiasi particolare anche minimo, succedono un sacco di cose in una giornata, e l'unica possibilità perché uno non se ne accorga è che sia “addormentato”, “anestetizzato”, appunto. Ma quanto è pesante una vita così! Grigia, piatta, come l'encefalogramma di un morto. Solo che non era la vita ad essere così, ma io a non vivere la vita! C'è un altro problema legato a questo. Siccome nulla mi provoca nella realtà, nulla mi interessa, io non mi impegno mai con nulla e non capisco, non scopro mai niente di me: non so cosa mi interessa e cosa no, cosa mi appassiona, insomma non so nulla di nulla di me e di cosa mi circonda! Infatti quando sono arrivato in Comunità avevo ventisei anni e non sapevo niente di me, non sapevo neanche cosa mi sarebbe piaciuto fare nella vita, non sapevo rapportarmi con le altre persone. Anche i miei familiari, ho iniziato a conoscerli solo meglio da qualche anno. E di tutto questo ancora ogni tanto pago le conseguenze.

Dunque, si comincia ad assumere droghe per essere felici, per vivere in qualche modo meglio, e man mano che si va avanti si è sempre più alienati (cioè, estranei), estranei a se stessi e al mondo intorno, sempre più insicuri e paurosi, perché non affrontando le sfide della vita non si cresce e si ha sempre più paura. Sempre più infelici, alla continua ricerca di quella cosa che può scacciare per qualche ora tutto questo, che però riemerge sempre di più, sempre più forte. In tutto questo si è anche sempre più soli, perché tutto e tutti diventano ostacolo alla droga. E la vita è sempre più un casino, perché per recuperare ciò che ti serve si deve mentire, rubare, non guardare in faccia a niente e a nessuno. Ho un chiaro ricordo di come “vivevo”, se così si può dire, gli ultimi mesi prima di decidere di farmi aiutare: solo, chiuso in cantina a “farmi”, decisamente poco umano.

Eppure oggi sono qui a raccontarvi tutto questo! Infatti, una delle cose più belle che ho iniziato a scoprire, è che noi non siamo la somma dei nostri errori. Qualsiasi sbaglio, errore fatto nel passato non può determinarci del tutto; non è che non si paga, perché gli errori fatti si pagano eccome, ma non ci impedisce di ripartire. La cosa incredibile è che questa ripartenza è possibile solo e sempre in un rapporto umano, cioè un rapporto tra persone.

Spesso capita che persone mi chiedano: “come hai fatto a cambiare? Cosa ti ha fatto veramente cambiare vita?”. C’è una sola risposta che io posso dare in tutta onestà a questa domanda: l’essere voluto bene. Sì, perché in Comunità ci sono tanti strumenti che aiutano il cambiamento: colloqui, il lavoro, lo psicologo e la psichiatra, le regole, c’è addirittura un piano educativo scritto e fatto apposta per te. Ma nessuno di essi è realmente determinante quanto l’essere voluto bene. Ma cosa vuol dire? In Comunità io sono stato accolto e guardato non, come si diceva prima, per tutti gli errori e gli sbagli fatti, ma così come ero. Di più: sono stato guardato per quel desiderio di felicità di cui ho detto prima. Allora tutti gli strumenti diventano parte, testimonianza di quello sguardo. Io ho trovato degli amici. E l’amico è uno che ti guarda così, non si scandalizza dei tuoi errori, però non ti fa sconti, non ti coccola, bensì ti è vicino nella vita, ma, a volte, ha a cuore la tua felicità più di quanto l’abbia tu, e può capitare che ti dia una spinta. A volte l’amico è un po’ scomodo. Per questo, non basta neanche che uno ti guardi così, ma occorre anche che io accetti la sfida e dica “sì” ad un rapporto. Ciò che mi ha salvato è stato un rapporto umano vero, un rapporto con persone che, in qualche modo a volte anche misterioso, ti provocano, ti fanno essere più te stesso.

Ma chi non vuole essere voluto bene? Chi non ha bisogno di questo? Nessuno, nessuno se si guarda con sincerità può negare questo desiderio, questo bisogno! Io ho scoperto che avere degli amici nella vita è importantissimo, è una questione fondamentale perché è strettamente collegata a quella della felicità. E, grazie a Dio, ho scoperto anche che se si cerca bene, se si sta attenti, degli amici così nella vita si possono trovare sempre: sennò avrei dovuto passare tutta la vita in Comunità. Allora, questo è veramente impressionante, torniamo ora al punto da dove siamo partiti: “la classica cannella in compagnia”. Ho detto che aveva dentro già tutto: la questione del bisogno di essere felici, ma anche la questione dell’amicizia. Anche quello “stare bene insieme” è una menzogna! Uno cerca una compagnia, ha bisogno di persone che lo guardino così, come un uomo, non che lo aiutino a fuggire da se stesso e dalla vita. Io non dico mai “quando ero tossico avevo degli amici” Non posso chiamarli “amici” perché sarebbe falso. E la riprova qual è? Che per frequentare quelle persone, per stare con loro uno *dove* essere come loro, sennò non è accettato, cioè non è voluto bene così com’è.

Oggi sono più di quattro anni che ho smesso di usare sostanze. E le questioni di cui ho parlato, desiderio, bisogno, felicità, amicizia sono ancora qui, più vive che mai. Non è che smettere di drogarsi risolva il dramma della vita: la vita rimane problematica, fatta di gioie e sofferenze. La differenza rispetto a cinque anni fa è che adesso ci sono anche io: cammino, imparo, cresco, molte

volte sbaglio, riparto, alcune cose le ho capite, altre non ancora. La vita può essere veramente avventurosa e affascinante. A una sola condizione però: quella di non scappare davanti a lei».

Oltre a mutare e ad aumentare le tipologie di sostanze stupefacenti, incrementano anche i casi in cui si manifesta una compromissione psichiatrica e, con essa, il bisogno di una terapia farmacologica e di una consulenza da parte del medico psichiatra. Si decide di dare il via a un gruppo di lavoro specifico per affrontare il problema. Del gruppo di lavoro fanno parte Mauro Gavazzi e Giovanna Lobba, che lavorano come educatori nella Ctp rispettivamente dal 1998 e dal 2000, ai quali si aggiungono via via altri operatori. Partecipano inoltre Gerardo Bertolazzi, medico psichiatra che già segue alcune delle persone nella comunità per tossicodipendenti, Angelo Covini, anche lui medico psichiatra, e Maria Grazia Figini, che supervisiona l'avanzare dei lavori. Tra il 2000 e il 2001, partendo dall'esperienza decennale maturata nel campo della tossicodipendenza, il gruppo si dedica a cercare di dare forma al progetto di avviare una comunità psichiatrica che accolga sia pazienti con disagio psichiatrico sia pazienti con doppia diagnosi, persone cioè che manifestano la compresenza di disturbo da uso di sostanze e di disturbo mentale grave. Visitano strutture già avviate sul territorio, ne prendono in esame prassi e carte dei servizi, si confrontano con specialisti e medici psichiatri.

Viene inoltrata la richiesta di accreditamento in Regione Lombardia. In questi anni il numero di posti letto e strutture previste dalla Sanità lombarda nell'area della psichiatria sta raggiungendo il tetto massimo e vi è il rischio concreto che finisce in niente tutto il lavoro svolto. Due anni di preparazione fatti di tante cose: di studio e di progettazione, di investimenti sul personale e di adeguamento strutturale di una porzione della cascina, di comunione e di condivisione. Il tempo scorre nelle vene dell'attesa, poi la domanda viene finalmente accolta. È un venerdì, il 14 giugno 2002: Regione Lombardia concede l'accreditamento riconoscendo idonea la proposta della struttura, delle procedure e del personale predisposta per l'avvio di una comunità psichiatrica a media protezione per pazienti maschili.

«Così Pinocchio festeggia il decennale rilanciando la sua sfida: e mentre presenta la festa (“Happening”) che si svolgerà sabato e domenica prossimi, annuncia l'apertura di una nuova comunità, dedicata ai malati psichiatrici. [...] La

nuova comunità psichiatrica, dimenticavamo, si chiamerà “Il brutto anatroccolo”. E se Pinocchio è chiamato a diventare uomo, non abbiamo bisogno di ricordare cosa diventerà il brutto anatroccolo» (Marco Sampognaro, *Pinocchio in festa per il decennale*, nel quotidiano «Giornale di Brescia», 6 giugno 2002).

Se per la Ctp era stato scelto il nome prendendo in prestito dalla storia di Carlo Collodi, per la comunità psichiatrica si guarda ancora una volta al mondo della letteratura. Viene in mente subito il personaggio della favola di Hans Christian Andersen per quel suo non venire accettato e pensarsi brutto e diverso dagli altri, che sembra molto a ciò che molti malati psichici provano nella loro vita, ossia la perdita della convinzione di essere amati, di valere, di poter sperare in un futuro. La consapevolezza di essere un cigno appare una immagine che rappresenta la speranza di guarigione.

Si parte con cinque persone già accolte nella comunità terapeutica per tossicodipendenti; la prima équipe di lavoro del nucleo psichiatrico comincia il suo lavoro nel 2002, nell'ambito di quella generale della Ctp. L'équipe è il luogo della comunione, dove i responsabili, gli operatori, gli educatori e il personale medico si interrogano sulle ragioni per le quali si fanno le cose, si chiedono il perché di ciò che accade, condividono i punti di forza e le difficoltà, dicono le cose che non vanno, imparano dalle obiezioni e dai fallimenti, approfondiscono lo scopo e il metodo.

Mauro Gavazzi: «Gli obiettivi della comunità psichiatrica, pur nella concreta possibilità di una guarigione totale, sono quelli del raggiungimento di una maggiore autonomia della persona accolta e di una buona qualità di vita in qualsiasi situazione, continuando a convivere con la patologia. Citando quanto già detto da altri educatori, si può dire che “riabilitare” vuol dire resuscitare il desiderio che anche l’ammalato più grave ha dentro sé. Il lavoro che facciamo è cercare di scoprire questo desiderio, e questo può essere il lavoro di anni. È un capovolgimento di metodo perché significa che cerchiamo di non mettere al centro le conoscenze e le diagnosi, pur giuste e indispensabili, bensì qualcosa che deve essere scoperto: una persona, la sua realtà, il suo essere. Vogliamo scommettere nel rapporto con la persona, ogni singola persona, per scoprire ciò che è e che può diventare. Al centro mettiamo l’altro come imprevisto».

Lunedì 3 febbraio 2003 arriva finalmente il contratto con l’Asl di Brescia: apre ufficialmente la comunità e i pazienti nel giro di un anno

arrivano a essere dieci, il massimo della capienza. È una comunità piccola, perché possa essere vissuta come una casa. Il numero contenuto di persone ospitate consente infatti una conduzione agevole, un clima familiare accogliente, un'attenzione alla singola persona accurata e un essere presenti in maniera significativa. Il nucleo operativo iniziale include Mauro Gavazzi, che ne diviene il coordinatore, due medici psichiatri, cinque operatori e quattro infermiere.

Pur consapevoli della necessità di un supporto medico più consistente e determinante rispetto alla Ctp, il desiderio è di mantenere la dinamicità di metodo già espressa nella storia della “sorella maggiore”, cercando cioè di far sempre prevalere l'aspetto educativo anziché quello medico. Si prosegue dunque a modulare il metodo in base alle esigenze incontrate, snocciolando le singole problematiche che si affacciano nella quotidianità. A partire dalla necessità di diversificare maggiormente le attività quotidiane, dalle mansioni comunitarie ai laboratori riabilitativi e ricreativi. Anche la gestione dei rapporti con l'esterno è oggetto di una riconsiderazione: se da un lato la patologia psichiatrica chiede una maggiore apertura nei rapporti con l'esterno e con le famiglie, dall'altro la contemporanea presenza di problemi di tossicodipendenza continua a richiedere il mantenimento di una soglia di attenzione elevata proprio sulle dinamiche relazionali con l'esterno. Quindi, all'inizio l'apertura al territorio è un po' timida ma è chiara fin da subito la sua importanza: ci si coinvolge con gli amici e i volontari dei vicini oratori di Rodengo Saiano e Castegnato, si aprono alcuni appartamenti di reinserimento sociale a Castegnato, Paderno Franciacorta e uno anche nello stabile della Pinocchio già noto come “il Capannone”, si incoraggiano le uscite individuali degli ospiti nei paesi limitrofi.

Le vacanze della comunità nella casa di Musi, in provincia di Udine, in Friuli Venezia Giulia sono diventate negli anni un appuntamento atteso. Tra una passeggiata in montagna, una gita al mare, la visita a qualche luogo o città d'arte, la vista di panorami che fanno restare a bocca aperta, c'è lo spazio di guardarsi, parlarsi e ascoltarsi in modo diverso, condividendo di più tutto. In vacanza non c'è “l'ufficio degli operatori”: tutti, compreso il medico psichiatra, cucinano, lavano i piatti, puliscono gli ambienti.

Tra il 2002 e il 2012 si succedono sessanta persone nella comunità Il Brutto Anatroccolo, alcuni dei quali si fermano per un periodo breve perché abbandonano il programma ritornando dalle loro famiglie, men-

tre molti concludono il progetto riabilitativo. Questi ultimi ritornano in famiglia oppure sono ricollocati in altre strutture; oppure, grazie a un'autonomia guadagnata, vanno a vivere in un appartamento di proprietà loro o della famiglia, o negli appartamenti di reinserimento sociale della comunità.

Mauro Gavazzi: «Potrei raccontare di tanti incontri che, a partire dalla esigenza della cura in comunità, si trasformano in rapporti carichi di riconoscenza, stima e anche amicizia, con gli stessi ospiti e con i loro familiari. Ricordo gli abbracci di qualcuno l'ultimo giorno, prima di congedarsi dalla comunità: una stretta forte e una parola detta sottovoce più volte: "Grazie". Una persona mi ha scritto, dopo anni dalla dimissione, "È bello stare bene, Mauro". Molti rapporti hanno dentro anche tanta durezza e difficoltà, anche nostra, di comprendere il bisogno, la sofferenza, la modalità più adeguata per un aiuto. Ma con il desiderio crescente di ridare, di ridarci, sempre una nuova possibilità di ricominciare. Una volta un ospite mi ha detto pressappoco così: "Resto in comunità perché qui sono libero anche di stare male". Il che vuol dire che anche il malessere, la contraddizione, l'obiezione devono trovare spazio per essere attraversate, vissute e superate dentro l'esperienza di cura in comunità. Un altro ospite, che ha vissuto l'esperienza della misura di sicurezza giudiziaria con la quale è stato costretto a curarsi mi ha detto: "Nell'esperienza della comunità mi sono sentito accolto con la comprensione e non con la punizione". Come non ricordare anche un altro ex paziente, che ancora oggi con i mezzi pubblici e con lunghe camminate arriva ogni tanto in comunità a trovarmi... in lui vedo chiaro il bisogno di un rapporto di amicizia, che vada oltre la cura e l'assistenza».

La comunità, intanto, intensifica il dialogo con altre cooperative che operano nel campo della salute mentale, sia nel Bresciano così come nel resto del territorio. Si viene pertanto a creare una rete di opere e di rapporti, anche nell'ambito di un coordinamento regionale, che rendono concretamente possibile un confronto e un aggiornamento formativo costanti.

Trent'anni di un'opera



*Figura 20:* La cascina ristrutturata agli inizi degli anni '90.  
Qui si svolge la Ctp, la comunità per le dipendenze, e si trovano  
gli uffici del Gruppo Pinocchio.

## La storia fino a oggi



*Figura 21:* La cascina è immersa nella campagna franciacortina, in località Paradello di Rodengo Saiano (Brescia).

Trent'anni di un'opera



*Figura 22: Casa Martin accoglie la comunità psichiatrica a media protezione Cpm della Pinocchio.*

## La storia fino a oggi



*Figura 23:* Sul retro di Casa Martin sorge il parco botanico con percorso didattico, il recinto per gli animali e, più in là, gli orti e le serre.

## Innanzitutto è un luogo bello

Dopo cinque anni in cui i dieci posti della comunità psichiatrica sono sempre occupati e, in più, le domande di ingresso continuano ad aumentare, nel 2008 si inizia a pensare di incrementare un'offerta di posti letto che permetta una maggiore capacità di accoglienza. Ed ecco che prende corpo l'intenzione di costruire una nuova casa, più grande. Si cominciano a cercare finanziamenti e a definire progetti per l'ampliamento della comunità e della struttura, da dieci a venti posti letto. Nel frattempo, una nuova emergenza si impone sul territorio nazionale: la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg) e la ricollocazione delle persone, ove possibile, in strutture comunitarie sul territorio, nelle quali poter proseguire il proprio percorso soggetto a misure di sicurezza e nell'ambito di un programma riabilitativo. In collaborazione con gli Spedali Civili di Brescia e il Centro San Giovanni di Dio-Fatebenefratelli di Brescia, viene formulato un progetto per l'accoglienza di persone con problemi psichiatrici e di abuso di sostanze e persone provenienti dagli Opg. Tra il 2013 e il 2014, circa la metà delle persone accolte in comunità sono persone soggette a misura di sicurezza, la maggior parte delle quali proviene dall'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Castiglione delle Stiviere, in provincia di Mantova.

Tra il 2010 e il 2012, grazie anche a un contributo a fondo perduto di Fondazione Cariplo, viene avviato il cantiere di costruzione di un nuovo edificio sull'area che era occupata dal pescheto, da una porzione di orto e da due serre. Si tratta di un fabbricato innovativo basato sui criteri della sostenibilità, del risparmio energetico e dello sfruttamento delle energie rinnovabili.

«Questo edificio è stato concepito come un ecosistema... una specie di astronave verde... che potrebbe vivere e funzionare anche se piombasse nella solitu-

dine delle Pampas argentine» così inizia a scrivere l'ingegnere che ha seguito il progetto, in un articolo sulla costruzione dell'edificio. Più avanti, un trafiletto riporta le motivazioni della Pinocchio: «È innanzitutto un luogo bello, gradevole per chi ci abita, tutte persone che vivono con sofferenza la loro malattia; è un luogo bello anche per chi ci lavora, operatori, infermieri, medici. La bellezza è parte della nostra natura e ci aiuta sempre a guardare oltre le cose che appaiono» (Eliseo Papa, *L'astronave verde*, nell'inserto «A casa» del mensile «Qui Brescia», giugno 2013).

«Questo progetto – spiega l'assessore ai Lavori pubblici, Marco Rigosa – ha un'importanza duplice: la valenza sociale, trattandosi di locali per una comunità psichiatrica, e la valenza tecnica, trattandosi di un edificio in grado di produrre ecologicamente l'energia necessaria alla propria attività. L'attenzione alle persone con disagio mentale – conclude l'assessore – è importante per una società civile, e la realizzazione di centri specializzati è un momento fondamentale. Il fatto che sul nostro territorio si stia realizzando un tale complesso è una nota di merito per la Comunità Pinocchio, che ne è l'artefice» (*La Pinocchio raddoppia*, nel quotidiano «Giornale di Brescia», 29 ottobre 2010).

«La prima cosa che si nota è la sua bellezza: Casa Martin, l'ultima struttura nata in casa Pinocchio, è certamente un edificio all'avanguardia nel campo della tecnologia e della sostenibilità ambientale, ma è soprattutto bellissima. Del resto, l'educazione alla e attraverso la bellezza è uno dei principi cardine della Comunità Pinocchio. Educare, dunque: verbo che in latino ha significato di “tirare fuori da”... tirare fuori ciò che c'è di buono nella persona, valorizzando l'individuo. Quest'ultimo è il vero protagonista dell'opera Pinocchio: la persona in quanto uomo... e, quindi, fonte continua di desiderio e aspirazioni. Proprio da qui bisogna ripartire dunque, mostrando ai ragazzi accolti che sbagliata è stata la risposta al desiderio, non la domanda stessa» (Fabrizio Fossati, *Inaugurazione Casa Martin*, nel documento «Bilancio sociale: 2012. Gruppo Pinocchio», 2012).

Il 19 luglio 2012, è un giovedì, l'Organismo di Coordinamento per la Salute Mentale dell'Asl di Brescia dà parere favorevole al progetto di ampliamento della comunità. A questa nuova struttura, che viene inaugurata con una grande festa sabato 6 ottobre dello stesso anno, viene dato il nome di Casa Martin, in memoria di Luigi e Zelia Martin, genitori di Santa Teresa di Lisieux. Per la scelta del nome è stato decisivo l'incontro fra Walter Sabattoli e il padre carmelitano Antonio Sangalli, vice postulatore della causa di beatificazione e canonizzazione dei co-

niugi Martin (canonizzati poi nel giorno di domenica 18 ottobre 2015). La fede di Luigi e Zelia si è testimoniata nella quotidianità della famiglia, attraversando gioie e dolori, successi e prove. Verso la fine della sua vita, Luigi Martin ha vissuto la prova della malattia e del ricovero in ospedale psichiatrico, fatti che non hanno fermato la testimonianza della sua fede. È proprio nell'occasione dell'incontro fra Walter e padre Antonio, con il dono di una reliquia posta poi all'interno della nuova struttura, che matura l'idea del nome “Casa Martin”. Per il voler richiamare una santità possibile dentro la quotidianità, una santità che è risposta al desiderio di ogni uomo che cerca un motivo per cui valga la pena vivere, perché vivere una vita normale è essere mossi da questo desiderio.

Mercoledì 10 luglio 2013 arriva l'accreditamento di Regione Lombardia che ufficializza l'utilizzo della struttura per venti persone. Si decide di cambiare anche il nome della comunità che, dopo dieci anni come “Il Brutto Anatroccolo”, diventa “Comunità Psichiatrica Pinocchio”. Questa nuova scelta racchiude la volontà di rafforzare la storia di un'opera che c'è da quasi trent'anni, col desiderio di mantenerne l'identità, l'unità e la collaborazione, nell'ambito delle diverse espressioni con le proprie specificità (tossicodipendenza, psichiatria e inserimento lavorativo) e dentro i fatti, anche portatori di divisioni e di sofferenze, che lungo l'arco di tre decenni si sono susseguiti.



## Conoscere se stessi facendo le cose

Nel corso degli anni fioriscono numerosi progetti che favoriscono il reinserimento lavorativo delle persone accolte in comunità. Poiché quello agricolo è un settore stagionale caratterizzato da un'alternanza di picchi di attività e di momenti di attesa, quindi difficoltosa dal punto di vista dell'inserimento lavorativo, fin da subito in Comunità Nuova era emerso il bisogno di imboccare nuove strade occupazionali. Si cerca sempre di diversificare le attività a tutto tondo, esplorando, cercando e cogliendo le possibilità che di volta in volta sbocciano nel dialogo che avviene dentro la rete di rapporti di collaborazione e di amicizia. Il metodo rimane sempre quello di partire dalla persona e cioè di dare valore alle risorse, ai talenti, agli interessi e alle specificità di ciascuna delle persone accolte e di dare loro l'occasione di mettersi alla prova seriamente.

A fine anni '80, al settore agricolo si erano già aggiunte le prime attività lavorative nella manutenzione del verde, venendosi così a formare un gruppo di lavoro stabile con sede a Mompiano. Quando viene avviata la comunità Pinocchio a Rodengo Saiano, dove si trasferiscono Walter Sabattoli e Luigi Galluzzi per gestirla, la squadra di manutenzione del verde continua, per alcuni anni, a fare riferimento come sede operativa, commerciale e amministrativa al complesso di Mompiano, sotto la gestione di Massimo Piva e Maria Baronio.

Grazie alla legge 381 del 1991, che disciplina l'attività delle cooperative, si viene a creare la possibilità che le amministrazioni pubbliche stipulino convenzioni con le imprese sociali di inserimento lavorativo per la fornitura di beni e servizi. Comunità Nuova prima e Pinocchio Group poi, grazie alle varie convenzioni che nel tempo si sono definite, soprattutto col Comune di Brescia, riesce a collocare molte delle per-

sone che hanno terminato il programma terapeutico, così come altri lavoratori che non hanno effettuato il passaggio in comunità, nel settore del verde ma anche in altri ambiti. Vengono attuati inserimenti lavorativi in alcuni progetti a tempo determinato: per esempio, l'attività di censimento sulle strade provinciali per conto della Provincia di Brescia; quella della gestione della portineria e della segreteria del complesso residenziale Cedisu per conto dell'Università degli Studi di Brescia; ancora, l'attività di consegna porta a porta delle tessere per il parcheggio per conto di Brescia Mobilità.

Una volta lasciato il complesso di Mompiano, a metà degli anni 2000, la sede del gruppo di lavoro nel settore del verde si trasferisce negli spazi messi a disposizione dal Gruppo Fraternità di Ospitaletto, visto che gli ambienti della Pinocchio di Rodengo Saiano non sono sufficientemente ampi da consentire il ricovero dei numerosi e grossi macchinari di servizio. Successivamente, viene affittata una cascina nella località Moie di Rodengo Saiano, che viene ristrutturata per farla diventare il nuovo quartier generale della “squadra del verde”.

Tra le altre opportunità significative che nascono dal desiderio di valorizzare gli interessi e le inclinazioni che le persone in comunità manifestano, c'è l'esperienza della forneria. Viene riaperto il forno dell'ex ospedale psichiatrico di viale Duca degli Abruzzi e, sotto la guida di un fornaio esperto, uno dei ragazzi, ex tossicodipendente, segue una formazione iniziale di due anni. Poi viene acquistata una forneria a Concesio dove, insieme a quel ragazzo, iniziano a lavorare altri giovani della comunità. Il forno funziona per un certo periodo di tempo, poi l'attività viene ceduta. Anche il laboratorio di legatoria interno alla Pinocchio nasce così, dalla passione personale di un ragazzo che ama creare, stampare e rilegare quaderni, libri e oggetti di carta e cartone. La costruzione del “Capannone”, la realizzazione del salone da pranzo “il Meleto” con la cucina professionale così come la ristrutturazione delle stanze e degli uffici della cascina nascono dalla predisposizione di alcuni giovani per i lavori di edilizia. Ne nasce una squadra bella e vivace, che ha anche l'opportunità di eseguire dei progetti esterni per alcuni privati».

«“L'uomo non è fatto per applicare schemi che si presentano come salvifici, ma per essere innovativo, scoprire e generare qualcosa di altro da sé: per arrivare a questo il lavoro manuale è fondamentale, perché educa alla virtù e ci per-

mette di conoscere noi stessi". Con queste parole Bernard Scholz, presidente nazionale di Compagnia delle Opere, ha concluso il convegno intitolato 'Il lavoro, un bene per sé e per il mondo'. [...] "Il lavoro di per sé è una schiavitù, ma può essere uno strumento per andare oltre e farci ritrovare quella dimensione di libertà in cui possiamo esprimere i nostri desideri". [...] Ciò che non bisogna mai dimenticare, ha ricordato Scholz, è il valore della gratuità, indicato come elemento costitutivo di qualsiasi attività, anche economica: "L'impresa è tenuta insieme dai rapporti umani, senza gratuità e fiducia si ferma. È un bene per chi riceve e per chi viene ricevuto: l'accoglienza all'inizio sembra insormontabile, poi diventa fonte di intelligenza economica e di sensibilità umana e professionale" (Manuel Venturi, *Scholz. «Il lavoro manuale educa alla virtù»*, nel quotidiano «Bresciaoggi», 17 giugno 2011).

Tra i numerosi progetti, c'è l'esperienza dell'azienda agricola Sant'Ambrogio di Bedizzole, nell'ambito di una collaborazione fra enti pubblici e imprese sociali private che si mettono insieme per l'attuazione del programma internazionale Agenda 21<sup>4</sup>. La Pinocchio stipula un contratto d'affitto con la Fondazione Quarena per gestire trentatré ettari di terreno a Macesina di Bedizzole, avviando così un'azienda agricola con l'impianto di un vigneto e di un capannone di servizio: sono impiegati una trentina di lavoratori svantaggiati, tra ex tossicodipendenti e malati psichiatrici. Durante questo progetto, in funzione tra il 2004 e il 2007, si inizia a produrre il vino "Il campo dei miracoli". Pur non raggiungendo tutti gli obiettivi prefissati, il progetto consente alla cooperativa Pinocchio di allacciare rapporti di collaborazione e legami di amicizia con altre strutture della rete sociale, come il consorzio Cascina Clarabella di

<sup>4</sup> «Agenda 21 è un documento di intenti ed obiettivi programmatici su ambiente, economia e società sottoscritto da oltre 170 paesi di tutto il mondo, durante la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo (Unced) svoltasi a Rio de Janeiro nel giugno 1992» da *Cos'è l'Agenda 21*, online: <http://www.minambiente.it/pagina/cose-lagenda-21> (cons. 6 maggio 2016). Nel bresciano, l'azienda agricola Sant'Ambrogio si inserisce nell'ambito di un'iniziativa più vasta che prende il via dalla Provincia di Brescia, dall'allora Csa di Brescia (ex Provveditorato agli Studi), dalla Fondazione Quarena e dal Comune di Bedizzole. Essa prevede la realizzazione di un centro studi di sperimentazione, formazione e diffusione di una cultura dello sviluppo sostenibile a servizio della comunità locale, favorendo sia il recupero territoriale di un'area abbandonata, sia il reinserimento lavorativo di persone svantaggiose. L'iniziativa viene chiusa prematuramente su decisione a livello degli enti pubblici.

Iseo, a cui ancora oggi la Pinocchio si rivolge per la vinificazione delle uve raccolte nei propri vigneti.

Nel 2005 viene presa in affitto l'azienda agricola “Il Ronchetto”, a Collebeato, dove viene continuata la coltura di un vigneto e di un uliveto, che rientrano fra le attività ergoterapiche agricole che le persone accolte in comunità sono chiamate a svolgere. Viene ristrutturata l'abitazione all'interno della proprietà, che diventa uno dei due appartamenti per il reinserimento sociale delle persone nella fase finale del programma terapeutico della comunità per le dipendenze.

«Oggi lavorano nelle cooperative del gruppo quasi 60 persone, ci sono 15 lavoratori svantaggiati in inserimento lavorativo, cioè assunti e con il loro stipendio; si sono accolte dalla nascita della comunità 380 persone con dipendenze e 54 malati psichiatrici. [...] Si sa, oggi le cooperative agricole sono difficilmente in utile, però Pinocchio le mantiene con cura e passione: sono un ottimo ambiente di lavoro per gli ospiti delle comunità, che possono operare a contatto con la natura e osservare i suoi tempi e i suoi ritmi» (*Pinocchio compie 25 anni*, nel notiziario «Italia Cooperativa Lombardia», Confcooperative Lombardia, 24 maggio 2011).

Dalla sinergia fra la cooperativa Pinocchio e altre associazioni prendono vita nuove organizzazioni, in settori occupazionali differenti. Rimanendo sempre nell'ambito sociosanitario, nel 2004, in collaborazione con il Gruppo Fraternità di Ospitaletto viene inaugurato il Servizio Multidisciplinare Integrato “Il Mago di Oz”: accreditata da Regione Lombardia e accreditata con l’Asl di Brescia, questa cooperativa sociale si dedica ai servizi per la diagnosi e la presa in carico ambulatoriale di problematiche legate alla dipendenza patologica da sostanze, alcool e gioco d’azzardo, tramite alcuni punti di ascolto sul territorio.

Nel settore educativo, invece, dalla fusione di alcuni servizi fra la Pinocchio e il Centro di Solidarietà della Compagnia delle Opere di Brescia, un gruppo di amici dà origine a “Campus”, nel 2003. Si tratta di una società cooperativa sociale di tipo A che opera nell’area dei servizi socio-educativi e formativi rivolti all’infanzia e alla famiglia. Nel tempo vengono attivati alcuni asili nido famiglia, spazi gioco e servizi parascolastici, sportelli di ascolto e *counseling*, servizi di aiuto allo studio, sportelli informativi, progetti territoriali. La cooperativa “Educo”, invece, nasce nel 2012 per continuare e sviluppare l’opera iniziata dalla cooperativa

## Trent'anni di un'opera

Laser, ente di formazione della Compagnia delle Opere di Brescia attivo dal 1993: è una cooperativa sociale onlus accreditata da Regione Lombardia per operare nei settori della formazione, dell'orientamento e dei servizi al lavoro, rivolgendosi alla fascia d'età giovanile e adulta.

Grazie alla capitalizzazione messa in atto da Pinocchio Group, nel 2012 nasce anche Rete Sociale Tributi, prendendo le mosse dal bisogno e dal desiderio di un gruppo di lavoratori, provenienti da una precedente cooperativa sociale, di mettersi in proprio e avviare insieme una nuova organizzazione, sempre nell'area dei tributi. Rete Sociale Tributi è una cooperativa sociale di inserimento lavorativo, dove lavorano una cinquantina di dipendenti, alcuni dei quali sono persone che hanno terminato il programma terapeutico in Pinocchio.

In trent'anni di accoglienza, dalla iniziale cooperativa Comunità Nuova alla attuale rete di imprese e cooperative sociali del Gruppo Pinocchio, l'opera ha accolto più di cinquecento persone con problemi di tossicodipendenza, di alcolismo e disturbi psichiatrici, persone soggette a detenzione o libere da misure giudiziarie. Circa duecentocinquanta persone hanno usufruito della possibilità di trovare un'occupazione, temporanea o definitiva, tramite il reinserimento lavorativo (nel caso di persone accolte nel programma terapeutico) oppure tramite la collocazione diretta (nel caso di persone svantaggiate e non svantaggiate e che non hanno effettuato il passaggio in comunità). Oggi, nel complesso delle cooperative del gruppo, lavorano stabilmente venticinque persone.



*Il momento presente*  
*Un giorno in comunità*



## Villaggio Pinocchio

### Una città comunitaria dove non manca niente

In prossimità di un grande *outlet* commerciale, uscendo dalla tangenziale Sud che da Brescia conduce verso il lago d'Iseo si intravede il profilo del complesso delle comunità che si staglia contro il sole a mezzogiorno. Poco distante dallo sfavillio di shopping e luci, si imbocca via Paradello, una stradina asfaltata che porta verso la campagna. Non riescono a transitare contemporaneamente due veicoli nei due sensi di marcia, stretta com'è fra i campi sulla destra e una roggia alberata a sinistra. Quando la strada giunge a una curva si arriva al crocevia che spalanca a un villaggio singolare: la Pinocchio.

A sinistra c'è un brevissimo tratto di strada su cui si apre il grande portone ad arcata del cascina: qui si svolge la Comunità Terapeutica Pinocchio (Ctp), vale a dire la comunità per le dipendenze, e si trovano anche gli uffici direttivi e amministrativi di tutto il Gruppo. Se si segue la curva della strada verso destra si costeggiano i campi finché si incrocia la via principale. Se al crocevia, invece, si prosegue dritto si percorre una strada che sembra poco più che un viottolo e che conduce sia a Casa Martin, dove si svolge la Comunità Psichiatrica a Media Protezione (Cpm), che allo stabile detto "il Capannone". Qui, ecco Luigi agganciare l'aratro a un grosso trattore, che dovrà portare in giornata nei terreni dell'azienda agricola di Collebeato, al Ronchetto. Sullo sfondo, alcuni ragazzi stanno iniziando a preparare i materiali da assemblare nel laboratorio di Legatoria.

Alessandro: «Questo è forse il mio momento preferito della giornata, quando percorro questo breve tratto di strada tra la cascina e Casa Martin, in mezzo agli alberi, al verde... Mi piace, mi fa "dimenticare" di essere in una comunità, anche se solo per un momento».

Passeggiando intorno a Casa Martin, si vede sorgere il nuovo parchetto con percorso botanico didattico; ne dovranno passare ancora di anni per vederlo adulto, folto e rigoglioso. Nei vicini recinti degli animali, l'asino esce dal ricovero e con uno zoccolo colpisce contro la rete reclamando la libertà o, forse, vuole soltanto qualcosa da mangiare. Allontanandoci dal recinto e continuando a camminare dritto verso il sole, si arriva nella zona più luminosa di questo villaggio, dove si trova l'area conviviale esterna. Il gazebo fa venire voglia di sedersi con un libro, magari gustando un piatto di cose buone appena grigliate sul grande braciere lì accanto. Nel frattempo, i ragazzi della comunità che hanno formato una squadra si allenano sul campo da calcio per la prossima partita con una squadra della Bassa Bresciana. Le serre e gli orti da una parte e il meleto dall'altra fanno da cornice a questa giornata soleggiata.

«Dalla partenza con poche persone e una piccola comunità agricola, all'arrivo ai giorni nostri con una specie di città comunitaria dove non manca niente»: scritto da Franco, nella pagina di diario del 9 giugno 2006 (diario comunitario della Ctp).

“Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio” è un proverbio africano, ripreso da papa Francesco nell’incontro con il mondo della scuola italiana del 2014<sup>1</sup>. L’impressione che si ha venendo alla Pinocchio è proprio quella di entrare in un posto così, una piccola città comunitaria dove ogni cosa che vi è stata o vi è tutt’oggi non è a caso. Ogni più piccolo particolare è nato dalla voce di qualcuno che si è chiesto un perché (o un “perché no?”). E dalla vita che sta dietro la voce, nasce nuova vita.

<sup>1</sup> «La famiglia e la scuola non vanno mai contrapposte! Sono complementari, e dunque è importante che collaborino, nel rispetto reciproco. E le famiglie dei ragazzi di una classe possono fare tanto collaborando insieme tra di loro e con gli insegnanti. Questo fa pensare a un proverbio africano tanto bello: “Per educare un figlio ci vuole un villaggio”. Per educare un ragazzo ci vuole tanta gente: famiglia, insegnanti, personale non docente, professori, tutti» dal *Discorso del Santo Padre Francesco al mondo della scuola italiana*, Piazza San Pietro, 10 maggio 2014, online: [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/may/documents/papa-francesco\\_20140510\\_mondo-della-scuola.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2014/may/documents/papa-francesco_20140510_mondo-della-scuola.html) (cons. 6 maggio 2016).



*Figura 24:* Uno scorcio della campagna in località Paradello di Rodengo Saiano (Brescia), uscendo dalla tangenziale.

Il momento presente



*Figura 25:* Via Paradello è la strada che conduce al complesso delle comunità Pinocchio.



*Figura 26:* La cascina è la prima struttura che si incontra venendo al “Villaggio Pinocchio”.

Il momento presente



*Figura 27:* La scommessa si gioca nel fatto che, alla fine della storia di Carlo Collodi, il burattino diventa un uomo.



*Figura 28:* Questa strada, che sembra un bellissimo viottolo di campagna, conduce verso Casa Martin, il negozio 5 Zecchini e il “Capannone”.

## Il momento presente



*Figura 29:* Casa Martin è un edificio innovativo: ci vuole un luogo bello per vedere la bellezza.



*Figura 30:* Uno scorcio molto bello dello stabile familiaramente denominato “il Capannone”.

Il momento presente



Figura 31: Il negozio 5 Zecchini è il moderno “Spaccio”, quel primo negozio a Mompiano. Oggi è ricavato in un angolo del “Capannone” e guarda sul meleto.

## Il risveglio

### Che sia per te una “Buona giornata!”

La giornata inizia presto, per alcuni. Alle 7.00, infatti, nella cascina che si trova nella località Moie di Rodengo Saiano, i giovani che lavorano nel settore della manutenzione del verde si trovano per una breve riunione volta all’assegnazione dei lavori. Con i propri capisquadra si dirigono verso i cantieri aperti e dislocati nella città e nella provincia: in questi giorni si sta lavorando quasi tutti in un parco cittadino di Brescia per realizzare un progetto notevole e particolare, che prevede di ricreare in città un giardino che era stato allestito all’interno di un padiglione a Expo 2015.

Intanto, suona la sveglia per le persone ospiti nelle due comunità. Nella Ctp, chi è di turno per la colazione si alza prima, scende in refettorio e comincia a preparare tutto l’occorrente, accendendo i fornelli e apparecchiando i tavoli con le tovagliette e le tazze. Il latte comincia a bollire, il caffè emana un aroma gradevole e apprezzato. Tutti gli altri, nel frattempo, finiscono di riordinare la propria stanza.

Alle 8.30, dopo aver fatto colazione e riordinato il refettorio, nella sala della comunità della cascina ci si riunisce in cerchio, in piedi. Sono presenti tutte le persone ospiti della comunità, gli educatori di turno, Walter, il responsabile della Ctp, Matteo, il direttore generale del gruppo, e Rubén, il responsabile del *fund raising*. Andrea, uno degli ospiti della comunità, prende il diario in mano e legge ad alta voce la pagina da lui scritta la sera precedente. Tutti ascoltano in silenzio che cosa è accaduto nella giornata di ieri.

«Buongiorno, ho voglia di condividere un’emozione con voi tutti, oggi ero in freezer a sistemare il gelo, poi ho sentito la voce di Bas e subito l’ho chiamato per salutarlo. Dopo averci scambiato il saluto mi ha detto una frase molto

bella e sentita: "Andrea, ti voglio bene, ma bene veramente". Queste frasi mi hanno colpito molto, dato che in vita mia ero sempre sotto effetto di droga e frequentando persone simili a me, i discorsi più semplici come tra me e Bas non esistevano. Ora da lucido e normale, ogni qual volta sento, o vedo, gioia o dolore negli altri provo delle emozioni come mai credevo di avere. E io, ora come ora, ogni volta che provo emozioni mi nascondo dietro una maschera chiamata ansia. Con questo sto scoprendo anche la mia parte più sensibile e ciò mi stupisce (per il bene). All'inizio quando facevo i colloqui mi chiedevo, o mi chiedevano: ma chi è Andrea? E non avevo mai una risposta, ora una piccola risposta la sento e sono contento. Buona giornata a tutti!».

Terminata la lettura, Salvatore apre il libro dei Santi alla pagina di oggi e legge il Santo del giorno. Infine, Giuseppe, un educatore, legge le mansioni lavorative che sono state assegnate a ciascuno, da eseguire durante la mattina. Ci si augura tutti insieme "Buona giornata!" e, da qui, ognuno si reca a svolgere il proprio compito: chi negli orti, nel meleto o al Ronchetto, chi nella Bottega di Pinocchio o in Legatoria, senza dimenticare che bisogna adempiere anche i restanti incarichi di servizio nella comunità. Pulizie e cucina, per esempio. Gigi e Sandro, cui solo da qualche settimana è stata data la mansione di cuoco e aiuto cuoco, si incamminano verso la cucina di Casa Martin con entusiasmo. Si respira ancora un po' di tensione, come succede a ogni cambio di responsabilità. La cucina, non è tra le mansioni più facili e ambite. Si è sotto lo sguardo di tutti; anzi, il palato.

Duecento metri più in là, a Casa Martin, si fanno le 9.30: nella sala teatro "Maria Baronio", gli ospiti della comunità psichiatrica si ritrovano insieme con Mauro, coordinatore della Cpm, gli educatori e gli infermieri di turno. Sta per iniziare la riunione di avvio della giornata. Chiara, educatrice, legge il menù del pranzo: gnocchi al pomodoro come primo piatto, seguiti da petti di pollo alla piastra con contorno di carote e piselli in umido. Alcuni ragazzi scelgono gli gnocchi, altri solo il pollo, mentre alcuni si segnano per tutti e due le pietanze. In quattro, però, non sono presenti alla riunione perché sono andati via con Carlo, un altro educatore, per una gita in montagna, quindi staranno via tutta la giornata. La riunione intanto prosegue, restano ancora da assegnare i compiti e le mansioni lavorative: in cinque si dedicheranno alle pulizie della comunità, sia degli interni che degli esterni; qualcuno andrà in Legatoria e qualcuno in Bottega. Uno si occuperà dello sfalcio dell'erba

in giardino, ormai la stagione si è aperta e gli esterni richiedono una manutenzione costante.

Mauro dà la parola ai presenti, lasciando spazio a chi ha domande da porre, osservazioni da condividere o proposte da lanciare. Ivan prende l'iniziativa e comincia a parlare. «Sabato alla gelateria di Castegnato danno un gelato gratis a persona, ho visto il cartello della promozione la settimana scorsa. Mi sembra una bella idea, si può fare una passeggiata a piedi da qui fino alla gelateria, se il tempo sarà bello». Qualcuno mostra interesse, altri preferirebbero andare sul lago di Garda, idea che era già stata annunciata; qualcuno semplicemente ascolta senza commentare. «Scrivi la tua proposta in bacheca, Ivan; poi, la metteremo ai voti insieme a quella di andare sul lago a Desenzano». In ogni caso, per sabato si prospetta una bella giornata!

La riunione mattutina si sta avviando a conclusione ma, prima, Mauro riprende un passaggio di un discorso affrontato nell'incontro settimanale della casa, svolto nei giorni precedenti, sul tema della libertà. «Quando vi avevo chiesto se per ciascuno esista un punto di libertà personale all'interno della comunità, uno di voi era venuto a confidarmi, successivamente all'incontro, una cosa molto bella e interessante, che vorrei condividere con tutti voi. Questa persona mi ha riferito che quando ha iniziato ad andare a lavorare nel laboratorio di ceramica della Bottega di Pinocchio non sapeva se ne sarebbe stato capace o se gli sarebbe piaciuto; tuttavia, col tempo, ha scoperto di sentirsi contento e soddisfatto di ciò che stava realizzando. Aggiungeva anche che non sapeva perché mi stava raccontando questa cosa come risposta alla domanda che avevo proposto durante l'incontro della casa, ma diceva che intuiva che c'entrava con la questione sul punto di libertà personale in comunità, pur non sapendo spiegarne il perché. Trovo bello condividere con voi questo fatto, piccolo ma eloquente». L'assemblea ascolta con molta attenzione, in silenzio, lasciando che il significato delle parole appena riferite prenda corpo dentro sé. Al termine della riunione, ci si augura una buona giornata e ognuno comincia a dedicarsi alle attività lavorative concordate.

Intanto, negli uffici dell'amministrazione, della direzione e degli operatori, i computer e le carte sono già consultati a pieno ritmo, il dialogo è continuo. «Ogni mattina vado a Messa e dopo aver ricevuto la Comunione, mi sento bene. "Adesso fai Tu", dico, e poi vengo qua a lavorare,

più certa». Gli imprevisti sono giornalieri, ma nelle pieghe della quotidianità traspare qualcosa che fa accogliere l'imprevisto come una via di salvezza, anziché come una seccatura. Non è facile, ma è semplice.

Maria Angela Merlini: «Avevo vent'anni e venivo dalla Bassa Bresciana. Avevo incontrato quegli amici attraverso altri amici, mi sono affezionata, ero attratta dalla loro vita e non li ho più lasciati. Facevo avanti e indietro da Brescia ogni giorno, percorrendo 35 km all'andata e 35 al ritorno. In quella compagnia ho realizzato la mia personale vocazione, è stato il luogo delle scelte della vita. Dentro questa storia di amicizia ho trascorso la vita con tutto quello che il Mistero mi ha riservato: l'amore, il tradimento, il lutto, la gioia, la tristezza, il litigio, l'abbandono e il ritorno, la casa, la famiglia, la nascita dei figli, i soldi, tutto voleva giocarsi con l'ideale giovanile in quella compagnia. Appena sposata,abbiamo accolto in casa due ragazzi tossicodipendenti: era il tentativo, seppur maldestro e inconsapevole, di rispondere al bisogno che l'incontro con la realtà del carcere e della tossicodipendenza aveva generato in noi. Io ho sempre guardato i miei amici e li ho seguiti come potevo. Il fascino che quella compagnia portava in sé non l'ho più perso di vista, anche quando ci siamo divisi. Grazie a Dio (ed è così) ho continuato a seguire il carisma di don Giussani. Gli anni trascorsi in casa, tra pappe e pannolini, sono stati parecchi, ma i volti degli amici che erano impegnati con la nascente Comunità Pinocchio li avevo impressi e sono stati i fari per la mia maturazione e per lo svolgere del compito educativo verso i miei figli. Quando i miei ragazzi hanno cominciato la scuola sono ritornata in Pinocchio per lavorarci e, ancora oggi, entrare in Comunità il mattino per me è un dono e ne sono grata. Desidero lasciarmi prendere dalla sfida lanciata da chi è qui. Così ho la possibilità di tenere aperto il cuore per fare entrare la novità; di poter cambiare, come i bambini. Anche se i cinquant'anni li ho passati».

## La mattina

### Accettare la sfida degli strumenti

Per chi sta in Ctp le attività e i lavori sono già iniziati alle 9.00. Cristina, educatrice e responsabile della Bottega di Pinocchio, e quattro ragazzi sono già all’opera. Roberto e Andrea vi lavorano da un anno, si muovono ormai con disinvoltura tra panetti di creta, calchi di gesso e scalpellini. Prendono dalle scansie i manufatti grezzi lasciati a riposo il giorno prima e si rimettono al lavoro. Riempiono una brocca di acqua per rifinire gli oggetti con una spugnetta inumidita, scelgono le stecche e le mirette per modellare il blocco di creta morbida, preparano due nuovi stampi in gesso. Di tanto in tanto, danno un’occhiata ad Antonio e Dario, che stanno muovendo invece i primi passi nell’arte della ceramica. «Hai già finito di scartavetrare queste tazze da caffellatte? Mi sembra un ottimo lavoro, bene. Questo bordo però passalo ancora un po’ così da livellarlo meglio, altrimenti poi dà fastidio quando si beve». Chi lavora in Bottega da tempo aiuta chi è appena arrivato, secondo la natura delle cose. «Quando passi con la spugnetta sulla superficie della creta per chiudere le fessure e livellare la parete, tieni poggiate le dita dalla parte opposta: ecco, così. Altrimenti la parete della ciotola perde la forma e diventa irregolare». «Grazie».

Cristina, acceso l’incisore elettrico, siede al tavolo dove sono riposte già numerose ceramiche cotte e pronte per la decorazione: ciotole, bicchieri, vassoi, portaoggetti. Continuando a monitorare il lavoro della squadra in Bottega, comincia a “ricamare” i disegni decorativi su ciascun manufatto. La giornata è molto bella e soleggiata, le porte a vetro lasciano filtrare una luce buona per rifinire i prodotti. Le ciotole col vassoio sono state ordinate da un’amica, che ha richiesto dei motivi ornamentali particolari per un regalo personale. I bicchieri, invece, saranno messi in vendita nel negozio 5 Zecchini.

## Il momento presente



*Figura 32:* Il laboratorio di ceramica della Bottega di Pinocchio si tiene dentro gli ambienti della cascina e vi si accede dal cortile.



*Figura 33:* Una fase della lavorazione della creta.

Il momento presente



*Figura 34:* Dopo la cottura, le ceramiche vengono decorate e dipinte a mano.



*Figura 35:* L'impasto di creta viene adeguato allo stampo, ogni ceramica è un “pezzo unico” lavorato artigianalmente.

Cristina Trainini: «Educare alla bellezza è un compito fondamentale. A volte basta proprio poco: un'orchidea in vaso realizzato in Bottega. Due erbacce strappate nell'orto che soffocano un'esile piantina di zucchina appena piantata. Un pacchetto vuoto di sigarette abbandonato nel piazzale, raccolto e depositato nel cestino dell'immondizia. La tavola apparecchiata con ordine in attesa dell'imminente pranzo. Un saluto quando ci si vede al mattino e un sorriso quando ci si incontra durante la giornata. Un "come stai?" quando incontri uno dei ragazzi con lo sguardo cupo. Lo stupore di un bambino che, arrivato in comunità, vede il meleto fiorito ed esclama: "Bellooooo!". La bellezza è un diritto per tutti. Un dovere trasmetterla per chi l'ha incontrata. Uno dei principi fondamentali del nostro lavoro».

Luigi Galluzzi: «Cosa deve essere la comunità? Il posto dove loro devono imparare a vivere. Il posto più bello per loro, solamente così possono iniziare di nuovo».

In Bottega, oltre alla polvere di creta, si respira un'atmosfera. Lavorare la ceramica è un'attività riflessiva, lenta, silenziosa. A dire il vero, tutte le attività in Comunità sono proposte così. Facendo silenzio dentro di sé e smettendo di guardare solo ai propri problemi, si può iniziare ad ascoltare e osservare ciò che si sta facendo, perché il lavoro richiede concentrazione. E osservare tutto ciò che ci circonda, perché tutta la realtà chiede di essere notata, conosciuta, riconosciuta. Amata. Anche quel minuscolo ricciolo di creta ribelle, esiste, c'è.

Intanto, Marco, cui è stata affidata la mansione di commesso nel negozio 5 Zecchini, è già passato da Maria Angela nell'ufficio amministrazione della Pinocchio, per fare con lei il consueto confronto mattutino relativo al registratore di cassa della giornata precedente. Poi, si avvia ad aprire il negozio, anche perché in men che non si dica si sono fatte già le nove e mezza del mattino. Presto, presto! Oggi ci sono le cassette da preparare per i clienti inseriti nella lista della spesa settimanale: frutta, verdura, qualcuno ha richiesto la passata di pomodoro per condire la pasta, il risotto ai funghi porcini, il tris delle marmellate tipiche 5 Zecchini.

Subito dopo la riunione dei turni del mattino, Marco e Francesca, educatrice che segue la gestione del negozio 5 Zecchini, sono andati a fare la spesa ortofrutticola, necessaria per rimpinguare sia gli scaffali del negozio, sia le dispense delle due comunità. Il mattino, si sa, ha l'oro in bocca, soprattutto quando si tratta di frutta e verdura da acquistare.

«A quanto le vendete le arance questa settimana?». Ormai siamo a fine stagione, ma sono ancora buone e le persone le richiedono. I fagiolini e gli asparagi, i broccoli romaneschi e i porri, i peperoni e le melanzane, le insalate, i finocchi, le teste di aglio e le cipolle bianche, grosse, piatte: l'ambiente odora di fresco e ci si guarda intorno per scegliere gli ortaggi migliori. «Marco, quante casse di pomodori avevamo comprato la settimana scorsa?». Lui fa rapidamente il calcolo a mente, erano tre, forse, ma questa settimana è meglio comprarne una in più.

Che cosa c'è scritto, poi, sulla lista della spesa? Viene fatta scorrere dall'alto verso il basso e viceversa, per non tralasciare nulla. «Avevamo preso queste fragole, non quelle». Quanti cestini? Due casse, va'... che in negozio le comprano, una fragola tira l'altra. Sì, erano le ciliegie, ma anche le fragole, vuoi mettere? «La macedonia di fragole e ananas, che buona! Questo è il periodo ideale». Il neozianti chiede se serve altro. Gli ananas, certo! L'inserviente, nel frattempo, carica svelto le casse dei prodotti sul carrello e le impila vicino alla scrivania dell'impiegata, che inizia a sommare casse, chilogrammi ed euro per preparare il conto finale. Servono i sacchi di patate, anche. «No, i porri e gli asparagi non li prendiamo, stavolta, non mi sembrano abbastanza di buona qualità». E quanto costano, anche! L'elenco delle cose necessarie viene aggiornato man mano che le casse di frutta e verdura vengono scelte e accatastate. «Cerchiamo di non dimenticare nulla, che domenica c'è anche il pranzo della Festa in Famiglia. Non facciamo come la settimana scorsa, che le melanzane sono rimaste qui».

Tra uno sguardo ai prodotti di stagione e la spunta sulla lista della spesa, si crea l'occasione giusta per chiedere anche qualche consiglio. «Che temperatura devo mantenere nel negozio? Perché in questi giorni sta facendo veramente caldo e i prodotti rischiano di deperire in fretta». Tra neozianti ci si aiuta, l'attenzione è sempre sul cercare di fare bene il proprio lavoro. «Mi raccomando, togli sempre le foglie esterne quando appassiscono altrimenti rovinano il resto del prodotto, lo fanno marcire tutto. Secondo me, in questi giorni, non accendere il condizionatore, che va bene la temperatura ambiente così com'è. Questi invece tienili in cella frigorifera. Nebulizza con acqua al mattino, solo leggermente». «Grazie, e buona giornatal». Le casse sono già state caricate sul furgoncino, è ora di tornare a casa e iniziare a preparare le cassette della spesa settimanale per i clienti di 5 Zecchini.

Marco e Francesca parcheggiano il furgoncino di fronte al “Capannone”, dove c’è il negozio. Alcuni dei ragazzi della Ctp e della Cpm sono già attivi in Legatoria, nell’angolo del Capannone in cui sono posizionati i macchinari da cartotecnica e i tavoli d’assemblaggio. «Qualcuno può venire a darmi una mano a scaricare le casse della spesa, che sono pesanti?». Lorenzo e Andrea arrivano subito e in cinque minuti tutte le casse di frutta e verdura sono ben ordinate sui bancali.

Giuseppe, l’educatore che segue il laboratorio di Legatoria, sta dando uno sguardo ai materiali spediti da un’azienda cliente: il lavoro richiesto consiste nell’assemblare alcune tipologie differenti di libretti per una scuola d’infanzia. Bisogna riuscire a consegnare il tutto in tempo, sono a migliaia se si considerano le tre versioni di libretto. Un tipo ha le pagine di spugna, color arancio: sono libriccini morbidi e allegri, con poche paginette, in cui sono intagliate delle forme. C’è il foro rotondo, quello a forma di rombo e quello che sembra un occhio. Terminata questa serie, bisognerà passare all’assemblaggio dei libretti in cuoio e quelli in cartoncino color marrone.

Mirko si alza dal tavolo dove sta preparando le spirali per rilegare la composizione di spugna arancio e prepara le pile delle singole paginette per ciascuno dei compagni di squadra in Legatoria questa mattina. Alessandro, Adam e Salvatore iniziano ad assembrarle a una a una, con ordine. E con pazienza. A volte quelle spirali sembrano incastrarsi tra una fessura e l’altra e complicare tutta l’operazione, accidenti. La spugna è morbida, infatti, e bisogna procedere con delicatezza per non rovinare i materiali. Chissà che bello, giocarci e imparare, pensando ai piccini che se li rigireranno fra le mani.

Giuseppe Perticone: «Un lavoro semplice sembra facile, ma non è detto che sia così. Quanto più sembra facile, tanto più bisogna prestare attenzione, perché semmai è più facile distrarsi e, dunque, commettere un errore nella composizione».

Giuseppe conta quante scatole sono pronte per essere già confezionate, chiuse e imballate, e le sposta su un tavolo a parte. Nel frattempo, arriva l’ora della pausa di metà mattina e tutti escono qualche minuto sul piazzale.

Marco prosegue a preparare le cassette della spesa settimanale: sono cinque le persone che hanno inviato un ordine. Rosa, Olga, Gianluigi,

Maria e Claudia sono fortunati, perché questa settimana il negozio dona un omaggio, un vasetto di composta di mele aromatizzata tipica di 5 Zecchini. Le mele sono quelle del meleto della Pinocchio a cui poi, in fase di preparazione, viene aggiunto un sapore particolare. Zenzero, cannella o cioccolata: quale gusto preferirà ognuna di queste persone? Sarà una sorpresa. Con diligenza e precisione, Marco scorre le singole liste della spesa, sceglie e pesa i prodotti, li incarta, li ripone in ciascuna cassetta, emette gli scontrini. «Poi ci penserà Andrea a consegnare a domicilio, io devo stare in negozio». Andrea sta completando il proprio percorso in comunità, è nella fase di reinserimento sociale, nell'appartamento di Collebeato. A Marco toccherà fra un paio di mesi, accedere alla fase di reinserimento.

Arriva Paolo, che chiede se è già pronta la parte di frutta e di verdura per Casa Martin, dalla cucina fremono per sapere se sono arrivati gli ingredienti mancanti. «Torna fra poco, sto finendo di preparare le cassette dei clienti. Dammi solo dieci minuti e trovi tutto pronto nella cella frigorifera». Mezzo chilogrammo di pomodori ciliegini, cinque banane, due cespi di insalata gentilina, un barattolo di passata di pomodoro: la cassetta di Claudia è completata. Dlin, scontrino fatto. Ah già, l'omaggio anche per lei. Allo zenzero.

Il dispositivo cercapersone suona e Marco esce dal Capannone e si dirige in negozio, è arrivata una cliente. Si tratta di una persona che aveva ordinato alla Bottega di Pinocchio delle ceramiche personalizzate, alcune bomboniere in occasione della Comunione e Cresima di alcuni bambini di un paese vicino. «Aspetti, che le chiamo Cristina». L'educatrice arriva e mostra alla signora le bomboniere realizzate. «Come le confezioniamo?». Sacchetti in organza, nastrini rossi, biglietti di cartoncino, confetti bianchi, quando tutti i regali saranno impacchettati faranno un figurone: vassoi per le catechiste e placchette magnetiche da frigorifero, ciascuna personalizzata con il nome del bambino e della bambina, per i cresimandi. «Farò una confezione di prova e le manderò una fotografia, così potrà vedere e darmi il suo parere. Dopo che avrò finito tutte le confezioni la chiamerò per venire a ritirare le bomboniere. Secondo me, si riesce a impilarle le une sulle altre, così da poterle mettere in scatole di cartone e trasportarle senza rischio di romperle. Le potrà ritirare direttamente qui in negozio». «È perfetto, a me basta averle almeno una settimana prima della cerimonia, così poi tutti i regali sono

a posto e sto tranquilla». Dopo i saluti, la cliente esce, Cristina torna in Ctp e Marco finisce di sistemare la spesa per le due comunità. Terminate le cassette dei clienti della spesa settimanale e riforniti gli scaffali delle due comunità in cella frigorifera, ciò che rimane va nel banco ortofrutta di 5 Zecchini. «Ci penso nel pomeriggio, con calma, a sistemare bene tutti i prodotti». La mattinata prosegue, c'è ancora tanto da fare.

«Noi ci educhiamo e speriamo di non essere dipendenti dall'esito; però non siamo indifferenti dall'esito, perché l'esito è quel punto emergente della realtà che ci chiede continuamente di cambiare. Io voglio fare una cosa bella, ma poi devo accettare la sfida degli strumenti, la sfida che questa cosa magari non parte... questa è una sfida, a cui ci stiamo educando anche tra noi. La libertà dall'esito non è l'indifferenza, ma il fatto che io non consisto nelle mie azioni. Io sono più grande» (Monica Poletto, nel documento «Bilancio sociale: 2012. Gruppo Pinocchio», 2012).

Un giorno a settimana, nella saletta riunioni a vetri di Casa Martin, verso le 10.00 del mattino si ritrova il gruppo di redazione del giornalino “Il Grillo Parlante”. Ne fanno parte alcuni ragazzi che sono nella comunità psichiatrica, altri che sono nella comunità per le dipendenze, più lo stesso Mauro Gavazzi, insieme a Giannantonio e Laura, due amici della Pinocchio. Questa settimana bisogna metter giù la scaletta degli articoli del numero successivo, dopo aver deciso insieme il tema e il titolo della copertina. Poi occorre assegnare gli articoli e le rubriche, iniziare a scrivere e, nelle settimane successive, a raccogliere e correggere gli articoli con le varie testimonianze, le interviste, i pensieri sui recenti eventi cui si è partecipato, la cronaca delle gite.

Nelle edizioni precedenti s'è già scritto sul tema dell'attesa, del cammino, dell'accoglienza, della casa, della novità: questa volta, il soggetto, quale potrebbe essere? L'amicizia? Il dibattito viene aperto e ognuno offre il proprio contributo personale: Federico, Ernesto, Marco, Carlo, Alessandro, Lorenzo, gli interventi sono molteplici e variegati, tutti offrono uno spunto partendo dalla propria esperienza sia fuori che dentro la comunità. «Io, sull'amicizia ne avrei di cose da dire». Già in tre persone si propongono di scrivere un articolo sul tema. «Tempo fa avevo deciso di rimuovere dalla rubrica del telefono tutti gli amici del vecchio giro di spacciatori. È rimasta vuota». Si ride, insieme. L'esperienza negativa non viene censurata, ma si valorizza il bello e il positivo che c'è.

La conversazione piega indiscutibilmente sul tema dell'amicizia, tuttavia si rimanda comunque la decisione finale alla settimana seguente, dando il tempo alle riflessioni di decantare ma anche di lasciare emergere intuizioni successive. «E se lo intitolassimo “Caro amico, ti scrivo”?». Tempo di musica e di canzoni, sono una fonte inesauribile di ispirazione, citazioni, spunti. «Chi è che cantava “È, l'amico è...”?». «Aspetta, aspetta. Potremmo anche intitolarlo “Ci vorrebbe un amico”!». «Hmm, io preferisco “Ci vorrebbe un'amica”». La risata di Mauro riecheggia tra i corridoi. È contagiosa, come l'amicizia. Si ride, durante la redazione del Grillo Parlante. Non è un animaletto saccante e fastidioso, come taluni erroneamente credono. Il Grillo Parlante, un giornalino nato pochi anni fa dall'idea e dal desiderio di alcuni ragazzi che volevano dare una marcia in più al laboratorio di lettura e scrittura che si teneva allora, è oggi un giornalino con una sua bella identità e dignità. Raccoglie le storie e le testimonianze di chi vi scrive, raccoglie la vita, le sue difficoltà e le fatiche, i suoi bisogni e i desideri. È uno strumento per continuare e approfondire il dialogo, il rapporto terapeutico e quello educativo, ma soprattutto un rapporto di amicizia.



## Il pranzo

### Una compagnia guidata al Destino

A metà mattina Gigi, Sandro e Mauro indossano la divisa da cuoco. Sfogliano il quaderno nel faldone: il menù di oggi prevede gnocchi al pomodoro, petti di pollo alla piastra con contorno di carote e piselli in umido. È una cucina povera, quella che viene proposta in comunità. L'attenzione a sé e alle cose passa anche da qui, dalla semplicità di un piatto. È la passione, l'impegno e l'attenzione di chi lo prepara, la spezia che lo arricchisce. Non serve altro. Dalla dispensa si estraggono gli ingredienti, mentre Cinzia e Chiara, educatrici, supervisionando i lavori, finiscono di sistemare la cucina di Casa Martin e aggiustano le dosi rispetto alla settimana scorsa. Tra la Ctp e la Cpm, infatti, oggi bisogna mettere in conto più di cinquanta coperti. «Hai chiesto a Walter, Rubén e Matteo se si fermano a pranzo o se vanno via? Quanti primi e quanti secondi hai calcolato? Ah, Dario oggi prende solo il primo, niente pollo». La lavagnetta a muro viene aggiornata quotidianamente, in base alle esigenze di ciascuno. In comunità si mangia tutti insieme, lavoratori e ospiti.

Basta chiacchiere, forza, su, c'è da iniziare a preparare il soffritto: bisogna pelare le cipolle e affettarle sottilmente, mondare le carote e tagliarle a rondelle, metter sul fornello la passata di pomodoro per gli gnocchi, far scongelare almeno un'altra quindicina di petti di pollo. Ogni tanto qualcun altro fa capolino in cucina, per chiedere il menù del giorno da appendere in bacheca, svuotare le pattumiere della raccolta differenziata, finire di riordinare e spazzare nella dispensa. I vapori di quattro grosse padelle spandono aromi di verdure ed erbe aromatiche in tutto l'ambiente. «Mi passi il pepe che è lassù, per favore?». Chissà dov'è finito il coltello per affettare; non c'è abbastanza speck, bisogna prepararne dell'altro. «Tieni mescolato, Gigi, altrimenti il fondo del sugo si attacca. Fammi un piacere, riempi questa brocca d'acqua così ne aggiun-

go un mestolino ogni tanto». Vengono aperte le due porte della cucina, inizia a fare caldo. E poi, fuori, splende questo sole gigantesco che fa venir voglia di scorrazzare a briglia sciolta per prati e campi. «Mauro, ti abbasso la fiamma dal livello 4 al 3, sta bollendo troppo». Mentre il contorno di verdure continua a fuoco lento, i cuochi escono sulla soglia per un minuto di pausa, tempo di una sigaretta. Uno sguardo insieme alle foto dei propri figli salvate sul telefonino, una battuta scherzosa su chi sgobba di più e su quale cuoco se la prende comoda e poi, via che bisogna riprendere a mescolare.

«C'è la mozzarella? Dov'è che non la trovo? Ah, non c'è». Ci si muove continuamente tra mestoli, coperchi, carote e taglieri. «Mi raccomando, ragazzi, dopo qua bisogna rimettere tutto a posto». Pulizia e ordine, attenzione e bellezza. Le posate, i coltelli, i taglieri, le pentole finiscono nel lavello per essere lavati e asciugati. I barattolini di latta dei piselli sono stati gettati nel cestino dell'alluminio, quanti ne sono stati aperti questa volta? «In quanti siamo a tavola, trentasei? Sei sicuro? Ci vogliono cinque scatole, lo segno nel quaderno». Si fanno le undici e mezza, è ora di iniziare a scottare i petti di pollo sulla piastra. Un minuto da un lato, poi dall'altro, una pioggerella di sale ed ecco che sono pronti. Si lavano le ultime pentole e coperchi. Poi, la maggior parte del cibo che è stato preparato viene versata in due grandi casseruole per essere portate in cascina, dove sarà necessario apparecchiare quasi il doppio dei coperchi rispetto a Casa Martin. Danilo arriva con il furgoncino per caricare le pietanze e portarle di là; saranno duecento i metri che separano Casa Martin e la cascina, ma in macchina si fa prima e così rimangono calde.

Verso il mezzogiorno, quando termina il turno dei lavori della mattina, la polvere di gesso e della creta ha formato come un velo di tulle sulle sedie e i tavoli della Bottega e bisogna passare velocemente le superfici di lavoro e il pavimento prima di pranzo, così nel pomeriggio si riprenderà a modellare la creta in un ambiente pulito. In Legatoria, sul tavolo rimangono le pile dei materiali da assemblare, in attesa di essere continuare da chi sarà al lavoro nel turno pomeridiano. Iniziano a tornare anche i ragazzi che erano di squadra ai lavori esterni, si vede rientrare l'autocarro guidato da Luigi. Una veloce ripulita da terra e macchie d'erba, prima di sedersi a pranzo.

Viene messa a bollire l'acqua per gli gnocchi, mentre chi è in turno per l'apparecchio inizia a preparare i tavoli con le tovagliette di carta,

le stoviglie, le posate, le oliere, gli stuzzicadenti. Gli gnocchi affiorano, sono pronti. «Li scolo così iniziamo a impiattare». «Io riempio le brocche d'acqua». Un ragazzo dà voce che è pronto in tavola e tutti entrano per prendere posto. Prima di sedersi, Alessandro dice la preghiera di benedizione ad alta voce. «Vieni Santo Spirito, vieni per Maria» si risponde insieme, mentre già alcune seggiole vengono spostate. L'appetito è vorace, è appena trascorsa una mattinata di lavoro intensa per tutti. Si mangiano i primi bocconi in silenzio, si sente soltanto il ritmo delle posate nei piatti e dell'acqua versata nei bicchieri. Pian piano iniziano le conversazioni tra i commensali, con chi siede vicino di posto.

A volte si fermano a pranzo in comunità anche i familiari che sono venuti in visita a qualcuno degli ospiti della cascina o di Casa Martin, così come i medici e i funzionari che vengono periodicamente per svolgere il loro servizio nelle comunità. Talvolta arrivano amici che lavorano nelle comunità di altre città o, semplicemente, qualche volontario o amico della Pinocchio. In cascina, per esempio, ogni mese viene don Pietro, che è affezionato ai ragazzi e si mette a disposizione per chi si vuole confessare o dialogare con lui.

Ci si siede tutti insieme, ci si aspetta tra una pietanza e l'altra, ci si alza quando tutti hanno terminato di mangiare. Il rito del pranzo si conclude con un ultimo momento di pausa, sotto il porticato della cascina o sotto il gazebo di Casa Martin. Una sigaretta, una carezza al cane e al gatto dei vicini, che apprezzano stare negli spazi verdi e soleggiati delle due comunità, quattro chiacchiere in compagnia prima di riprendere con le attività. Alle 14.30, nella comunità per le dipendenze, viene fatta una seconda breve riunione per assegnare i turni delle mansioni pomeridiane.

Don Pietro Chiappa: «Alla Pinocchio sono legato per riconoscenza. Riconoscenza a Dio, prima di tutto, e agli amici attraverso i quali il Signore ha voluto rendersi a me più familiare, mostrandomi attraverso quei volti e quelle circostanze tutto il Suo fascino, così da suscitare in me il desiderio di essere tutto Suo e perché tutti abbiano la stessa opportunità di incontrarLo. Le circostanze erano quelle dell'allora Comunità Nuova, che ho conosciuto attraverso l'esperienza dell'anno di servizio civile nel 1990 grazie al mio carissimo amico sacerdote don Angelo Tedoldi. Da subito sono stato colpito dallo sguardo e dall'interesse degli operatori per gli ospiti della comunità e nei miei confronti. Un approccio "strano", non sapevo come altro definirlo, in quanto per me nuovo e sorprendente, uno sguardo che non risparmiava critiche e rimproveri.

## Il momento presente

Ma era per me evidente che era un interesse vero. Ho così scoperto cosa c'entrava Cristo con la vita, con la mia vita. E siccome non mi piacciono le mezze misure, ho intuito che la mia vita consegnata a Cristo poteva essere per me il massimo della realizzazione personale. E così è stato. Ora la Pinocchio è il proseguo di quella esperienza, tante cose sono cambiate, ma quei volti continuano a essere per me un richiamo al vero. Quindi, per quel che mi è possibile, per il poco tempo a disposizione, desidero ricambiare il dono ricevuto, portando ai ragazzi ospiti oggi in comunità lo stesso sguardo di stima e misericordia ricevuto dal Signore. In molti casi, anche la grande grazia del sacramento della confessione. Oggi abito un po' distante, quasi cinquanta minuti di viaggio separano Agnosine da Rodengo Saiano, ma il mio auspicio è quello di continuare questo piccolo servizio; anzi, di qualificarlo ulteriormente, visto che papa Francesco ci indica la dedizione concreta ai bisognosi quale strada maestra per realmente seguire Cristo».

## Il pomeriggio Davvero il mondo non è tutto brutto

Subito dopo il pranzo, si rimettono al lavoro gli operai che lavorano nella manutenzione del verde e che sono di squadra al Parco Tarello, a Brescia. Si tratta di realizzare un progetto singolare, sotto la direzione dell'architetto che aveva seguito la creazione del giardino presente nel padiglione del Nepal allestito a Expo 2015, a Milano. Adeguando la mappa originale all'area del parco cittadino, si vuole riproporre lo schema di quel giardino. C'è tutta una serie di piante, alberi e arbusti che vanno piantati secondo uno schema ben preciso, su base circolare. Il geometra e Gianluigi, il caposquadra, stanno prendendo le misure con un grosso filo bianco, al fine di posizionare le canne di bambù in maniera equidistante da un *Ilex aquifolium*: questa pianta è idealmente al centro di tutto il parco e raggruppa tutte le altre intorno a sé. «Si usa molto la simbologia, in questo progetto, e ogni pianta rappresenta un aspetto all'interno di tutto lo schema. L'*Ilex*, per esempio, rappresenta il Buddha al centro di tutto e le restanti piante e arbusti ruotano intorno a esso». Più lontano, alcuni ragazzi scaricano dall'autocarro il resto degli alberi, da disimballare e portare vicino al punto specifico di piantumazione. Cedri, betulle, aceri palmati, alcune specie più alte, altre più floreali, il parco è tutto un brulicare di uomini in azione.

Con l'escavatore si rimuove terra sufficiente per piantare un alto cedro. «Guarda, è rimasto attaccato il cartello identificativo della pianta lassù in cima. E adesso, come lo togliamo?». Nessun problema, in pochi minuti due ragazzi riescono a rimediare alla dimenticanza. Un passante, nel frattempo, si ferma e chiede informazioni su che cosa stia succedendo. «Prima qui era tutto brutto. Era solo prato, con una siepe a delimitarne il perimetro». L'uomo incalza con le domande, è interessato a scoprire che cosa c'entri l'Expo, già conclusa, con questo parchetto di Brescia.

Il momento presente



*Figura 37:* La squadra di manutenzione del verde al lavoro, durante la realizzazione di un giardino nel parco Tarello, nella zona Brescia Due della città.



*Figura 38:* Si segue uno schema ben preciso per effettuare una piantumazione ordinata.

Il momento presente



*Figura 39:* I lavori di realizzazione dell'orto botanico con percorso didattico, sul retro di Casa Martin.



*Figura 40:* Quando il parco sarà cresciuto e rigoglioso, verranno posizionate le targhe identificative delle piante, a completamento del percorso didattico.

«E guardi adesso, sembra un'altra cosa!». Sarà un omaggio a Expo, ma soprattutto a quegli uomini che avevano donato il loro tempo per costruire gratuitamente il padiglione di un Paese colpito dal terremoto pochi mesi prima dell'inaugurazione dell'esposizione universale. «Certo che è proprio vero, il mondo non è tutto brutto», commenta lui, guardando la squadra al lavoro e il parco in via di trasformazione.

Luigi deve ripartire verso il Ronchetto con una squadra di ragazzi assegnati ai lavori esterni nel turno pomeridiano. Il Ronchetto è il nome di questa proprietà agricola in collina, a Collebeato: c'è una grande vigna, c'è l'uliveto. C'è anche una casetta che è stata ristrutturata per essere adibita ad appartamento di reinserimento sociale per le persone che entrano nella fase finale del programma della Ctp. Davvero niente male, nelle giornate limpide si gode di un panorama affascinante, quando si sale sul punto più alto della proprietà. I terreni sono coltivati sulla pendenza, i lunghi filari di viti rimandano a un senso di ordine da seguire per non perdersi nel caos di una quotidianità che può diventare confusa, senza significato, uggiosa. È pericolosa, la noia. Bisogna tenere desta l'attenzione, il cuore spalancato, ci vuole una compagnia buona che guidi al Destino buono.

Non tutti però sono saliti al Ronchetto, alcuni sono rimasti a lavorare negli orti e nel frutteto insieme a Maurizio, educatore. I nuovi meli, che sono stati piantati in inverno per soppiantare le vecchie piante che non rendevano più, si sono alzati nel giro di breve tempo ed è il momento di legarli al filo superiore affinché continuino a crescere diritti. «Marco, tieni d'occhio anche l'irrigazione: quando hai bagnato bene là, sposta la canna man mano verso il fondo». È un po' che non piove, la terra ha sete, le piante da frutto reclamano giustizia. «Dopo che hai terminato con i meli, bisogna passare ai peschi: i rami sono già carichi di piccoli frutti, troppi. Bisogna diradarli, per far sì che le pesche che lasciamo sul ramo crescano belle e grosse e il ramo sia in grado di sorreggerne il peso». Luigi dà le ultime indicazioni a chi è nel frutteto e poi parte con l'autocarro verso il Ronchetto. La giornata continua a splendere, fa caldo tra un filare di meli e l'altro. Oggi si sta bene in maglietta e pantaloni corti. Mentre tante piccole sfere verdi cadono a terra dai rami di pesco spulciati con attenzione, le domande affiorano dal profondo. «Spesso mi chiedo che cosa spinga una persona a desiderare di lavorare in una comunità per tossicodipendenti, non dev'essere facile avere a che fare con noi». Domande che fanno diventare l'uomo più uomo. In tanto, si prosegue a far passare i rami bassi e quelli più alti con delicatezza.



*Figura 41:* Turno di lavoro agli esterni, nel meleto: operatori e ospiti della comunità all'opera nei lavori invernali di taglio e potatura.

Il momento presente



*Figura 42:* Luigi Galluzzi procede a diradare le piccole mele sui rami troppo carichi di frutti.

Un giorno in comunità



*Figura 43:* Il laboratorio di Legatoria include lavori di assemblaggio di materiali diversi.

Il momento presente



*Figura 44:* Un lavoro semplice sembra facile, ma richiede concentrazione perché semmai è facile distrarsi.

Due volte a settimana, nel pomeriggio, si fa teatro. Che è una delle passioni di Corinne, assistente sociale che segue l'accoglienza con Walter, nell'ambito della comunità per le dipendenze. Corinne, insieme all'amico Andrea Albertini, conduce l'attività di laboratorio di recitazione "In Movimento". Viene svolto nella sala teatro "Maria Baronio" di Casa Martin ed è un'attività in cui si impegnano insieme gli ospiti di entrambe le comunità. Si impegnano e si muovono, a partire dal desiderio di esprimersi e di esprimere ciò che stanno vivendo in comunità. È già attivo da qualche anno, questo laboratorio recitativo, e si sono già messi in scena spettacoli gustosi e divertenti. Come quello intitolato "Tutti fuori", ispirato alla vita quotidiana della comunità e reso in forma ironica e grottesca; l'intento, tuttavia, era serio ed era quello di lanciare un messaggio significativo sul peso e la portata delle dipendenze, sul rapporto tra operatore e ospite, sulle fragilità di ognuno di noi e il desiderio di superarle con l'aiuto degli altri. Lo spettacolo è andato in scena in città, al Teatro Pavoni, ed è stato inserito in un circuito di spettacoli recitativi proposti dall'Università degli Studi di Brescia e il Teatro Sancarlino di Brescia.

Questa stravagante compagnia, denominata "Gli insoliti sospetti", si sta impegnando su un nuovo testo, originale, scritto da Andrea. Dopo una serie di incontri ricchi di esercizi di preparazione e di improvvisazione, è giunto il momento di mettere in piedi lo spettacolo finale, tornando a calcare nuovamente il palco del Teatro Pavoni. In queste settimane si sta lavorando a migliorare il copione, sulla base di come stanno andando le prove, per renderlo più efficace e coinvolgente. I ruoli sono già stati assegnati e, oggi, non rimane che allestire la scena in maniera essenziale nella sala teatro di Casa Martin e iniziare a provare, copione aggiornato alla mano. «Cavoli, ma è difficile leggere, recitare e tenere in mano anche la pistola. Come faccio a girare le pagine?». «Posa la pistola, Marco, intanto che impari le tue battute, poi quando saprai il copione a memoria sarà più facile per te muoverti sulla scena». La pistola però aiuta a immedesimarsi nel personaggio e nella storia. Di mani, sempre due ne abbiamo. Quest'oggi ci si arrangia un po' come si può. «Danilo, cerca di mettere più enfasi. Prova a dire "Subito!" in modo deciso, risoluto, così da far saltare sulla sedia Alessandro mentre glielo gridi in faccia». «Ok, va bene». Si sta recitando la storia di una rapina in banca: c'è il cassiere, ci sono i clienti in fila, ci sono i rapinatori che vorrebbero mettere a segno il colpo.

Gli attori sembrano ancora un po' sparpagliati, bisogna studiare meglio i movimenti così come le entrate e le uscite di scena. Anche perché poi c'è un passaggio più complicato, in cui bisogna compiere i movimenti al rallentatore e all'indietro: con il nastro adesivo di carta si segnano provvisoriamente le varie posizioni. «Tu, Franco, all'inizio ti metti qui dove c'è questa ics per terra: prima ti riunisci col resto del gruppo, poi andate tutti insieme verso sinistra e, infine, tu devi ritornare dove c'è la ics. Pietro, tu invece sei qui. Carlo, qua in mezzo. E Paolo, tu sei più spostato a destra. Ognuno ritornerà al punto di partenza, camminando all'indietro piano piano. Non preoccupatevi, all'inizio è più difficile ma poi quando avrete memorizzato meglio le posizioni e i movimenti, verrà meglio». La scena viene provata e ripetuta, i movimenti migliorano di volta in volta, la storia prende forma. C'è tutto il tempo per correggere gli errori e le sbavature.

Però adesso si è fatta l'ora della pausa pomeridiana e Paolo arriva col carrello del tè e i biscotti: ci volevano davvero, questi dieci minuti dolci dolci, dopo tutto quel leggere e ripetere, andare avanti e tornare indietro. «Ma chi è che interrompe sempre?». Si ride e si scherza, il clima è sereno. «Insomma, Corinne, smettila di interromperci e lasciaci recitare». Qualcuno esce a fumare una sigaretta, qualcuno fa il bis dei biscotti. Coraggio, tutti in scena, bisogna riprendere il lavoro, ci sono ancora molti aspetti da perfezionare.

Corinne Zanelli: «Il teatro aiuta i ragazzi a rivivere certe esperienze ed emozioni del proprio vissuto, riuscendo a dare ad esse un significato diverso rispetto a prima e a cogliere qualcosa di buono e positivo. Per qualcuno può essere difficile o doloroso andare a ripescare nel proprio passato, ma poi sboccia sempre un sorriso perché ci sono stati per tutti momenti belli vissuti durante l'infanzia, nonostante le proprie storie complesse. Staccarsi dalla propria personalità e immedesimarsi in altri personaggi li aiuta ad andare oltre e a dare un'attribuzione diversa alle proprie emozioni, a spostare l'attenzione dalle proprie rigidità, a togliere le ansie. Proprio questo lavoro sulle emozioni, che abbiamo svolto quest'anno, è stato d'aiuto, imparando a dare un nome a ciascuna sensazione, a saperle riconoscere e distinguere, a contenere un poco gli aspetti più impulsivi e istintivi nel rapporto con le altre persone, a conoscere e migliorare il linguaggio non verbale. Con le persone che vivono un periodo di permanenza più lungo in comunità si riesce a effettuare un lavoro più approfondito e impegnativo: c'è un percorso di crescita continuo, nel quale si innestano le nuove persone

che entrano in comunità e si uniscono al gruppo. Quando arriviamo a mettere in scena lo spettacolo finale sono contenta: a volte, durante le prove, mi metterei le mani nei capelli e, a ridosso dello spettacolo, mi chiedo se siamo davvero pronti per salire sul palco. Quando si svolge lo spettacolo, rimango sempre stupefatta grazie alla loro bravura: la messa in scena è sempre un di più rispetto al laboratorio teatrale, danno veramente il massimo e anche il pubblico se ne accorgere, si gode lo spettacolo, ride e si diverte. E questo aumenta, a sua volta, la soddisfazione degli attori. Quello è il loro momento: vivono un riconoscimento importante, una valorizzazione di sé. Il punto di forza del teatro, per quelli che frequentano il laboratorio recitativo, è la capacità di socializzazione e di aggregazione, di conoscersi meglio, di entrare in intimità e di coltivare rapporti di amicizia autentici. Mi ha molto colpito un fatto avvenuto lo scorso anno, in occasione della messa in scena di “Tutti fuori”: in comunità s’era deciso che, dopo lo spettacolo, ci saremmo fermati in città per andare in pizzeria e festeggiare tutti insieme. Le uscite sono qualcosa di importante in una comunità, non accadono tutti i giorni e non si può andare e venire a proprio piacimento. Alcuni, per esempio, sono soggetti a misure di sicurezza e per loro bisogna richiedere prima il permesso alle autorità competenti. L’uscita diventa, così, un momento molto atteso, desiderato, “sacro”. L’anno scorso è capitato un disguido con la richiesta del permesso per uno di loro, uno degli attori, che doveva perciò rientrare in comunità subito dopo la recita. Era l’unico della compagnia che non poteva rimanere fuori a mangiare in pizzeria. Abbiamo messo ai voti la cosa e tutti i suoi compagni hanno preferito prendere le pizze da asporto e rientrare in comunità, rimanendo tutti insieme a festeggiare».

Tutti i giorni, nel pomeriggio, Tony svolge il servizio di trasporto disabili per il Comune di Rodengo Saiano: va a prendere alcuni ragazzi e ragazze a casa loro, li porta nei rispettivi centri diurni e poi li riporta a casa. Il pulmino a sette posti si riempie via via di persone, di chiacchiere, di canzoni e di allegria. «Ti sei ricordato la caramella?». Tony se l’è ricordata e un grande sorriso si spalanca come il sole, mentre le due mani svelte srotolano la carta del bonbon colorato. «Grazie, Tony!». Una volta passati a prendere tutti nei centri diurni, uno a Travagliato e uno a Rodengo Saiano, inizia il viaggio di rientro. Giacomo, ospite nella comunità Pinocchio, accompagna Tony durante questi viaggi, svolgendo l’attività di lavoro socialmente utile per i Servizi Sociali. Diventa così un tragitto speciale, un’occasione per guardare alle infinite sfaccettature della vita con occhiali diversi dai propri. Giacomo ha terminato il periodo obbligatorio di servizio civile, ma non ha ancora trovato un lavoro: quindi ha deciso di continuare a lavorare con Tony, per aiutare i bambini e gli adolescenti disabili.

gatorio dei lavori socialmente utili, ma ha chiesto a Tony di continuare ad accompagnarlo una volta a settimana. Qualcosa che prima è un obbligo e poi diventa un'opportunità desiderabile, è eccezionale.

Giacomo: «Io lo consiglio, un giro sul pulmino con Tony, almeno una volta. Perché aiuta a renderti conto di tante cose, ti cambia il modo di guardare alla tua vita, ai tuoi problemi. Quando dovevo salirci la prima volta ero un po' perplesso, non mi sentivo adeguato, ma sono tutte sciocchezze. Adesso continuo ad andarci, ci vado volentieri, è una bella compagnia».

Pare che oggi sia un giorno speciale, per tutta l'allegra comitiva del pulmino, perché un'amica della Pinocchio accompagna Tony con la macchina fotografica durante un viaggio. Così, poi, lui guarderà tutte le immagini in compagnia dei ragazzi e degli educatori nel centro diurno e si farà festa nuovamente. Dopo qualche fotografia di gruppo, in cui i ragazzi e le ragazze si divertono di fronte all'obbiettivo, arriva il momento per cantare qualcosa insieme. Una canzone di un certo rilievo, mica una filastrocca sdolcinata. «Michele, è l'ora della danza Maori! Fai vedere come si fa, dai». Il giovane, da seduto, intona il canto di battaglia, imitando i gesti delle mani e delle braccia che la squadra di rugby della Nuova Zelanda canta all'inizio di ogni partita. Il grido finale del canto Maori è urlato all'unisono: il pulmino è ora pronto per andare all'attacco. Vale a dire, continuare il viaggio di rientro a casa. Si fa prima tappa in un paese e poi in un altro. A ogni chilometro che il pulmino macina, si respira e si sperimenta una compagnia grande. Tony è alla guida, non solo del pulmino. È come un padre, per quei ragazzi e ragazze. Una famiglia che vuole bene a loro, ce l'hanno. Ma c'è anche Tony. Il tragitto da casa al centro diurno e viceversa non è solo “un viaggio in pulmino”, è l'assaggio di un qualcosa che sa di vita.

Clic, ultimo scatto fotografico. Alla fine, il pulmino ritorna alla base, cioè al parcheggio del “villaggio Pinocchio”. Manca poco perché la giornata volga al termine. Un altro giorno. C'è chi fa il conto di quanti ne mancano alla fine del programma terapeutico, c'è chi medita di volersene andare e poi lo fa sul serio, c'è chi vive ogni giorno come se fosse un dono, un giorno come se fosse l'ultimo ma con la freschezza del primo.

«È poco più di un anno che ho terminato il programma educativo in comunità, grazie al quale sono tornato a casa mia con la famiglia; ma vedo però che in

comunità esiste un altro pezzo della mia famiglia, composta da persone che ogni volta che incontro mi fanno stare bene e riescono a farmi sentire importante come lo sono loro per me. Soprattutto i ragazzi che hanno intrapreso il cammino. In loro rivedo me, rivivo l'entusiasmo di quando più di 4 anni fa sono rientrato in comunità. Ero già stato alla Pinocchio, per un anno e mezzo, ero uscito ma le cose non erano andate bene, però probabilmente avevo visto qualcosa e grazie a quel qualcosa ora è cambiato tutto. Sono affezionato alla comunità, affascinato, in questo posto negli ultimi anni, lasciandomi coinvolgere, ho vissuto un cambiamento, un cambiamento di persona, di abitudini e di esigenze, riuscendo ad apprendere uno stile di vita che ancora adesso, a pensarci, non so come possa essermi stato trasmesso; certo la forza di volontà c'è stata, ma io mi ritengo cattolico e credo nei miracoli, nella grazia e nella misericordia di Dio» (Bass, *Testimonianza di Bass*, nel documento «Bilancio sociale: 2012. Gruppo Pinocchio», 2012).

Fabrizio: «Caro Walter, quasi mi vergogno di scriverti solo ora, dopo tanti mesi. L'unica cosa che mi conforta è la certezza che la nostra amicizia è più grande, più salda delle mie dimenticanze e della poca cura che posso avere nei rapporti. Ciò nonostante sono dispiaciuto e mi riprometto di scriverti più spesso d'ora in poi. Non mi sono comunque dimenticato di te, di voi: specialmente nei momenti di difficoltà, la mia mente e il mio cuore tornano spesso lì, dove per me tutto è incominciato. Capisco sempre di più quando dicevi che “la Comunità è un inizio, non il punto di arrivo”. Io sto bene: la Terra Santa è veramente un posto particolare, speciale, dove la realtà non fa nessuno sconto e non lascia tregua: la violenza, la convivenza... tutto interroga continuamente. Evidentemente, io sono sempre io, quindi a volte entro un po' in crisi, tuttavia anche quest'anno mi preparo a festeggiare il Natale, con un poco di coscienza in più dell'anno scorso: la strada è ruvida e dura, a volte, ma percorrerla fa diventare più grandi. Il lavoro che sto facendo è bellissimo e mi dà grandi soddisfazioni. Inoltre ho trovato tanti amici e, pur nella estrema mobilità delle persone qui (volontari che vanno e vengono), non sono mai veramente solo. Spero tanto che tu sia in buona salute, così come sia in buona salute la Pinocchio, il suo staff e tutti i ragazzi che sono lì adesso».



## La sera

### Se crollassero i muri, cosa regge noi?

Al tepore dell'ultimo sole primaverile, nel cortile della cascina proprio di fronte alla Bottega, alcuni ragazzi finiscono di passare la spugnetta e scartavetrare i manufatti in ceramica. È bello continuare il laboratorio all'aria aperta, è quasi come un piccolo momento di libertà, un fiorellino imprevisto sbocciato dentro la quotidianità. Alle 17.45 finiscono i turni di lavoro e c'è ancora un'ora buona almeno prima di arrivare all'ora di cena. La doccia che spazza via ogni traccia di polvere, segno del lavoro e della fatica nell'arco di una lunga giornata, il riordinare un po' se stessi, i propri effetti personali, i propri pensieri. Qualcuno scambia qualche parola in compagnia sotto il porticato. Negli uffici dell'accoglienza, dell'amministrazione, della direzione si lavora un poco ancora: gli ultimi documenti da concludere, altri da imbastire per il giorno successivo, le ultime riunioni tra colleghi. È questa l'ora che segna il passaggio tra ciò che è stato fatto nell'oggi e il domani.

Matteo Olerhead: «Pinocchio è soprattutto un luogo dove è presente un tentativo di guardarsi con una comprensione che abbracci pregi e difetti dell'altro: se non ci amassimo fra di noi, ora, in questo mondo, allora quando potrà mai accadere? Ho sempre scorto qui questo sguardo sulle persone, uno sguardo a cui qualche volta non si è rimasti fedeli; ma questo è accaduto proprio perché noi siamo uomini, tentati come tutti di affermare noi stessi. Anche se dovesse ro crollare i muri, cosa regge in noi? Cosa ci farebbe ripartire? Questa continua ricerca, questo domandare e chiedersi il senso di quanto accade, fa parte tutti i giorni del cammino educativo e terapeutico delle comunità e delle persone svantaggiate a cui è offerto l'inserimento lavorativo; a loro è chiesto di vivere gli aspetti apparentemente negativi della vita come positivi, come un'opportunità che viene data per crescere nella consapevolezza di loro stessi. Questa stessa modalità di guardare quanto accade è vissuta non solo nelle comunità,

ma anche negli uffici amministrativi e tra le altre persone che hanno compiti diversi; quindi, questa possibilità educativa è disponibile e proposta a tutti, non solo a chi ha problemi di dipendenza o di malattia psichiatrica».

Giusy chiude l'ufficio dell'amministrazione, Maria Angela è già uscita da un'ora. Una nuova giornata è trascorsa. Alle sette di sera si consuma la cena, in comunità. I tre cuochi si sono tolti la divisa, i tavoli sono stati sparcchiati e puliti, le stoviglie lavate e riposte sugli scaffali, il pavimento spazzato. Telegiornale. La realtà si intreccia coi fatti che accadono dentro e fuori la comunità. Serata di giochi, questa. Si chiama "scuola di gioco", per imparare che il gioco è un luogo dove si può stare insieme in compagnia in maniera diversa, libera. Tutto può essere imparato, anche le cose che si crede di sapere già. Si riguarda alla propria giornata, ma anche a tutta una vita. Tanto, troppo, da vedere tutto insieme in una sera soltanto? Eppure, è l'occasione di fare memoria, aggiornando il proprio diario interiore. Di scrivere un diario su carta, sia personale, sia quello comunitario, di scrivere lettere a una persona cara, a qualcuno che si ama e che ci ama. Un volere bene non per come siamo noi o per come è quella persona, ma semplicemente perché ci siamo, perché quella persona c'è.

«Caro Walter, mi hai chiesto di dire qualcosa di me cominciando dall'inizio, lo farò per la gratitudine che ho nei tuoi confronti, raccontando alcuni fatti in modo sintetico.

Quando mia madre a diciotto anni rimane incinta decide di abortire, nasco grazie all'opposizione di mia nonna, che era alcolizzata ma alcune cose le aveva chiare: è il 1963. Dopo un anno, mia madre si innamora di un compagno di cella di mio zio e si sposa. La cerimonia si svolge nella cappella del carcere cittadino, una cosa molto intima, c'erano gli sposi, il cappellano del carcere, i testimoni ed io; dopo il fatidico sì, mio padre putativo torna in cella (la luna di miele non era prevista dal regolamento) e mia madre (incinta di mio fratello) torna a casa con mia nonna, che nel frattempo si era separata dal marito perché troppo violento. Viveva con loro anche mia zia, incinta di un altro detenuto. Mio padre putativo è vissuto trentanove anni di cui circa venticinque passati tra riformatorio e prigioni varie in giro per l'Italia, sua madre era morta dopo il parto e la matrigna l'aveva messo, ancora fanciullo, in riformatorio nonostante il parere contrario del direttore. Mio padre non una persona malvagia, era soprattutto un irresponsabile, tutti in paese conoscevano la sua storia e gli volevano bene.

La mia famiglia “sui generis” (mamma, nonna e zia) era molto povera, lavorava solo mia nonna come domestica, non avevano nemmeno il riscaldamento. Quando nascono mio fratello e mio cugino (avevo undici mesi) vengo mandato in collegio dove rimango fino a undici anni. A tre anni mio fratello muore annegato, poco dopo mio padre torna in prigione. Non c’erano le condizioni per un mio ritorno in famiglia, lavorava solo mia madre e mio padre passava dal carcere alla latitanza, così ho avuto un’infanzia anomala. Non ho fatto l’esperienza dell’appartenenza come l’hanno fatta gli altri bambini, non mi sono mai sentito veramente legato a qualcuno o ad un luogo, passavo da un collegio all’altro, punto e stop. A undici anni torno in famiglia, nella casa paterna, dove non conosco nessuno: il primo anno litigo quasi ogni giorno con gli altri bambini, che mi chiamavano “il cittadino” perché ero altezzoso (è la tara della nostra famiglia), di fatto non mi sono mai integrato. Quando tutto sembra rientrare nella normalità, mia madre rimane incinta di due gemelli, a tanta responsabilità mio padre non regge e comincia a bere; nascono i miei fratelli e dopo sei mesi mio padre muore. Ci ritroviamo al punto di partenza, ma questa volta in molti ci aiutano e mia madre riesce così a tenere la famiglia unita.

Finisco la scuola, a quindici anni entro nel mondo del lavoro e scopro presto che la realtà può anche deludere; mi sembrava di essere un pollo d’allevamento, mi alzavo al mattino, andavo al lavoro, la sera stavo con gli amici, poi andavo a dormire ed il giorno dopo si ricominciava. Sembrava tutto pianificato, un futuro già programmato. Mi aspettavo di più dalla vita che essere un buon operaio e fare il bravo ragazzo. Ero diventato comunque più autonomo, ora ero io a decidere (pensavo nella mia piccola testa) dove andare e cosa fare, con chi stare, insomma, quello che volevo. Conosco gente nuova e mi affeziono a quelli che mi sembrano i più vivaci, i più svegli, l’orizzonte si allarga, dal paesello alla valle il passo è breve, insieme andiamo in discoteca, conosciamo tante ragazze, facciamo uso di droga, ci sentiamo protagonisti: “il mondo è nostro”. Dopo qualche anno di vita spensierata ci accorgiamo che qualcosa non va, tutto ruota intorno allo sballo, ne parliamo, ma non cambia niente. La cosa cade nel vuoto e si passa a droghe più pesanti, l’alienazione aumenta e con essa la dipendenza, mi ammalio di epatite B, vengo ricoverato tre mesi in ospedale, rischio di morire. Una decina di amici vengono a trovarmi in ospedale e ragionando, in un momento di rara lucidità, ci rendiamo conto che il problema, l’origine dei nostri guai è che non sappiamo cosa vogliamo, viviamo senza uno scopo, in balia dell’istinto, mai veramente liberi.

Cosa non andava? In fondo volevamo solo essere felici. Ho scoperto dopo qualche anno che ci mancava un padre. Prendiamo una decisione: la prima cosa da fare è di smettere di drogarci ed insieme cercare. Che cosa, non si sa. Ma

cercare. Nessuno riesce a smettere. È probabilmente in questo periodo che divento sieropositivo. Cominciamo a spacciare, alcuni a rubare, le ragazze a prostituirsi, qualcuno viene arrestato, qualcuno muore. Sul lavoro inizio ad arrivare in ritardo, mi chiudo spesso nei bagni a “farmi”, sono sempre meno presente e disponibile, i miei colleghi avevano paura che morissi lì attaccato alla macchina utensile. La situazione degenera rapidamente, rischio di perdere il lavoro, di essere arrestato e finire per strada a fare il tossico, proprio un bel futuro... Un giorno, i responsabili della ditta, preoccupati, mi convocano in ufficio e mi offrono un aiuto ad andare in comunità, io accetto, mi sembrava la soluzione migliore.

Da uno di loro, per la prima volta sento parlare di Gesù in un modo nuovo, interessante, come di qualcosa che aveva a che fare con la felicità, l'argomento mi interessava, ma nessuno parlava della felicità, io non capivo bene ma non dicevo niente lo ascoltavo e lo guardavo. Lui era quello più motivato e disponibile, quello che mi accompagnava ai colloqui e che mi ha ospitato a casa sua la notte prima di partire in comunità (ho saputo dopo due anni che era di Cl). Avevo bisogno di andare via, di vedere altro.

Finalmente, il 21 giugno dell'85 parto e vado in Francia, dove rimango un anno e mezzo. Anche qui ho fatto incontri significativi. Parlando con la gente all'esterno del centro terapeutico (vendevo libri per finanziare la comunità) vedo che le persone più umane sono quelle che hanno fede. Un giorno mi è successa una cosa strana, una donna a cui stavamo vendendo un libro (si chiamava Monique Masson) ci ospita a casa sua a pranzo e comincia a parlare del destino; ad un certo punto, mi chiede seriamente se credo in Dio l'ho guardata negli occhi e gli ho detto “sì”, d'istinto ci siamo presi la mano e mi sono sentito il corpo attraversare da un'energia potente, in quel momento ho avuto la certezza che Dio era una cosa vera (dimmi pure che sono matto ma questo è successo). Durante un periodo di crisi scappo dalla comunità, sono a nord di Parigi, esco una mattina senza un soldo in tasca e faccio l'autostop, in due giorni arrivo a Brescia: una coppia di ragazzi francesi in viaggio di nozze a Venezia mi dà da mangiare, mi paga l'albergo e mi accompagna proprio in centro città, dove nel frattempo la mia famiglia si era trasferita. A casa non avevo neanche i vestiti per cambiarmi, nessuno pensava che tornassi: mio cugino mi regala le mutande e mia nonna mi compera le scarpe.

Chiedo al mio ex collega, quello di Cl, di aiutarmi a trovare un lavoro anche non retribuito, giusto per non rimanere in ozio; mi presenta a dei ragazzi (voi) che avevano da poco costituito una cooperativa sociale nata allo scopo di inserire nel mondo del lavoro i detenuti in semi-libertà. Inizio così a lavorare in “Comunità Nuova”, dove rimango tre mesi. Non avevo la minima idea di cosa fosse il movimento (Comunione e Liberazione, N.d.A.)... Capisco subito

che non è gente comune, mi trattano come un amico, mi invitano ad uscire con loro, sono semplici e soprattutto sereni, ero incuriosito ma diffidente perché parlavano spesso di Gesù e pregavano, credevo fossero bigotti. Con alcuni nasce subito una simpatia e diventiamo amici, sono gli stessi che non mi hanno mai mollato, anche quando avevo ricominciato a “farmi”. Venivano a tirarmi fuori di casa quando ero in paranoia, a volte li trattavo male. Eppure, questi strani uomini mi trovano anche un lavoro definitivo, la cosa mi colpisce molto. Mi domandavo: “Ma perché lo fanno?”. Comincio ad andare ai loro incontri (la scuola di comunità) e scopro che sono anche intelligenti! C’erano tutte le classi sociali: laureati, operai, imprenditori e dipendenti, mai visto nulla di simile. Mi invitano al Meeting di Rimini e vedo che questa compagnia è in tutto il mondo, partecipo agli esercizi dei giovani lavoratori a Riva del Garda e torno entusiasta, galvanizzato, non ho più dubbi: è questo quello che cercavo!

Cedo all’evidenza, dico “sì” a questa amicizia straordinaria, eccezionale: “come potevo dire no a tanta bellezza?”. La cosa più sensata da fare era stare con loro. All’inizio mi opponevo, avevo paura di perdere la mia personalità, di dover rinunciare all’idea che avevo di me, ed anche ora dopo vent’anni a volte mi ribello, vado dietro alle mie idee (come sempre cazzate), ma Gesù non mi molla, è tenace, continua a stupirmi perché sa che ne ho bisogno. Grazie a questa amicizia la mia vita è cambiata ed ha cominciato a dare frutti: ho ritrovato quell’entusiasmo che mi aveva fatto fare i primi passi, ma con una sicurezza ed una libertà che non avevo prima, Don Giussani la chiamava “ingenua baldanza”.

Nel 1994 mi sono sposato con una ragazza del movimento (grande donnal), abbiamo avuto una bambina (sana) che ora ha 5 anni, lei è la nostra gioia. Sono consapevole di essere stato custodito e condotto là dove era il mio bene e che se non avessi incontrato il movimento sarei uno sfigato che vive di nostalgia dei bei tempi passati, come lo è la maggior parte delle persone che incontro, rifugiatasi nei bei ricordi a difendersi dal male proprio e del mondo. Mi sento come gli Ebrei nel deserto durante l’esodo, anch’io sono vent’anni che mangio la manna gratis. Alla fine di che cosa mi devo preoccupare? Alla fine posso solo ringraziare e pregare Dio che mi mantenga fedele, quindi grazie, fratello maggiore, a te e a tutti coloro che in questi anni mi hanno aiutato».

Un bicchiere di camomilla, prima di andare a dormire, per tutti, ragazzi e uomini. Alle ventitré, il villaggio Pinocchio chiude gli occhi. È il silenzio.



*Il diario di una giornata*

*Una raccolta di pensieri*



## Il miracolo è guardare

Tra i gesti di responsabilità assegnati periodicamente alle persone accolte nella comunità terapeutica per i tossicodipendenti, c'è il diario: ogni sera uno di loro, cui è stato affidato questo compito, scrive ciò che è successo durante la giornata e, la mattina dopo, lo legge a tutti durante un momento di assemblea, in cui si legge anche il Santo del giorno e vengono distribuiti gli incarichi e le mansioni della giornata.

Luigi Galluzzi: «Abbiamo proposto il diario sin dall'inizio, dal 1992; era uno strumento che avevamo già visto usare nella Comunità Incontro di don Gellmini, una delle numerose comunità già esistenti che eravamo andati a visitare in quel periodo, quando dovevamo mettere insieme il progetto per avviare la Pinocchio. Scrivere un diario aiuta a creare il collegamento tra la vita di oggi e la vita di ieri e, raccontando i fatti che succedono in comunità, il diario crea una vita, una storia. Però il diario da solo ci sembrava insufficiente e ad esso abbiamo aggiunto anche la lettura del Santo del giorno, con l'intento di rafforzare questo collegamento».

Il diario è uno strumento davvero prezioso per fare memoria di ciò che accade durante la giornata trascorsa. A tutti capita di dire che “non succede nulla di nuovo”, laddove invece le cose accadono: bisogna però rieducare lo sguardo a saperle vedere. È uno strumento privilegiato sotto molti punti di vista, così come viene vissuto dalle stesse persone che ricevono questo compito. Ognuno contribuisce osservando, ponderando e scrivendo secondo la propria sensibilità e ciò che ne risulta è qualcosa di spettacolare: il “miraculum”, in latino, è la cosa meravigliosa. Mirare, meraviglia, ammirabile, miracolo sono tutti vocaboli che derivano da una stessa radice e che indicano un qualcosa che è soprannaturale: che cosa può essere, questa cosa grande, meravigliosa, imprevista di cui

siamo testimoni oculari e che ci colpisce al punto da prenderne nota su una pagina di carta? E com'è che si può riuscire a vederla?

Scrive Giuseppe, nella pagina di diario del 21 maggio 2013: «Oggi Paolo ha sistemato i vasi di fiori nuovi appendendoli al balcone. Ciò abbellisce l'aspetto estetico e l'ordine della comunità, che sono le cose che subito colpiscono una persona la prima volta che vi entra. Poi però col passare dei giorni uno si abitua e purtroppo non si stupisce più di niente. Ciò che mi manca, secondo me, è la capacità di stupirmi nuovamente ogni volta che vivo».

Così, ogni più piccolo particolare del quotidiano rientra nell'osservazione individuale e nella riflessione collettiva: gli ambienti e le cose, le mansioni lavorative e le faccende domestiche, le responsabilità personali e quelle comunitarie, la routine e gli imprevisti, i rapporti tra i compagni e con gli operatori, le visite dei familiari e i periodi di verifica all'esterno della comunità. Le reazioni istintive, i sentimenti, le emozioni, le riflessioni, la disponibilità a mettersi e rimettersi in gioco, le cadute e le risalite, l'amicizia, le discussioni, i litigi, gli abbandoni e gli allontanamenti: guardare fa parte del cammino.

Anche il diario è un lavoro  
Qui le cose belle succedono e sono reali,  
se solo le si vuol vedere

*14 ottobre 2010*

«O forse più semplicemente è questa nuova responsabilità che mi è stata assegnata che mi costringe a guardare ciò che succede con uno sguardo più attento» (Fabrizio).

*16 aprile 2010*

«Nella giornata non accade niente di particolare, ma giunti a sera [...]» (Lorenzo).

*23 dicembre 2010*

«Eppure se parlasse con chiunque di noi, o guardasse solo quello che è successo oggi, forse riuscirebbe anche lui a vedere che qui le cose belle succedono e sono reali, se solo le si vuol vedere» (Fabrizio).

*27 ottobre 2010*

«Oggi la giornata trascorre tranquillamente, senza particolari avvenimenti eclatanti. Il resoconto della giornata potrebbe finire qui visto che non ci sono stati litigi, discussioni o fatti particolari. Invece, a fine serata, ripensando a tutta la giornata mi accorgo che a me qualcosa è successo: è una cosa piccola, a prima vista insignificante ma che invece è per me fonte di grande soddisfazione. Oggi uno di voi è venuto da me, chiedendomi spiegazioni su ciò che ho letto come ogni mattina davanti a tutti. Inizialmente l'ho preso come uno scherzo, poi ho capito che era una richiesta seria. Ecco, il fatto di sapere che qualcuno, anche uno soltanto, prova interesse per quello che scrivo e addirittura si interroga e riflette su queste righe è per me molto importante, perché mi fa capire che questo

compito, che a me sta servendo molto, può forse dare una mano ad altri e mi spinge quindi a cercare di svolgerlo sempre con maggior serietà, oltre a farmi sentire più partecipe della vita comunitaria» (Fabrizio).

*3 dicembre 2010*

«Mi ha fatto ovviamente piacere che per questo raggio<sup>1</sup> si sia preso spunto da questo diario perché questo è un chiaro segno che quello che scrivo oltre ad essere aiuto a me lo può essere anche per altri. Così ne esce una serata veramente positiva, caratterizzata da un bel dibattito, molto più vivo rispetto ad altre volte, tanto che ci attardiamo un po' di più tutti assieme a parlare» (Fabrizio).

*29 agosto 2011*

«Oggi la giornata per me non è iniziata molto bene, anzi mi sono molto arrabbiato perché Walter mi ha richiamato alla mia responsabilità del diario, che ultimamente lo sto tralasciando, paragonando ciò ai tanti comportamenti da irresponsabile che ho avuto nella vita esterna. Nell'arco di tutta la giornata non ho fatto altro che pensare a questa cosa confrontandomi con alcuni del gruppo e quello che di tutto mi fa più rabbia è come faccio fatica a chiedere aiuto nel momento del bisogno e di quanto mi è difficile guardare al prossimo quando sto male» (Federico).

*29 dicembre 2010*

«Oggi mi sembra di aver visto un bel clima allegro in comunità. Dico “mi sembra” perché mi rendo conto che spesso mi faccio condizionare dal mio umore anche nel guardare le altre persone che mi circondano e tutto quello che succede; su questo aspetto, anche se so di aver fatto già dei miglioramenti, capisco che ho ancora da lavorare prendendo esempio anche dagli altri: oggi, ad esempio, Cristian mi raccontava in mattinata di essere piuttosto nervoso mentre poi l'ho visto durante tutta la giornata riuscire a tranquillizzarsi e ad arrivare a fine serata sorridente. Così come lo fa lui, lo posso fare anche io e questo vale un po'

<sup>1</sup> Il “Raggio” è un momento di assemblea con dibattito su un tema dato in precedenza da un responsabile.

per tutti. Allora mi rendo conto che, specialmente nei giorni scorsi, ho giudicato noiose giornate in cui magari ero solo io ad essere annoiato e questo non è giusto. Siccome credo che ognuno di noi ripensi alla giornata trascorsa prima di addormentarsi, sarebbe bello che ogni tanto, se qualcuno pensa che le cose vadano in modo diverso da come io le descrivo, venisse a chiedermi spiegazioni su ciò che ho scritto o magari a mostrarmi che forse le cose non sono come le vedo io: così ha fatto ad esempio Gianni un paio di giorni fa e, anche se con un po' di ritardo, oggi ho capito cosa intendeva dire. Spero che questo si verifichi ancora perché in definitiva questo non è il mio diario ma quello di tutta la comunità» (Fabrizio).

*25 gennaio 2011*

«Questa mattina dopo la lettura delle attività lavorative ho appreso con stupore che il diario l'avrei scritto io al posto di Paolo. Premesso che auguro a lui di riprendersi dai suoi problemi che ultimamente ha manifestato, mi auguro di essere all'altezza del compito assegnatomi, sicuramente sarà importante l'aiuto di tutti voi» (Claudio).

*27 maggio 2010*

«Questa mattina dopo che io ho letto il diario Walter ha commentato i due fatti che ho menzionato nel diario, facendoci capire che tante volte prevale il nostro egoismo» (Roberto).

*13 giugno 2011*

«Dopo c'è stato il cambiamento delle responsabilità dove molti, me compreso, sono rimasti meravigliati, soprattutto Federico e Michele, parecchio preoccupati per la stesura del diario. Io posso dire che mi dispiace non lavorare con Marco in cucina perché con lui mi trovavo molto bene, ma sono anche fiero di poter spiegare a Federico. Lascio il diario, che è stata una responsabilità che mi ha dato aiuto per essere più presente e più attento e che mi ha dato modo di riflettere parecchio, e credo che sia d'aiuto anche a Michele» (Giovanni).

*14 giugno 2011*

«Oggi è il mio primo giorno di diario e sono molto teso perché è un incarico nuovo» (Michele).

*17 giugno 2011*

«Con Giovanni ho parlato un po' sul mio problema della mia fatica a parlare di me e spero che questo diario mi aiuti un po' ad esprimermi, anche se sento ancora il bisogno dell'aiuto di Giovanni nello scriverlo» (Michele).

*5 novembre 2010*

«Nel pomeriggio Alessandro abbandona il programma, se così si può dire visto che in realtà non l'aveva mai veramente iniziato... che dire? Per tutta la settimana è restato con gli occhi e le orecchie tappate, fermo sulla sua decisione, non ha voluto lasciarsi sorprendere da niente di tutto quello che è successo in questi giorni» (Fabrizio).

*13 dicembre 2010*

«Mi accorgo che spesso in questo diario parlo parecchio di me e di quello che vivo io e poco del resto della comunità. Vorrei quindi scusarmi con tutti di questo ma soprattutto chiedervi una mano, perché anche voi mi aiutiate a vedere tante cose che mi perdo, anche solo venendo a raccontarmi qualcosa di bello o di brutto che mi è successo durante il giorno» (Fabrizio).

A ciascuno il suo  
Le responsabilità fanno parte di un servizio  
che noi svolgiamo in comunità

A ogni persona viene affidata una mansione lavorativa: in cucina, in lavanderia, nel riordino e nelle pulizie, negli orti e nei campi, in legatoria, nella Bottega di Pinocchio. Vi sono anche compiti che non sono manuali, come quella appunto del diario, che sono affidate richiedendo precisione e cura, disponibilità e umiltà, senso di responsabilità e attenzione verso se stessi, le cose e gli altri. Se la comunità è un'opportunità educativa, il lavoro è una dimensione in cui questa si concretizza.

*5 settembre 2011*

«Oggi io e Bart abbiamo raccolto le prime mele gialle e a cena abbiamo avuto l'opportunità di mangiarne tutti, e devo dire che il sapore di un frutto raccolto, curato anche da te assume tutto un altro sapore» (Federico).

*2 agosto 2011*

«Oggi la giornata per me è stata molto impegnata e sono fiero di questo perché sento che sto iniziando a reggere certi ritmi lavorativi. La giornata in comunità è passata tranquillamente e mi ha fatto piacere sentire la notizia di Claudio che è stato chiamato per un lavoro, gli faccio i miei migliori auguri perché fa sempre piacere vedere compagni di comunità che piano piano riescono a sistemare passo dopo passo la propria vita, sono uno stimolo per noi giovani appena arrivati» (Federico).

*13 ottobre 2010*

«Oggi sono chiamato a lavorare nel meleto e, visto le precedenti esperienze nell'orto e in vendemmia, mi avvio a questo compito con

pregiudizio: con mia grande sorpresa invece a fine giornata mi trovo soddisfatto e contento di quello che ho fatto e mi accorgo di quante volte questo atteggiamento mi abbia fatto vivere male e che forse anche per altri è così» (Fabrizio).

*7 luglio 2013*

«I Santi della giornata sono stati letti malissimo da Salvatore, lui dice a causa delle parole in inglese. Comunque visto che non è la prima volta, se c'è qualche parola difficile ci si può far aiutare anche perché le responsabilità che ci danno sono tutte importanti allo stesso modo, ma sta a noi renderle speciali» (Vincenzo).

*23 luglio 2011*

«Oggi per me è stata una giornata molto particolare perché nonostante i pensieri mi portassero a ricordi di mio figlio e la mia compagna, ho cercato di reagire impegnandomi nelle mansioni che mi sono state assegnate, cercando di stare presente in comunità» (Federico).

*24 luglio 2011*

«Stamattina siamo andati alla messa all'Abbazia dove un frate insolito ha celebrato un'interessante omelia su come ci si possa conquistare il regno dei cieli già da questa vita, ed io lo trovo molto inerente al cammino che sto facendo, dove mi sto rendendo conto che solo riempiendo l'immenso vuoto che c'è dentro di me con opere verso se stessi ed il prossimo si può stare davvero in pace con se stessi. A pranzo abbiamo gustato un ottimo pranzo preparato da Giovanni dove ogni giorno che passa mi colpisce la passione che ci mette nella sua responsabilità» (Federico).

*11 aprile 2011*

«Oggi sono cambiate alcune responsabilità e, come in questi casi accade, se ne è parlato molto. Michele l'ho visto sorpreso e desideroso d'apprendere al meglio il magazzino. Come stamattina diceva Walter, ricordo a tutti che le responsabilità fanno parte di un servizio che noi svolgiamo in comunità, servizio che va svolto con il massimo impegno e usando la testa, e se non si capisce o non si comprende qualcosa bisogna innanzitutto rivolgersi agli educatori, disposti ad aiutarci per crescere. Anche rispetto a ciò, visto che la maggior parte di noi ha sempre

avuto problemi per via di non essere affatto responsabili quindi questa è anche una prova per sentirsi tali e quindi invito tutti ad essere seri rispetto a ciò» (Giovanni).

*8 novembre 2010*

«Anche oggi mi ritrovo a parlarvi della mia esperienza sul lavoro: so che la cosa può essere noiosa ma ultimamente sono molto concentrato su quello che mi viene chiesto di fare e su cosa provo durante questo, perché è uno dei modi in cui riesco a capire meglio se sta cambiando qualcosa in me. Allora, in mattinata mi trovo a smantellare l'orto, un lavoro che non mi piace, per di più sotto la pioggia... oltretutto manca anche Francesco che di solito mi fa trovare un sorriso anche nelle situazioni peggiori. In un altro momento tutto questo mi avrebbe rovinato l'intera giornata, mentre oggi no: alla fine della mattina mi posso dire soddisfatto di quello che ho fatto perché, nonostante sia stato un lavoraccio, so che più di così non avrei potuto fare. Ovviamente sarebbe bello che ogni giorno fosse così... il passo successivo deve essere quindi fare tesoro di queste esperienze e ricordarle nei momenti peggiori, anche se sapere questo razionalmente è un conto, metterlo in pratica è invece tutt'altra cosa» (Fabrizio).

*24 febbraio 2011*

«Nel pomeriggio dopo la pausa del the Walter detta le nuove responsabilità [...]. Come sempre quando ci sono i nuovi cambi di responsabilità nel gruppo c'è molta attesa e agitazione, ma tutto questo per me è positivo perché comunque tutti ci tengono a fare bene» (Claudio).

*2 novembre 2010*

«In questa giornata ho notato una certa tensione e un po' di scoraggiamento nelle 2 persone che si occupano della cucina: ora, credo che questo sia al momento una delle responsabilità più difficili e impegnative e, visto che dovremo passarci tutti, mi piacerebbe che tutti noi ci mettessimo nei loro panni e stessimo loro un po' più vicini perché mi sembra si stiano impegnando molto nei loro compiti» (Fabrizio).

*21 marzo 2006*

«Oggi è il primo giorno di primavera ma se non lo leggevo sul calendario non me ne sarei accorto perché faceva freddo e pioveva. A causa

della pioggia noi che di solito lavoriamo fuori abbiamo dovuto ripiegare su altri lavori, raccolta dell'insalata in serra, riordino degli attrezzi in capannone e verniciatura dell'ex legatoria» (Angelo).

*15 dicembre 2010*

«Intanto io e Cristina iniziamo a dedicarci alla preparazione del presepe e per adesso posso dire che è un'esperienza molto positiva per diversi motivi: innanzitutto c'è il fatto di lavorare a fianco a una persona che per me è molto positiva, poi c'è l'aspetto artistico del lavoro, che mi dà soddisfazione e la possibilità di imparare tante cose nuove e interessanti; ultimo ma non meno importante è il sapere che sto realizzando qualcosa di bello non solo per me, che probabilmente questa esperienza la ricorderò per sempre, ma anche per tutta la comunità» (Fabrizio).

*25 maggio 2010*

«I turni di questa mattina non variano da ieri, mentre nel pomeriggio io vado nel meleto per la prima volta. Se devo essere sincero io e l'agricoltura non andiamo tanto d'accordo, ma penso sia una nuova esperienza» (Roberto).

*11 luglio 2013*

«Insomma, una giornata piena come molte altre ma vissuta con uno spirito diverso, dove tutte le cose che facevo o cui partecipavo mi facevano sentire bene e le facevo con soddisfazione. Con questo non dico di aver capito il senso della mia vita, ma sicuramente quello di questa giornata sì» (Vincenzo).

*18 marzo 2010*

«Nel primo pomeriggio è successo un fatto sgradevole, Giuseppe è stato allontanato dalla legatoria, perché dopo un rimprovero del responsabile Camplani ha risposto con maleducazione e arroganza. Un comportamento sbagliato e anticomunitario, una vicenda che ci deve far riflettere tutti, nell'accettare le mansioni che ci vengono assegnate cercando di usare la testa e non solo le braccia, anche nell'ubbidienza ai nostri responsabili, vista la disponibilità che ci viene offerta dalla comunità» (Lorenzo).

*3 giugno 2013*

«Poi siamo tornati in Bottega, dove la Cry ha fatto una selezione delle nostre ciotole, distruggendone tante, è brutto vederle andare a pezzi, ma poco dopo ti accorgi che se se ci metti un impegno maggiore potrai fare di meglio. Un po' come la nostra vita finora andata male, in pratica “a pezzi”, ma da adesso, proprio da qui impegnandoci possiamo ricostruirla e farla risorgere. A fine lavori ho avuto un colloquio con la Cry dove sono arrivato alla conclusione di scegliere da che parte stare, cioè dalla comunità» (Tommy).

*15 ottobre 2010*

«Dopo sveglia e colazione ci vengono assegnati i compiti lavorativi come di consueto. Oggi c'è un clima un po' strano in comunità, del quale mi accorgo io e trovo conferma parlando con altri di noi... è un atteggiamento strano da definire perché non è polemico o nervoso ma neanche costruttivo o positivo; è un modo di comportarsi passivo, improntato più sulla sopravvivenza, quasi un atteggiamento di rinuncia, e questo mi spaventa un po'. Pranzo e pomeriggio trascorrono così fino alla cena, dove l'operatore presente cerca di spiegarci quello che l'ha colpito di questo posto e che l'ha portato a lavorare qui nonostante le circostanze in quel periodo fossero avverse. Questa cosa l'ho riscontrata spesso anche parlando con altre persone esterne alla comunità, come i familiari che accompagnano qualcuno ai colloqui: tutti rimangono colpiti dalla bellezza e dalla consapevolezza che qui succede qualcosa di speciale... perché noi invece non riusciamo a vedere niente di tutto questo?» (Fabrizio).



## La regola nasce dalla misericordia A volte abbiamo bisogno che qualcuno ce la ricordi

Una comunità comporta l'esigenza di avere regole da rispettare, non solo per far sì che la convivenza fra tante persone possa funzionare, ma anche perché un regolare stile di vita aiuta nel percorso di ricostruzione di sé e delle relazioni. La disponibilità a fare un lavoro su di sé è un passo di questa convivenza e cammino insieme, dove le divergenze e gli scontri sono inevitabili e mettono in luce il proprio limite.

*24 marzo 2010*

«Anche il fatto che noi siamo in comunità è un miracolo, rendersi conto di quello che si ha a disposizione e trovare, o meglio, andare alla ricerca di un qualcosa che ci dia la soddisfazione» (Lorenzo).

*6 giugno 2013*

«E noi abbiamo fatto l'assemblea dove è uscita una questione per me interessante: essa riguarda l'obbedienza. Cosa vuol dire obbedire? Vuol dire fare solamente i bravi? Questo non mi è ancora molto chiaro, sicuramente obbedire storcendo il naso è meglio che non farlo ma questo non dà gioia. Io personalmente devo ancora far mie le ragioni che mi vengono offerte da genitori, operatori e amici» (Giuseppe).

*17 marzo 2006*

«Dopo la cena e il telegiornale è venuto Luigi a spiegarci in che modo affrontare la Comunità con tutte le sue piccole regole. Non si deve pensare tanto ma si deve ubbidire e fidarsi del metodo» (Angelo).

*12 ottobre 2010*

«Dopo aver dato la sveglia ai ragazzi oggi la giornata inizia subito all'insegna della polemica durante la colazione. Anche durante il pranzo, a causa

di alcuni imprevisti mi viene fatto notare che il mio nervosismo non è costruttivo né giustificato ma di fronte a questi richiami mi chiudo in me stesso e non voglio ascoltare; solo più tardi nel pomeriggio, riflettendoci sopra, mi accorgo che la mia incapacità di gestire il mio umore è uno dei tanti motivi per cui sono qui. Durante la cena e soprattutto dopo, il clima è nervoso e si continua ad insistere in queste sterili polemiche riguardanti le decisioni prese dalla comunità su orari e gestione della cucina in genere. Credo sia il caso di mettersi tutti quanti, IO per primo, a riflettere un pochino sui motivi per cui siamo qui e su quello che vogliamo cambiare in noi: perché se oggi, con tutti gli errori fatti in passato e tutti i problemi che abbiamo, il nostro problema principale è una tazza di latte o un bis in più, allora stiamo perdendo il contatto con la realtà, dimenticandoci la grande opportunità che ci è data per rimettere sul giusto binario le nostre vite» (Fabrizio).

*13 ottobre 2010*

«Durante la cena l'operatore ci pone di fronte all'evidenza di quanto siamo concentrati solo su noi stessi e di come siamo bravi a puntare il dito sempre sull'altro senza prima guardare ciò che facciamo noi. Anche prima della preghiera veniamo richiamati tutti a prendersi la responsabilità delle nostre azioni quando l'operatore si accorge che qualcuno ha buttato la terapia nel cestino senza assumerla: che senso ha essere qui per farsi aiutare e poi rinnegare l'aiuto che abbiamo chiesto?» (Fabrizio).

*13 marzo 2006*

«Oggi è stata una giornata un po' movimentata. Già di prima mattina Luigi si è arrabbiato molto perché vogliamo fare quello che vogliamo e non rispettiamo le regole, dobbiamo ricordarci che non siamo a casa nostra. Dobbiamo rispettare il posto e le persone. Poi nel primo pomeriggio se ne sono andati dalla Comunità Salvatore e Marzio, per quest'ultimo che era qui da 9 mesi è stata una scelta dettata solo dall'istinto di un'effimera libertà, ma mai stupirci se fra qualche giorno chiedesse di ritornare» (Angelo).

*22 agosto 2010*

«Finita la visita, Paul se ne è andato via dopo una reazione fuori luogo che ha disturbato noi utenti e questo ci fa capire quanto noi siamo a rischio e abbiamo bisogno di aiuto» (Francesco).

*3 settembre 2011*

«Oggi la giornata è stata molto piatta con ognuno al proprio posto di lavoro. Mentre lavoravo ho avuto modo di parlare con i miei compagni dell’importanza delle regole in comunità e del perché vanno rispettate, ed è stata una bella conversazione dove ognuno esprimeva il proprio pensiero e quello principale che ci accomuna è quello che nella convenienza con altre persone e con i nostri vissuti sono fondamentali, ed a volte abbiamo bisogno che qualcuno ce le ricordi» (Federico).

*19 aprile 2006*

«Stefano questa mattina lascia la comunità andando a cercare altrove quello che anche qua aveva sotto il naso» (Franco).

*29 ottobre 2010*

«Oggi è una tipica giornata comunitaria: clima in generale tranquillo, in cui ognuno di noi si lamenta dei propri piccoli problemi sul lavoro e cose di questo genere. Questo mi porta a fare una riflessione: ogni giorno noi ci lamentiamo del lavoro, delle regole e in generale di come è organizzata la comunità... ma siamo così sicuri che fuori da un contesto comunitario questo gruppo, chiamato a svolgere gli stessi compiti, farebbe meglio di quanto facciamo? Io penso di no, credo che tutti i problemi che ci portiamo dietro e la consapevolezza di avere ognuno i propri limiti ci aiutano a realizzare qualcosa che fuori da un posto come questo, persone “normali” non riuscirebbero a fare» (Fabrizio).

*5 novembre 2010*

«Dopo cena anche Massimo viene mandato via prima di quando era stato stabilito: Cristina, nello spiegarci i motivi, ci richiama tutti a vivere il rapporto con la comunità con onestà e fiducia, basi indispensabili della scelta di cambiamento che abbiamo fatto. Rimane un po’ di amarezza nei confronti di due persone che non sono state capaci di essere oneste con se stesse e di riconoscere le proprie debolezze... spero che se e quando questo succederà a me, questi esempi negativi mi porteranno a trovare l’umiltà per chiedere di nuovo aiuto» (Fabrizio).



Un cambiamento possibile?  
Credo che sia più drammatico dire di sì  
piuttosto che dire di no al bene

Se nella comunità terapeutica si riconosce un'opportunità concreta da cogliere nel momento presente anziché una pausa di sospensione in vista della così ritenuta “vita vera” una volta usciti, se nell’essere entrati in comunità si percepisce un bene per se stessi anziché un obbligo e un’imposizione inevitabili, più facilmente il desiderio di cambiare attecchisce, germoglia e dà frutto. Le persone accolte sono costantemente spronate ad aiutarsi reciprocamente a scoprire, valorizzare e godere di questa opportunità, per non sprecare una possibilità di rinascita e riscatto “qui e ora”, senza rimandare stupidamente al futuro.

*22 aprile 2011*

«Capisco pienamente queste situazioni perché per alcuni aspetti ricorda me mesi fa quando il mio comportamento era tale perché le motivazioni erano solo di scavallarmi la prigione, con il tempo poi le motivazioni sono diventate diverse e più profonde. Ricordo che questa non è una città solo per archiviare la detenzione ma è un posto dove c’è un percorso tracciato e solo affidandosi ad esso ed ai consigli degli educatori che si può arrivare a cambiare; di certo un atteggiamento contro e lamentoso non può portare a niente e non aiuta ad essere migliori e soprattutto si rimane uguali, e non siamo qui per rimanere tali» (Giovanni).

*20 luglio 2011*

«Nel pomeriggio è successo un episodio che mi ha fatto capire quanto poco valore diamo alle cose che circondano qui in comunità ma soprattutto come facciamo in fretta a dimenticarci dei motivi che ci hanno portato qui, come alcol e droga» (Federico).

*6 giugno 2006*

«Prima di cena Luigi ci riunisce tutti per metterci al corrente di quanto è avvenuto negli ultimi giorni. Gianni al ritorno dalla verifica risulta essere positivo al test per gli stupefacenti. Provo un brivido di freddo per quanto siamo deboli in certe situazioni, Gianni dopo 2 anni di comunità fatta seriamente è ricaduto. Da domani rientra in comunità per riprendere il programma» (Franco).

*22 maggio 2013*

«Nel pomeriggio, tanto per cambiare, ho tentato l'ennesima fuga dalla comunità e se mi ritrovo ora qui a scrivere è solo per un miracolo. Questa volta infatti mi aspettavo che Walter non mi rincorresse più e quindi stavo in pace. Invece eccolo sbucare da dietro il muro della stazione insieme a Federico. Ci vuole molta convinzione in quello che si propone per non scoraggiarsi di fronte a me. Come si fa a dire di no ad una persona, e non solo una, che con tanta tenacia ti ricerca? Bisogna essere veramente stronzi! Solo che l'unico "difetto" che ho, sin da quando ero bambino, è quello di non sapere dire di no. Ciò può essere svantaggioso in alcune occasioni ma in altre può essere una risorsa. Per esempio quando ti si danno delle ragioni, che se anche tu non vedi puoi lo stesso affermare. Comunque credo che sia più drammatico dire di sì piuttosto che dire di no al bene» (Giuseppe).

*23 marzo 2006*

«Nel pomeriggio sono andato a fare una visita oculistica all'ospedale accompagnato da Cristina. Durante il tragitto ho fatto due chiacchiere e lei mi ha fatto ritornare con i piedi per terra. Spesso e volentieri noi cerchiamo di trascorrere il nostro tempo in Comunità nel modo meno complicato possibile ignorando i consigli degli operatori e dimenticanoci il motivo per cui siamo venuti qui» (Angelo).

*23 gennaio 2006*

«Stasera ho avuto un colloquio con Luigi che mi ha spronato a cercare di affrontare gli ultimi mesi di Comunità con uno spirito e degli obbiettivi diversi da quelli che mi ero prefissato. Perché sia proficua la Comunità ma vissuta e non subita» (Angelo).

*7 giugno 2013*

«Intanto, io sto cominciando a riabituarmi alla realtà della comunità e cerco di non viverla più con un inferno ma come un purgatorio. La differenza sta nel fatto che nel secondo caso la fatica ha uno scopo e una fine» (Giuseppe).

*11 agosto 2011*

«Oggi la giornata è incominciata con l'arrivo di Alan, a cui do il benvenuto, e questo secondo ingresso mi ha fermato a farmi riflettere sul come da quando sono arrivato la comunità è cambiata e probabilmente è come uno specchio della vita stessa. Le cose si evolvono e cambiano per far sì che uno cresca grazie alle esperienze» (Federico).

*24 marzo 2006*

«Alla sera dopo il telegiornale è venuto Luigi che ci ha letto una lettera molto commovente di un suo amico. Dovremo anche noi trovare qualcosa di nuovo che dia un senso alla nostra esistenza. Io sinceramente non so cosa cercare» (Angelo).

*8 luglio 2013*

«E alla fine un altro di noi ce l'ha fatta. Sì, è finita per Stefano, il suo ultimo giorno con noi in comunità, dopo tanti sacrifici e fatica è arrivato al capolinea, anzi è arrivato alla partenza, perché il bello viene ora che deve mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti» (Vincenzo).

*11 luglio 2006*

«Anche oggi la giornata si presenta afosa, ma giustamente siamo in estate e il tempo non può essere che così, ma a noi in fondo non cambia più di tanto. O che ci sia caldo o che ci sia il freddo, il nostro lavoro sia fisico che interiore continua, d'altronde come la vita fuori, chi non lavora non mangia. E a dispetto della realtà esterna, qui se non fai proprio quello che dovresti fare, per fortuna mangi lo stesso» (Giorgio).

*29 agosto 2011*

«Io penso e credo che di questi continui stimoli al cambiamento dobbiamo farne tesoro e cercare di costruirci il nostro nuovo essere perché non capita tutti i giorni di avere persone intorno a te disposte ad aiutarti.

## Il diario di una giornata

Nel primo pomeriggio ho avuto finalmente il modo ed il tempo di parlare con Fabri dell'esperienza che ha fatto durante questa settimana al Metting di Rimini. Quello che mi ha colpito maggiormente è la serenità e la tranquillità con cui ne parlava, sembrava gli brillassero gli occhi e riusciva a trasmettermi tutte le emozioni vissute, e per me è molto bello vedere persone anziane di Ct che piano piano prendono sempre più autonomia e responsabilità. Sono un esempio da seguire, ma soprattutto uno stimolo per credere che si può migliorare e cambiare» (Federico).

Dalla dipendenza l'appartenenza  
Capisco che avere una casa è una cosa fondamentale  
per ogni uomo

Per alcuni, che provengono da situazioni familiari difficili e da amicizie sbagliate, la comunità è l'occasione per sperimentare un modo più sano di vivere le relazioni. Nella obbligata convivenza in comunità possono sbocciare fiori bellissimi come il senso di appartenenza, l'amicizia, la compagnia, la pazienza e il perdono, l'attenzione al prossimo, la correzione fraterna e l'aiuto reciproco.

*30 ottobre 2010*

«Durante la mattinata Alessandro, entrato in comunità appena 2 giorni fa, ci comunica la sua intenzione di abbandonare il percorso. Essendo con noi da così poco tempo nessuno ha avuto possibilità di iniziare a conoscerlo e tutto quello che possiamo fare è incitarlo a proseguire il cammino e a consigliargli di darsi almeno ancora un po' di tempo per conoscere meglio la comunità. Ricordo quando sono entrato io 4 mesi e mezzo fa: ero completamente spaesato mentre ora in così poco tempo mi sento parte integrante della comunità, nel bene e nel male. La situazione si risolve dopo pranzo e nel pomeriggio Alessandro raggiunge me e Giorgio nel meleto. Un'immagine mi ha colpito di questa vicenda: salendo in camera prima della partita vedo le sue valige a metà della scala e penso che questo fotografi bene la sua situazione attuale. Cerchiamo quindi di stargli tutti un po' vicino in questo inizio, perché è vero che spesso qui si sta male e si avrebbe voglia di lasciare andare tutto ma è anche vero che ci sono momenti in cui si può star bene e che ripagano tutte le fatiche dei momenti peggiori» (Fabrizio).

*29 maggio 2013*

«La giornata ci ha visto divisi tra legatoria ed esterni. Questi ultimi si sono dedicati allo sgombero del sottotetto sotto la supervisione di

Cristina. Nonostante la difficoltà dovuta alla grossa quantità di oggetti accumulati nel tempo, la squadra è stata all'altezza del lavoro. Abbiamo lavorato come una grande famiglia nel trasloco della propria casa, con ottimi risultati e passando una bella giornata anche se molto faticosa. A me ha fatto ritrovare un po' di pace e serenità. Infatti mi sono riaccorto di quanto è importante far parte di questo gruppo e di quanto tenga a loro» (Antonio).

*2 novembre 2010*

«Un'altra cosa che mi ha molto colpito e fatto riflettere è successa a me in serata quando uno di voi mi ha fatto notare che il mio modo spesso sgarbato con cui rispondo alle persone è dovuto solo in minima parte al mio carattere ma principalmente deriva dal fatto che io non voglio bene a me stesso. Credo sia una cosa che io già sapevo ma rendersi conto che anche per altri è evidente, specie per chi ci è già passato, è uno stimolo ulteriore al cambiamento: la cosa più bella è che mentre io ringraziavo lui di avermi fatto notare questo anche lui mi diceva di aver qualcosa da imparare da me... è proprio vero che una persona ha sempre bisogno di un'altra per completarsi e crescere, soprattutto chi come me, e penso molti di noi, ha sempre vissuto convinto di non aver bisogno di niente e di nessuno e di poter bastare a se stesso» (Fabrizio).

*22 novembre 2010*

«Intanto Cristian sta ancora molto male e rimane, per sua scelta personale, isolato dal gruppo; lui è ovviamente libero di scegliere ma il percorso comunitario, come dice la parola stessa, deve passare per forza di cose attraverso un rapporto con le altre persone presenti qui, perché alzare un muro non è altro che l'ennesimo modo di scappare dalla realtà e questo non può portare a niente di buono come fin troppo bene abbiamo sperimentato in passato» (Fabrizio).

*24 novembre 2010*

«Anche il raggio letto in serata beneficia di questo clima più aperto al confronto: viene sottolineato in particolare il fatto verissimo di quanto poco in realtà ci conosciamo tra di noi... ci sono persone, ad esempio, di cui io non conosco altro che il nome e che magari avrebbero tanto da darmi e così penso sia un po' per tutti. Forse possiamo fare in modo che

questo sia l'inizio di un nuovo modo di vivere la comunità, fondato su un vero interesse verso le altre persone e su rapporti che siano di aiuto reciproco» (Fabrizio).

*23 maggio 2013*

«Nel pomeriggio abbiamo fatto l'assemblea concentrandoci sull'episodio spiacevole della mattina e su altre questioni che riguardano il nostro modo di stare in comunità. Cristina ci ha posto una domanda: da che parte stiamo? Dalla parte della comunità o della piazza? Io sinceramente non riesco ancora a vedere la comunità come una casa [...], ma capisco che avere una casa è una cosa fondamentale per ogni uomo. Una casa che ti rilanci verso il mondo e che non ti chiuda, ma che sappia anche essere luogo di ristoro e di familiarità» (Giuseppe).

*2 febbraio 2012*

«Durante il pranzo Mauro Gavazzi ha voluto festeggiare la nascita di suo figlio Pietro portandoci dei pasticcini, tutti noi lo abbiamo ringraziato con un applauso, secondo me è stato un bel gesto perché nella sua semplicità ha evidenziato un sentimento profondo e cioè quello di unità tipico di una famiglia» (William).

*15 novembre 2013*

«Stamattina dopo i turni Walter mi ha detto che secondo lui le potenzialità per affrontare al meglio un programma qui ce le ho, ma che ho paura di mettermi in gioco nel creare e mantenere delle relazioni significative qui in comunità perché faccio fatica a dare fiducia a chi mi sta vicino pensando che prima o poi mi abbandonerà. Solo che in questo modo vivo la vita con superficialità non avendo dispiaceri, è vero, ma allo stesso tempo neanche provando emozioni positive. Secondo me, questa che ho è un'arma a doppio taglio, ma tante volte per proteggersi si mettono in atto delle strategie che possono sembrare stupide o inutili ma che in quel momento ritieni che ti possono essere d'aiuto per non cadere nel malessere. Un giorno, Walter mi ha fatto una domanda che mi rimarrà impressa per sempre, che diceva: tu pensi che se io se avessi saputo che mia moglie si sarebbe ammalata e sarebbe morta io non l'avrei più sposata? La sua risposta è stata: l'avrei sposata lo stesso perché non facendolo avrei rinunciato a tutto quello che di positivo è riu-

scita a darmi fino a quel momento e che ne è valsa la pena e non sarebbe mai tornato sui suoi passi. Facendomi questa domanda e rispondendoci mi ha fatto capire che secondo lui è stupido rinunciare a 100 emozioni positive per non provarne una negativa e che nell'uomo è normale che ci siano le une e le altre, sennò a quel punto non saremmo delle persone vere ma delle persone che vivono una realtà in cui regna la finzione, l'insensibilità e la superficialità. Scusate se ho occupato tutto il diario con questo argomento che ho ritenuto fosse molto importante e spero che sia stato di aiuto a tutti» (Davide).

*25 aprile 2011*

«Anche Aziz del resto era staccato dal gruppo, come spesso accade, penso che questo atteggiamento non gli serva, visto che poi ha chiesto aiuto a noi e, da come so, tutti vogliono darglielo. Però se si isola si è impossibilitati quindi, a mio avviso, essendoci la piena disponibilità del gruppo, gli consiglio di stare più con noi e meno isolato e penso che così potrà anche star meglio» (Giovanni).

*15 agosto 2011*

«Oggi la giornata è iniziata con la consapevolezza che era Ferragosto, quindi nella mente mi sono passati tutti i 15 agosto ultimi tra carcere, solitudine e sostanze, ma contento di passarlo in comunità fra persone che stanno cercando di cambiare la vita come me in un ambiente che sembra molto una famiglia» (Federico).



*Figura 45:* Luigi Galluzzi e Walter Sabattoli insieme ad alcuni ospiti della comunità e ad altri amici della Pinocchio, durante un soggiorno in occasione dell'inaugurazione della casa vacanze di Musi (Lusevera, Udine).



*Figura 46:* Fotografia di gruppo fra operatori, ospiti e amici, in gita nei pressi di Musi (Lusevera, Udine).

## Vivere il tempo libero I cosiddetti momenti morti. Che poi morti non sono

Al tempo libero si cerca di dare un'impronta educativa, non banale. Affinché tutti, ma proprio tutti i momenti della giornata e della propria vita possano essere riconosciuti come ricchi di valore e degni di essere vissuti, fino in fondo. Visite a mostre e musei, visioni di film e documentari, organizzazione di giochi e partite, escursioni e gite nei dintorni ma anche nelle località fuori dalla provincia bresciana. Come nella casa vacanze di Musi, per esempio, una minuscola frazione di un paese friulano in provincia di Udine.

*29 novembre 2010*

«La cosa più interessante di questa giornata è successa dopo cena quando in 3 o 4 ci siamo messi a parlare su alcune regole della comunità, in particolare sul tempo libero e i cosiddetti “momenti morti”. Che poi morti non sono ma lo diventano solo quando uno si fa gli affari suoi o peggio quando vengono riempiti di chiacchiere banali. Invece quella discussione, in cui ognuno cercava di spiegare agli altri il senso e il motivo per cui ci sono dei momenti da passare insieme, è stato un confronto positivo perché mostra come pian piano alcuni di noi inizino a chiedersi il perché di certe regole e a riconoscerne la validità in base alla propria esperienza personale. Quando in passato chiedevo più collaborazione tra di noi intendeva proprio questo e spero che eventi di questo genere si ripetano sempre più spesso, perché mostrano come tra di noi ci possono essere momenti positivi anche se prima non sono accaduti fatti tragici o violenti» (Fabrizio).

*30 giugno 2006*

«Oggi abbiamo passato una giornata magnifica: escursione sulle Alpi

Giulie. La maestosità imponente di queste vette e la loro bellezza ci rende consci della nostra piccolezza di fronte al creato» (Franco).

*22 giugno 2013*

«Nel primo pomeriggio mi sono allontanato con Fabio dalla comunità per andare a vedere una mostra di arte contemporanea. La mostra è stata bellissima e mi ha fatto sentire piccolo e irrealizzato, che sono in contrasto con la pienezza e la soddisfazione che mi ha dato. È incredibile la varietà di sensazioni che l'arte può dare. Noi stessi siamo artisti con la nostra varietà di pensieri e idee, che abbiamo ma non ci valorizziamo abbastanza in quello che facciamo» (Vincenzo).

*29 giugno 2013*

«La giornata di oggi è sicuramente caratterizzata dalla gita a Montisola, ospiti di Miralda. Ospitalità: è questa la parola che ha caratterizzato tutta la giornata, sin dalla mattina, quando un amico di Miralda è venuto a prenderci col battello ed abbiamo fatto il giro dell'isola e dintorni. Dopo una scarpinata di un'oretta, dove il bar Panorama l'ha fatta da padrone (oltre che la fatica), siamo arrivati a casa sua dove ci aspettava col marito. Aspettando i ritardatari, abbiamo fatto una visita nei dintorni di casa. Il pranzo è stato ottimo e abbondante, così molti di noi per smaltirlo si son messi a giocare a calcio nel campo sottostante casa, con degli spettatori d'eccezione: 2 asini, 2 vitelli e la mamma mucca. A metà pomeriggio con 10 minuti di camminata siamo arrivati alla chiesa di Gerola dove ci siamo fermati per una preghiera. Dopo la visita ad un laboratorio dove si fabbricano le barche, abbiamo salutato e ringraziato Miralda per la bellissima giornata passata insieme. Alla fine eravamo tutti stanchi ma felici, capitanati da Walter e Francesca con un ginocchio a testa malconcio. Nella mia totale ignoranza, non sapevo che esistesse un così bell'isolotto sul lago d'Iseo, in assoluto la più bella giornata passata alla Pinocchio. Un grande ringraziamento va a Miralda e a suo marito, ci hanno fatto sentire come a casa nostra» (Vincenzo).

*18 luglio 2013*

«Quando la strada ha iniziato a salire sono comparsi anche gli immancabili ciclisti, e anche molta invidia, perché la soddisfazione di con-

quistare una vetta con la fatica e il sudore è la sensazione più bella che ci sia, ti fa sentire vivo e il panorama attorno a te diventa lo stimolo per proseguire. [...] Abbiamo fatto una camminata di mezz'oretta sino al rifugio dove l'imponenza della Marmolada ha fatto godere di un'indimenticabile panorama, dove è lei che ti parla e ti incute timore e rispetto oltre che allo stupore di tanta bellezza» (Vincenzo).



Ironicamente  
Almeno questo non sta a noi deciderlo,  
altrimenti sarebbe il caos

*29 aprile 2006*

«Ultimamente abbiamo degli ospiti che si sono presentati senza invito, diventando sempre più invadenti e fastidiosi, trattasi di una colonia di millepiedi, i vari tentativi per cacciarli sono stati inutili» (Franco).

*10 aprile 2006*

«Inizia la settimana con un tempo pessimo, questa stagione primaverile dopo un inverno lungo e particolarmente freddo stenta a decollare. Almeno questo non sta a noi deciderlo, altrimenti sarebbe il caos» (Franco).

*20 luglio 2010*

«La mattina la passo in legatoria per motivi di urgenza [...]. Poi nel pomeriggio ritorno in cucina estiva dove mi aspettano le mie amate zucchine, che sembra non finiscono mai» (Roberto).

*27 aprile 2006*

«Dopo i turni si va tutti al lavoro. La mattinata passa tranquilla, i milanisti sembra abbiano perso la parola» (Franco).

*18 giugno 2013*

«Il caldo è sicuramente il fenomeno che ha caratterizzato la giornata dei ragazzi che lavorano in esterno al Ronchetto. Li ringraziamo per aver raccolto delle buonissime ciliege. Del sole invece si lamenta una persona in particolare che, siccome domani parte per la verifica e va al mare, lavorando in esterno gli rimangono i segni dei calzini e non può sfoggiare un'abbronzatura omogenea (povero lui)» (Vincenzo).

*22 giugno 2013*

«Natale continua la sua battaglia persa in partenza e così fa incazzare anche noi per il suo comportamento testardo. Ieri ha fatto il tutto completo: no colazione, no pranzo, no cena e no sigarette. Domani potrebbe fare meglio: la domenica c'è anche la camomilla e cioccolatini, vedremo. [...] Il campanello d'allarme è suonato per William, che col suo dolce peso ha spezzato la panchina. Qui può iniziare un percorso nuovo: la dieta» (Vincenzo).

*23 giugno 2013*

«Il record è fallito, oggi Natale si è arreso alla fame e alla voglia di fumare ed ha fatto il bravo bambino. Nel pomeriggio di bambini invece se ne sono visti ben 16, sotto il comando di Cristina ci siamo divertiti con giochi di cui l'acqua era protagonista. Unico fattore comune... bagnati» (Vincenzo).

*15 luglio 2013*

«L'affiatamento è partito bene anche con Francesca, non so se per merito mio che in questo periodo mi sento bene con tutto quel che faccio, o se è lei nel periodo zen. Secondo me, tutti e due» (Vincenzo).

# Sommario

Prefazione	5
Premessa	7
Introduzione	9

## *La storia fino a oggi Trent'anni di un'opera*

Sesto: visitare i carcerati	13
Ciò che rende l'uomo un uomo	25
È veramente un'opera di Chiesa	27
Sono tornato a essere un uomo	31
Quel guazzabuglio del mio cuore	33
Qualcosa di decisivo per la vita	39
L'altro come imprevisto	55
Innanzitutto è un luogo bello	67
Conoscere se stessi facendo le cose	71

## *Il momento presente Un giorno in comunità*

Villaggio Pinocchio. Una città comunitaria dove non manca niente	79
Il risveglio. Che sia per te una “Buona giornata!”	89

## Sommario

La mattina. Accettare la sfida degli strumenti	93
Il pranzo. Una compagnia guidata al Destino	105
Il pomeriggio. Davvero il mondo non è tutto brutto	109
La sera. Se crollassero i muri, cosa regge noi?	125

### *Il diario di una giornata Una raccolta di pensieri*

Il miracolo è guardare	133
Anche il diario è un lavoro. Qui le cose belle succedono e sono reali, se solo le si vuol vedere	135
A ciascuno il suo. Le responsabilità fanno parte di un servizio che noi svolgiamo in comunità	139
La regola nasce dalla misericordia. A volte abbiamo bisogno che qualcuno ce la ricordi	145
Un cambiamento possibile? Credo che sia più drammatico dire di sì piuttosto che dire di no al bene	149
Dalla dipendenza l'appartenenza. Capisco che avere una casa è una cosa fondamentale per ogni uomo	153
Vivere il tempo libero. I cosiddetti momenti morti. Che poi morti non sono	159
Ironicamente. Almeno questo non sta a noi deciderlo, altrimenti sarebbe il caos	163

## **Collana Saggi**

1. Emanuele Pagano, *L'Italia e i suoi Stati nell'età moderna. Profilo di storia (secoli XVI-XIX)*
2. Riccardo Maffei, *Introduzione al fascismo. Aspetti e momenti del totalitarismo italiano*
3. Giuseppe Gullino, *Storia della Repubblica Veneta*, II edizione
4. Luigi Alici, *Filosofia morale*, III edizione
5. Giovanni Manetti - Adriano Fabris, *Comunicazione*
6. Dario Antiseri, *Come si ragiona in filosofia. E perché e come insegnare storia della filosofia*, II edizione
7. Angelo Nobile - Daniele Giancane - Carlo Marini, *Letteratura per l'infanzia e l'adolescenza. Storia e critica pedagogica*, II edizione
8. Rosa Maria Parrinello, *Le grandi religioni. Credenze, riti, costumi*
9. Annamaria Fantauzzi, *Antropologia della donazione*
10. Mauro Bozzetti, *Pensare con stile. La narratività della filosofia*
11. Eugen Bleuler, *Lapsicanalisi di Freud*, a cura di Francesco e Guido Ghia
12. Roberto Gatti, *Filosofia politica. Gli autori, i concetti, i problemi*, nuova edizione, II edizione
13. Otfried Höffe, *La democrazia ha un futuro? Sulla politica moderna*, a cura di Giovanni Panno
14. Milena Santerini, *Educazione morale e neuroscienze. La coscienza dell'empatia*
15. Angelo Turchini, *Archivi della Chiesa e archivistica*
16. Caterina Cangià, *Lingue altre*, vol. 1, *Conoscerle e coltivarle*
17. Caterina Cangià, *Lingue altre*, vol. 2, *Insegnarle e impararle*
18. Guido Gili - Fausto Colombo, *Comunicazione, cultura, società. L'approccio sociologico alla relazione comunicativa*, III edizione
19. Elena Marta (ed.), *Costruire cittadinanza. L'esperienza del Servizio Civile Nazionale Italiano*
20. Giovanni Santambrogio, *Lezioni di giornalismo*
21. Giovanna Mascheroni (ed.), *I ragazzi e la rete. La ricerca EU Kids Online e il caso Italia*
22. Michele Colasanto - Laura Zanfrini (eds.), *Leggere la disoccupazione. Progettare le politiche*

23. Sergio Galvan, *Logica*
24. Stephen Gilligan, *Aiutare se stessi. Il coraggio di amare*, a cura di Anna Pensante
25. Laura Cerasi, *Pedagogie e antipedagogie della nazione. Istituzioni e politiche culturali nel Novecento italiano*
26. Mariella Colin, *I bambini di Mussolini. Letteratura, libri, letture per l'infanzia sotto il fascismo*
27. Ricciarda Ricorda, *La letteratura di viaggio in Italia. Dal Settecento a oggi*
28. Saverio Bellomo, *Filologia e critica dantesca*, nuova edizione riv. e ampliata
29. Maurizio della Casa, *Scritture intertestuali. Riscrivere, imitare, trasformare, interpretare, rispondere*
30. Adriano Fabris, *Etica delle nuove tecnologie*
31. Pierpaolo Donati, *Sociologia relazionale. Come cambia la società*
32. Massimo Campanini, *Islam*
33. Elisa Buzzi, *Etica della cura medica*
34. Nick Couldry, *Dare voce. Cultura e politica oltre il neoliberalismo*, a cura di Maria Francesca Murru
35. Paolo Guiddi, *Quando uno vale due. Psicologia della donazione di sangue*
36. Roberto Maiocchi, *Ascesa e declino della scienza moderna*
37. Alberto Pelissero, *Hinduismo*
38. Dario E. Viganò, *Etica del cinema*
39. Michele Colasanto (ed.), *Inchiesta sui giovani. Tra disincanto e strategie di vita*
40. Andrea Aguti, *Filosofia della religione. Storia, temi, problemi*, II edizione riv. e ampliata
41. Francesco D'Agostino - Laura Palazzani, *Bioetica. Nozioni fondamentali*
42. Mauro Salvador, *Il videogioco*
43. Luciano Eusebi, *La Chiesa e i problemi della pena. Sulla risposta al negativo come sfida giuridica e teologica*
44. Roger Odin, *Gli spazi di comunicazione. Introduzione alla semio-pragmatica*, a cura di Ruggero Eugeni
45. Renato Pettoello, *Leggere Kant*
46. Martine Menès, *Il bambino e il sapere. Da dove viene il desiderio di apprendere?*
47. Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, *Cos'è una tragedia attica?*, a cura di Gherardo Ugolini

48. Henry Giroux, *Educazione e crisi dei valori pubblici. Le sfide per insegnanti, studenti ed educazione pubblica*, a cura di Fulvio De Giorgi
49. Eugen Bleuler, *Trattato di psichiatria*, a cura di Francesco e Guido Ghia
50. Angelo Nobile, *Il pregiudizio. Natura, fonti e modalità di risoluzione*
- 51 Giuseppe Tognon, *Est-etica. Filosofia dell'educare*
52. A. Carlos Torres, *Globalizzazioni ed educazione*, a cura di Alice Scolari
53. Giovanna Da Molin, *Storia sociale dell'Italia moderna*
54. Veronica Neri, *Etica della comunicazione pubblicitaria*
55. Rosamaria Parrinello, *I testi fondativi delle grandi religioni*
56. Andrea Piras, *Manicheismo*
57. Vincenzo Costa, *Fenomenologia dell'educazione e della formazione*
58. Giovanni Reale, *Invito a Platone*
59. Nicola Iannello - Carlo Lottieri (eds.), *Secessione*
60. Angelo Nobile, *Letteratura giovanile. Da Pinocchio a Peppa Pig*, seconda edizione
61. Claudio Risé - Paolo Ferliga, *Curare l'anima. Psicologia dell'educazione*
62. Giuseppe Ricuperati, *Storia della scuola in Italia. Dall'Unità a oggi*
63. Simone Attilio Bellezza (ed.), *Atlante geopolitico dello spazio post-sovietico. Confini e conflitti*
64. Silvano Tagliagambe - Giulia Rispoli, *La divergenza nella Rivoluzione. Filosofia, scienza e teologia in Russia (1920-1940)*
65. Andrea Dessardo, *Le ultime trincee. Politica e vita scolastica a Trento e Trieste (1918-1923)*
66. Claudio Risé, *Parsifal. L'iniziazione maschile all'amore*
67. Alessandro Zaccuri, *Non è tutto da buttare. Arte e racconto della spazzatura*
68. Augusto del Noce, Rousseau. *Il male, la religione, la politica. Con le ultime lezioni su Rosmini*, a cura di Salvatore Azzaro
69. Alice Cati, *Gli strumenti del ricordo. Itinerari tra media e memoria*
70. Fulvio De Giorgi, *La Repubblica grigia. Cattolici, cittadinanza, educazione alla democrazia*
71. Pierluigi Malavasi, *Etica e interpretazione pedagogica*
72. Fabrizio Pizzi, *Minori che migrano soli. Riflessioni pedagogiche su percorsi di accoglienza e sostegno educativo*

73. Andrea Aguti, *Introduzione alla filosofia della religione*  
74. Victor Delbos, *Il kantismo e la scienza della morale*, a cura di Renato Pettoello e Mariafrancesca Botticchio

### **Pubblicati nella serie precedente**

Raffaella Bertazzoli (ed.), *Letteratura comparata*  
Marco Buzzoni, *Filosofia della scienza*  
Hervé A. Cavallera, *Storia della pedagogia*  
Mario Cimini, *Sociologia della letteratura*  
Alessandro Cinquegrani, *Letteratura e cinema*  
Claudio Doglio, *Introduzione alla Bibbia*  
Antonio Pieretti, *Filosofia teoretica*  
Luciano Vitacolonna, *Semiotica*

### **Fuori collana**

Laura Migliorati, *Buona giornata! Trent'anni del Gruppo Pinocchio nella cura della tossicodipendenza e della malattia psichiatrica*

## **Collana Orso blu**

1. Franco Loi, *Educare la parola*, a cura di Giuseppe Mari
2. Enrico Berti, *Invito alla filosofia*, II edizione
3. Lorenzo Montanari, *Pronto soccorso dell'italiano. Ortografia, punteggiatura, congiuntivo*
4. Antonio Paolucci, *Arte e bellezza*, a cura di Carolina Drago, II edizione
5. Stefano Semplici, *Invito alla bioetica*, a cura di Mirko Di Bernardo
6. Joan Domènech Francesch, *Elogio dell'educazione lenta*
7. Bruno Forte, *Una teologia per la vita. Fedele al cielo e alla terra*, a cura di Marco Roncalli
8. Giovanni Reale, *Invito al pensiero antico*, a cura di Vincenzo Cicero, II edizione
9. Camille Landais - Thomas Piketty - Emmanuel Saez, *Per una rivoluzione fiscale. Un'imposta sul reddito per il XXI secolo*, a cura di Massimo Bordignon e Enrico Minelli
10. Aldo Grasso, *Invito alla televisione*, a cura di Cecilia Penati
11. Giacomo Canobbio (ed.), *Dio, l'anima, la morte. Percorsi per far pensare*
12. Rabindranath Tagore, *La saggezza del pappagallo*, a cura di Alberto Pelleissero
13. Edward Evan Evans-Pritchard, *Invito all'antropologia sociale*
14. Alberto Quadrio Curzio, *Economia oltre la crisi. Riflessioni sul liberismo sociale*, a cura di Stefano Natoli, II edizione
15. Michael Heller, *La scienza e Dio*, a cura di Giulio Brotti
16. Emanuele Severino, *Educare al pensiero*, a cura di Sara Bignotti
17. Georges Cottier, *Ateismi di ieri e di oggi*, a cura di Giuseppe Mari
18. Massimo Baldini, *Virtù dell'errore. Fra epistemologia e pedagogia*
19. Giacomo Canobbio, *Il Concilio Vaticano II tra speranza e realtà*, a cura di Annachiara Valle
20. Luigi Alici, *I cattolici e il paese. Provocazioni per la politica*
21. Giovanni Reale, *Salvare la scuola nell'era digitale*
22. Dario Antiseri, *Dalla parte degli insegnanti*
23. Stephen Gilligan, *La coscienza creativa. Psicoterapia, trasformazione personale*

*nale e azione sociale*, a cura di Anna Pensante

24. Benjamin Murmelstein, *Terezin. Il ghetto-modello di Eichmann*, II edizione
25. Robert Spaemann, *Essere persone*, a cura di Giulio Brotti
26. Carlo Lottieri, *Liberali e non. Percorsi di storia del pensiero politico*
27. Papa Francesco, *Lumen fidei. L'Enciclica della fede*
28. Massimo Giuliani (ed.), *Conoscere la Shoah. Storia, letteratura, filosofia, teologia, arte*
29. Luisa Muraro, *Non si può insegnare tutto*, a cura di Riccardo Fanciullacci, II edizione
30. Roberto Tottoli (ed.), *L'autunno delle primavere arabe. Religioni e politica nel Mediterraneo islamico*
31. Stefano Semplici (ed.), *Italia no, Italia forse. Perché i talenti fuggono. E qualche volta ritornano*
32. Domenico Barrilà, *Bambini. Perché siamo come siamo*
33. Kahlil Gibran, *Il profeta e il bambino*, a cura di Francesco Medici
34. Pietro Barcellona, *La sfida della modernità*, a cura di Giuseppe Mari
35. Salvatore Natoli, *Antropologia politica degli italiani*
36. Luca Alici (ed.), *Il paradosso dell'educatore. Tre testi di Paul Ricoeur*
37. Arnoldo Mosca Mondadori - Alfonso Cacciatore - Alessandro Triulzi, *Bibbia e Corano a Lampedusa. Il lamento e la lode. Liturgie migranti*, III edizione
38. Fouad Twal, *Gerusalemme capitale dell'umanità*, a cura di Nicola Scopeliti, II edizione
39. Papa Francesco, *La mia scuola*, a cura di Fulvio De Giorgi
40. Gianfranco Ravasi, *Di generazione in generazione*
41. Roberto Gatti, *Il popolo dei moderni. Breve saggio su una finzione*
42. François Jullien, *Cinque concetti proposti alla psicoanalisi*
43. Renato Pettoello - Nadia Moro, *Dizionarioietto di tedesco per filosofi*
44. Pier Cesare Rivoltella, *La previsione. Neuroscienze, apprendimento, didattica*
45. Simone Attilio Bellezza, *Ucraina. Insorgere per la democrazia*, III edizione
46. Giuseppe Riconda, *Filosofia della famiglia*
47. Mario Falanga - Fabio Pruner - Pier Cesare Rivoltella - Milena Santineri, *Renzi e la scuola. L'ultima occasione?*

48. Tiziano Terzani, *Le parole ritrovate. Nel mondo, dentro l'anima*, a cura di Mario Bertini, IV edizione
49. Papa Francesco, *Buon pranzo! Il cibo per l'anima*
50. Carlo Maria Martini, *Figli di Abramo. Noi e l'Islam*. Introduzione di Massimo Cacciari, II edizione
51. Rémi Brague, *Dove va la storia?*, a cura di Giulio Brotti
52. Marco Impagliazzo, *Il martirio degli armeni. Un genocidio nascosto*, II edizione
53. Bruno Forte, *La Chiesa di Papa Francesco e la famiglia. Con i testi del Sinodo*
54. Giancarlo Perego, *Uomini e donne come noi. I migranti, l'Europa, la Chiesa*, II edizione
55. Vilfredo Pareto, *La prima guerra mondiale. Le cause, le conseguenze*, a cura di Giovanni Busino
56. Marco Boato, *Alexander Langer. Costruttore di ponti*, III edizione
57. Emiliano Rinaldini, *Il sigillo del sangue. Spiritualità della resistenza*, IV edizione
58. Papa Francesco, *Landato sì'. Sulla cura della casa comune*, III edizione
59. Luciano Pazzaglia (ed.), *Crescere insieme. Scritti di Sergio Mattarella*
60. Massimo Camisasca, *Carisma dell'arte. La svolta di Paolo VI*
61. Luciano Monari, *Parole dell'umanesimo cristiano*, III edizione
62. Mino Martinazzoli, *La legge e la coscienza. Mosè, Nicodemo e la Colonna infame*, II edizione
63. Fulvio De Giorgi, *Più coraggio! Chiesa, famiglie, sessualità*
64. Ruggero Eugeni, *La condizione postmediale. Media, linguaggi e narrazioni?*
65. Karol Wojtyła, *Amore e desiderio*, a cura di Giuseppe Mari
66. Salvatore Natoli, *I nodi della vita*, II edizione
67. Marco Roncalli, *Giubileo d'autore. Da Dante a Pasolini: gli Anni Santi degli scrittori*, II edizione
68. Serge Tisseron, *3 - 6 - 9 - 12. Diventare grandi all'epoca degli schermi digitali*, a cura di Pier Cesare Rivoltella
69. Massimo Campanini, *Quale Islam? Jihadismo, radicalismo, riformismo*, II edizione
70. Gianfranco Miglio, *Guerra, pace, diritto*. Con un saggio di Massimo Cacciari, *La nuova guerra*

71. Erjuen Meta, *Ridare l'anima. Redenzione in carcere*, a cura di Arnoldo Mosca Mondadori e Marisa Baldoni
72. Christian Bobin, *Il Cristo dei papaveri*, a cura di Marcello Fumagalli
73. Luisa Muraro, *L'anima del corpo. Contro l'utero in affitto*
74. Luciano Pazzaglia, *La buona scuola. Una riforma incompiuta?*
75. Pierre Nora, *Come si manipola la memoria. Lo storico, il potere, il passato*, Introduzione di Antoine Arjakovsky, a cura di Paolo Infantino
76. Giuseppe Lupo, *Mosè sull'arca di Noè. Un'idea di letteratura*
77. Svetlana Aleksievič, *Il male ha nuovi volti. Dopo Chernobyl'*, a cura di Alberto Franchi, Introduzione di Goffredo Fofi
78. Papa Francesco, *Comunicazione e misericordia. Un incontro secondo, Messaggio del Santo Padre per la 50<sup>a</sup> Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, a cura di Pier Cesare Rivoltella, Introduzione di Ivan Maffeis
79. Antonio Donadio, *Goal. Versi e parole raccontano il calcio d'autore*
80. Mario Bertini - Folco Terzani, *La Santa. Accanto a Madre Teresa*
81. Pier Cesare Rivoltella, *Che cos'è un EAS. L'idea, il metodo, la didattica*

## **Collana Pedagogia**

1. Giuseppe Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*
2. Luigi Croce - Luigi Patì, *ICF a scuola. Riflessioni pedagogiche sul funzionamento umano*, II edizione
3. Paola Dusi - Luigi Patì, *Corresponsabilità educativa. Scuola e famiglia nella sfida multiculturale: una prospettiva europea*
4. Giulia Cavalli - Eleonora Di Terlizzi - Anna Valle, *I grandi nel mondo dei piccoli. La relazione tra educatori e genitori nei servizi per la prima infanzia*
5. Andrea Bobbio - Teresa Sergi Grange, *Nidi e scuole dell'infanzia. La continuità educativa*
6. Giuseppina D'Addelfio, *Filosofia per bambini ed educazione morale*
7. Monica Amadini, *Infanzia e famiglia. Significati e forme dell'educare*
8. Rosario Mazzeo, *Studiare missione impossibile? Dialoghi e lettere sull'imparare a scuola e in famiglia*
9. Claudio Girelli (ed.), *Promuovere l'inclusione scolastica. Il contributo dell'appoggio pedagogico globale*
10. Andrea Potestio - Fabio Togni, *Bisogno di cura, desiderio di educazione*
11. Antonio Bellingreri, *Pedagogia dell'attenzione*
12. Sabine Kahn, *Pedagogia differenziata. Concetti e percorsi per la personalizzazione degli apprendimenti*, a cura di Giuliana Sandrone
13. Maria Vinciguerra, *Pedagogia e filosofia per bambini*
14. Amelia Broccoli, *La comunicazione persuasiva. Retorica, etica, educazione*
15. Giuliana Sandrone (ed.), *Pedagogia speciale e personalizzazione. Tre prospettive per un'educazione che "integra"*
16. Olga Bombardelli (ed.), *L'Europa e gli Europei a scuola*
17. Ivo Lizzola, *Incerti legami. Orizzonti di convivenza tra donne e uomini vulnerabili*
18. Giorgio Chiosso, *Novecento pedagogico. Con un'appendice sul dibattito educativo del secondo '900*, XI edizione
19. Monica Amadini, *Crescere nella città. Spazi, relazioni, processi partecipativi per educare l'infanzia*
20. Pier Cesare Rivoltella - Enrica Bricchetto - Fabio Fiore (eds.), *Media, storia e cittadinanza*

21. Luigi Pati (ed.), *Sofferenza e riprogettazione esistenziale. Il contributo dell'educazione*
22. Carlo Baroncelli (ed.), *Verso un'educazione planetaria. Per un futuro sostenibile*
23. Bruno Rossi, *Il lavoro felice. Formazione e benessere organizzativo*
24. Damiano Previtali, *Come valutare i docenti?*
25. Giuseppe Mari, *Educazione come sfida della libertà*, II edizione
26. Giuseppe Mari, *Educare la persona*, III edizione
27. Andrea Bobbio, *Pedagogia dell'infanzia. Processi culturali e orizzonti formativi*
28. Andrea Potestio, *Un altro Émile. Rilettura di Rousseau*
29. Francesco Caggio - Riccardo Stellon, *Famiglie e servizi educativi per la prima infanzia. Avvicinamenti, distanze, alleanze e divergenze*
30. Giuseppe Mari, *Educazione e alterità culturale*
31. Evelina Scaglia, *Giovanni Calò nella pedagogia italiana del Novecento*
32. Carla Xodo (ed.), *Rousseau e le donne*
33. Luigi D'Alonzo, *Disabilità: obiettivo libertà*
34. Luigina Mortari - Jessica Bertolani, *Counseling a scuola*
35. Luigi Pati (ed.), *Pedagogia della famiglia*
36. Giuseppe Bertagna (ed.), *Il pedagogista Rousseau. Tra metafisica, etica e politica*
37. Antonio Bellingreri, *La famiglia come esistenziale. Saggio di antropologia pedagogica*
38. Andrea Bobbio - Elisabetta Musi (eds.), *Linee guida per nidi e scuole dell'infanzia. Costruire la qualità*
39. Massimo Tucciarelli, *Coaching e sviluppo delle soft skills*
40. Giuseppe Mari, *Scuola e sfida educativa*
41. Giuseppe Mari, *Il liceo delle scienze umane, con esemplificazioni didattiche*
42. Giuseppe Mari - Giuliano Minichiello - Carla Xodo, *Pedagogia generale per l'insegnamento nel Corso di laurea in Scienze dell'educazione*
43. Viviana Burza - Sandra Chistolini - Giuliana Sandrone, *Pedagogia generale per l'insegnamento nel Corso di laurea in Scienze della formazione primaria*
44. Gaetano Mollo - Andrea Porcarelli - Domenico Simeone, *Pedagogia sociale*

45. Andrea Bobbio, *Pedagogia del gioco e teorie della formazione*, II edizione
46. Bruno Rossi, *Pedagogia dell'arte di vivere. Intelligenze per una vita felice*
47. Giombattista Amenta, *Dal disagio alla rinascita del sé*
48. Sebastiano Citroni, *Inclusive Togetherness. A Comparative Ethnography of Cultural Associations Making Milan Sociable*
49. Maria Vinciguerra, *L'adulto generativo. Significato pedagogico e sfide educative*
50. Agostino Portera - Marco Catarci - Alessandra La Marca, *Manuale di Pedagogia interculturale*
51. Giorgio Chiosso, *Pedagogia contemporanea*
52. Giulia Cavalli - Chiara Gnesi, *La motivazione a scuola*
53. Mariella Bombardieri, *La cura delle relazioni. Essere e fare l'insegnante*
54. Evelina Scaglia - Marco Agosti, *Tra educazione integrale e attivismo pedagogico*
55. Luigi Pati, *Livelli di crescita. Per una pedagogia dello sviluppo umano*

### **Collana Legislazione**

1. Andrea Catelani - Mario Falanga, *La scuola pubblica in Italia*
2. Mario Castoldi - Marisa Pavone (eds.), *A scuola di dirigenza*
3. Mario Falanga, *Elementi di diritto scolastico*

## **Collana Didattica**

1. Christopher Day - Cosimo Laneve (eds.), *Analysis of Educational Practices. A Comparison of Research Models*
2. Cosimo Laneve, *Manuale di didattica. Il sapere sull'insegnamento*
3. Pierpaolo Triani, *Disagi dei ragazzi, scuola, territorio. Per una didattica integrata*
4. Alfredo Giunti, *La scuola come centro di ricerca*
5. Italo Fiorin, *Scuola accogliente, scuola competente. Pedagogia e didattica della scuola inclusiva*
6. Italo Fiorin (ed.), *Una scuola di qualità*
7. Roberto Rezzaghi, *Manuale di didattica della religione*
8. Pier Cesare Rivoltella - Pier Giuseppe Rossi, *L'agire didattico. Manuale per l'insegnante*, VI edizione
9. Renato Manganotti - Nicola Incampo, *Insegnante di religione. Guida pratica*
10. Giuseppe Bertagna (ed.), *Fare laboratorio. Scenari culturali ed esperienze di ricerca nelle scuole del secondo ciclo*
11. Salvatore Intorrella, *Identità professionale e apprendimento nell'arco di vita*
12. Giuseppe Bertagna - Pierpaolo Triani (eds.), *Dizionario di didattica. Concetti e dimensioni operative*
13. Pier Cesare Rivoltella, *Fare didattica con gli EAS. Episodi di Apprendimento Situati*, III edizione
14. Italo Fiorin - Mario Castoldi - Damiano Previtali, *Dalle Indicazioni al curricolo scolastico*
15. Paola Amarelli - Luciana Ferraboschi - Laura Metelli - Alessandro Sacchella, *Le Indicazioni scolastiche in classe. Guida alla lettura e alla progettazione*
16. Beate Weyland, *Media e spazi della scuola. Dove, come e perché*
17. Sereno Innocenti (ed.), *Disegni-amo. Manuale per disegnare, progettare, costruire*
18. Rosanna Cima - Rita Finco, *Imparare e insegnare tra lingue diverse*
19. Italo Fiorin, *Insegnare ad apprendere. Orientamenti per una buona didattica*
20. Scuola Audiofonetica di Momiano, *Il laboratorio di linguistica operazionale. Imparare a leggere e a scrivere nella scuola primaria*, a cura di Francesca Scattorelli e Monica Taraschi

21. Maria De Benedetti, *Psicologia e didattica. Per un progetto uomo*
22. Alessandra La Marca, *Competenza digitale e saggezza a scuola*, II edizione
23. Andreas Frölich, *La stimolazione basale. Per bambini, adolescenti e adulti con pluriabilità*
24. Daniele Lodi - Massimo Barbieri - Maica Buiani - Giovanni Seghi, *Corporeità e difficoltà di apprendimento. Motricità e successo educativo*
25. Simona Caravita - Silvia Capraro - Sarah Miragoli - Elena Rivolta, *A scuola contro il bullismo*
26. Apred, *Nella Terra di Mezzo. Una ricerca sui Supervisori del Tirocinio*, a cura di Cosimo Laneve e Francesca Pascolini
27. Luciano Galliani (ed.), *L'agire valutativo. Manuale per docenti e formatori*
28. Jael Kopciowski, *Il Metodo Feuerstein. L'apprendimento mediato*
29. Cicatelli Sergio, *Guida all'insegnamento della religione cattolica. Secondo le nuove Indicazioni*
30. Pier Cesare Rivoltella, *Didattica inclusiva con gli EAS*
31. Luigi D'Alonzo - Fabio Bocci - Stefania Pinnelli, *Didattica speciale per l'inclusione*
32. Maurizio Sibilio - Francesca D'Elia (eds.), *Didattica in movimento. L'esperienza motoria nella scuola dell'infanzia e nella scuola primaria*
33. Cosimo Laneve, *Scrivere tra desiderio e sorpresa. Scala didattica*
34. Loredana Perla - Maria Grazia Riva (eds.), *L'agire educativo. Manuale per educatori e operatori socio-assistenziali*
35. Luigi d'Alonzo, *Marginalità e apprendimento*
36. Gian Matteo Sabatino, *Tutti a scuola. La presenza di stranieri e il ruolo di inclusione nella scuola italiana*
35. Leonarda Longo, *Insegnare con la flipped classroom*

## **Collana Biblioteca**

1. Giovanni Reale - Dario Antiseri, *Il pensiero occidentale*, 1. *Antichità e Medioevo*, nuova edizione riveduta e ampliata
2. Giovanni Reale - Dario Antiseri, *Il pensiero occidentale*, 2. *Età moderna*, nuova edizione riveduta e ampliata
3. Giovanni Reale - Dario Antiseri, *Il pensiero occidentale*, 3. *Età contemporanea*, nuova edizione riveduta e ampliata
4. Sofia Vanni Rovighi, *Elementi di filosofia. Volume Primo: Introduzione, Logica, Teoria della conoscenza*, III edizione
5. Sofia Vanni Rovighi, *Elementi di filosofia. Volume Secondo: Metafisica*
6. Sofia Vanni Rovighi, *Elementi di filosofia. Volume Terzo: La natura e l'uomo (Filosofia della natura, Psicologia ed Etica)*, II edizione
8. Giovanni Reale - Dario Antiseri, *Cento anni di filosofia. Da Nietzsche ai nostri giorni*, II edizione
9. Sofia Vanni Rovighi, *Istituzioni di filosofia*, nuova edizione

## **Collana Classici del pensiero**

1. Aristotele, *I principi del divenire. Libro primo della Fisica*, a cura di Emanuele Severino
2. Charles Sanders Peirce, *Come rendere chiare le nostre idee*, a cura di Dario Antiseri
3. G.W.F. Hegel, *Estetica*, a cura di Francesco Valagussa
4. Immanuel Kant, *Critica del giudizio*, a cura di Francesco Valagussa
5. Platone, *Eutifrone*, a cura di Giovanni Reale
6. Platone, *Critone*, a cura di Giovanni Reale
7. Platone, *Gorgia*, a cura di Giovanni Reale
8. Platone, *Protagora*, a cura di Giovanni Reale
9. Karl R. Popper, *Logica della ricerca e società aperta*, antologia a cura di Dario Antiseri
10. Platone, *Fedone*, a cura di Giovanni Reale

## **Collana Profili**

1. Roberto Radice, *Stoicismo*
2. Enrico Berti, *Aristotele*
3. Vincenzo Costa, *Heidegger*, II edizione riveduta e ampliata
4. Roberto Gatti, *Rousseau*
5. Marco Ivaldo, *Fichte*
6. Giovanni Ventimiglia, *Tommaso d'Aquino*
7. Francesco Saverio Trincia, *Freud*
8. Paolo Valore, *Quine*
9. Vincenzo Costa, *Il movimento fenomenologico*
10. Giovanni Maddalena, *Peirce*
11. Umberto Regina, *Kierkegaard*
12. Andrea Lavazza, *Filosofia della mente*, II edizione
13. Francesco Tomasoni, *Feuerbach*
14. Marco Rossini, *Abelardo*
15. Mauro Bozzetti, *Adorno*

## **Collana Fenomenologie**

1. Edmund Husserl, *Lezioni sulla sintesi passiva*, a cura di Vincenzo Costa
2. Jacques Derrida, *La fenomenologia e la chiusura della metafisica*, a cura di Vittorio Perego

## **Collana Maestri**

1. Giovanni Battista Montini-Paolo VI, *La missione di educare*, a cura di Angelo Maffeis, nuova edizione
2. Giuseppe Lazzati, *Per l'educazione cristiana*, a cura di Luciano Caimi
3. Giorgio La Pira, *Fermento educativo e integralismo religioso*, a cura di Fulvio De Giorgi
4. Joseph Ratzinger-Benedetto XVI, *Servitori della Verità. Riflessioni sull'educazione*, a cura di Luciano Monari
5. Anastasio Ballestrero, *Educare alla preghiera*, a cura di Carlo Ghidelli
6. Luigi Giussani, *Vivere intensamente il reale. Scritti sull'educazione*, a cura di Julián Carrón
7. Chiara Lubich, *Educazione come vita*, a cura di A. Vincenzo Zani
8. Carlo Maria Martini, *Educare nella postmodernità*, a cura di Franco Monaco
9. Oscar Arnulfo Romero, *Giustizia e pace come pedagogia pastorale*, a cura di Massimo De Giuseppe
10. Bernard J.F. Lonergan, *La formazione della coscienza*, a cura di Pierpaolo Triani
11. Giuseppe Capograssi, *Educazione e autorità. La rivoluzione cristiana*, a cura di Stefano Biancu
12. Vittorio Bachelet, *Testimoniare da cristiani nella vita e nella politica*, a cura di Angelo Bertani
13. Carlo Manziana, *Libertà evangelica*, a cura di Carlo Ghidelli
14. Jacques Maritain, *Elogio alla democrazia*, a cura di Piero Viotto
15. Antonio Rosmini, *Scritti sull'educazione*, a cura di Paolo Marangon
16. Luigi Pareyson, *Persona e libertà*, a cura di Giuseppe Riconda
17. David Maria Turoldo, *Educare alla libertà umana e cristiana*, a cura di Maria Cristina Bartolomei
18. Carlo Carretto, *Credere, sperare, amare. Motivi pedagogici e spirituali*, a cura di Luciano Caimi
19. Charles de Foucauld, *Nel deserto con amore*, a cura di Massimo Marocchi
20. Primo Mazzolari, *Un formatore di coscienze*, a cura di Giorgio Vecchio

21. Dorothy Day, *Fede e radicalismo sociale*, a cura di Roberta Fossati
22. Lorenzo Milani, *La parola agli ultimi*, a cura di José Luis Corzo
23. Ivan Illich, *Un profeta postmoderno*, a cura di Angelo Gaudio, II edizione
24. Martin Buber, *La vita come dialogo*, a cura di Michele Marchetto, II edizione
25. Escrivá de Balaguer, *Un'educazione cristiana alla professionalità*, a cura di Carlo Pioppi
26. Maria Montessori, *Dio e il bambino e altri scritti*, a cura di Fulvio De Giorgi, II edizione
27. Lucien Laberthonnière, *Teoria dell'educazione. Linee per un'autorità liberatrice*, a cura di Luciano Pazzaglia
28. Pavel Florenskij, *L'arte di educare*, a cura di Natalino Valentini, II edizione
29. Aldo Capitini, *Educazione, religione, nonviolenza*, a cura di Livia Romano

## Annotazioni

